NEAL BARRETT JR.
ALDAIR SIGNORE DEI MARI
(Aldair, Across The Misty Sea, 1978)

UN ALTRO VIAGGIO CON ALDAIR

Molti di voi saranno finalmente contenti nel poter leggere il terzo, e penultimo episodio, del Ciclo di Aldair. In effetti era ormai parecchio tempo che stavate aspettando il seguito di Lungo i mari del fato *da noi pubblicato, se non vado errato, nel lontano... 1985. E, in effetti, bisogna convenire che un anno d'interludio è forse un periodo di tempo un po' troppo lungo tra un'avventura e l'altra dei nostri simpatici Semiumani. Vedremo comunque di fare onorevole ammenda nel senso che, entro quest'anno, pubblicheremo anche l'ultimo volume della tetralogia, si da recuperare il tempo perduto.*

Parlare di questa Saga mi sembra pleonastico, alla luce dei due precedenti romanzi del Ciclo usciti in questa collana, Aldair in Albion *e* Lungo i mari del fato *appunto, che avrete sicuramente letto: se qualcuno invece per ventura non dovesse ancora averlo fatto, e fosse quindi questo il primo volume della serie che legge, gli consiglio - prima di iniziare la lettura - di fornirsi dei due precedenti volumi in modo da poter avere una visione completa, e soprattutto progressiva, dell'intera vicenda.*

Lasciamo quindi da parte le considerazioni critiche e d'insieme che formano d'altronde l'oggetto delle introduzioni ai due volumi precedenti, e veniamo subito a quanto è narrato in questo libro, tenendo presente comunque di fare un brevissimo riassunto delle avventure precedenti per quelli di voi più pigri che non hanno voglia di andare a prendere gli altri romanzi per richiamare alla memoria gli antefatti a questo Aldair signore dei Mari.

I Semiumani, uomini con spiccate caratteristiche animali riuniti in tribù, e clan a seconda delle diverse razze cui appartengono, dominano in pratica in modo incontrastato il nostro pianeta e - fatto questo quanto mai strano e singolare - appellano se stessi col nome di Uomini. Di Uomini veri invece non ve ne è traccia alcuna, e il loro ricordo (che peraltro è quanto mai confuso e si perde nella notte dei tempi) è strettamente limitato alle più alte caste sacerdotali che vietano nel modo più assoluto al popolo di venire in possesso di notizie concernenti appunto l'Uomo.

A questo stato di cose si ribella Aldair, vuoi perché spinto dal suo carat-

VISIT…

tere irrequieto e proteso alla ricerca della novità, vuoi perché un afflato misterioso - sotto forma di sogni e visioni - lo spinge senza sosta in una ricerca pervicace di quali possono essere le origini sue e dei suoi congeneri.

Questa ricerca, nella quale è accompagnato da una folta serie di comprimari sia di sesso maschile che femminile, si snoda attraverso tutte le terre - e le acque - conosciute, fino ad approdare alla temutissima e deserta isola di Albion, nella quale, per la prima volta, Aldair scopre chi siano in realtà gli Uomini veri, e chi siano invece i Semiumani che popolano il pianeta.

È superfluo dire come, durante questa ricerca protesa alla conoscenza delle proprie origini, Aldair e i suoi compagni vadano incontro ad una serie praticamente infinita di avventure, avventure che costituiscono uno dei motivi salienti di questa Saga. Uno solo dei motivi però, in quanto, a ben considerare, l'avventura è solo il corollario del tema principale del narrato, costituito - una volta scoperte le Vestigia dell'Uomo nel primo volume della serie - dall'interrogativo spasmodico di sapere, non solo dove sia finito l'Uomo, ma anche il motivo per il quale abbia lasciato dietro di sé i Semiumani.

Ovviamente, neppure in questo terzo volume, Aldair (e nessuno di voi) riuscirà ad appagare quella che - a ben vedere - non è solo una curiosità, ma il legittimo desiderio di sapere se la sua vita e quella dei suoi simili abbiano uno scopo, o si tratti invece di un gioco atroce nel quale tutti loro si muovono come semplici marionette.

La presenza dell'Uomo, che in Aldair in Albion *e in* Lungo i mari del fato *era quanto mai evanescente, si fa sempre più concreta e, in questo volume, oltre al Popolo del Mare che ha conosciuto direttamente l'Uomo e ne conserva un chiarissimo ricordo, incontriamo anche i custodi di una delle sue Fortezze - l'ultima rimasta intatta - che sono appunto quanto di più simile a lui sia dato di vedere.*

E Aldair, novello Ulisse (non penso infatti che farete soverchia fatica nell'individuare i vari «ulissismi» del narrato), prosegue impavido nella sua odissea, anche se in questo volume la fiducia in se stesso, di cui aveva dato ampia prova nelle precedenti avventure, viene ad incrinarsi in maniera notevole, fino al punto che sta per rinunciare alla sua ricerca.

Pur tra mille scrupoli di carattere morale e psicologico, nonostante i tentennamenti di vario genere, ed addirittura nonostante gli attacchi che gli vengono portati dagli stessi uomini del suo equipaggio, Aldair si risolve a proseguire nella sua impresa, né diversamente potrebbe fare, non

perché sia un predestinato cui il Fato con la F maiuscola abbia già tracciato un cammino dal quale non può deflettere, ma per il molto più semplice motivo che la fine di questo romanzo lo vede impegnato all'inseguimento del vilain *di turno che gli ha addirittura rapito la fidanzata, dileguandosi con lei all'interno di un campo temporale creato dall'Uomo che forse è in grado di condurlo dall'Uomo stesso.*

Che dite? Pensate che Aldair riuscirà ad incontrare l'Uomo nell'ultimo volume del Ciclo? Diamoci sin d'ora appuntamento a La Legione dei Semiumani *e vi assicuro che lo saprete.*

Gianni Pilo

PROLOGO

«Più di una volta da quando ho iniziato le mie avventure, ho invidiato il destino delle creature inferiori. So per certo ormai che i migliori sono quelli che sono più sensibili al mondo che li circonda, e che di solito sono più infelici e soffrono di più. Dovremmo tutti imparare la lezione dalla rapa, che si occupa dei suoi affari con molta ragionevolezza. Viene riscaldata dal sole e raffreddata dalla pioggia estiva. Le sue radici sono saldamente conficcate in un solo posto, e non prova alcun desiderio di procurarsi dei problemi in un altro giardino. Il topo di campagna beneficia di una simile benedizione, e se ne rende anche conto. Non ho ancora sentito che qualcuno di loro lasci un sacco di grano dietro di sé per cercare vipere affamate.

«Eppure quelli di noi che sono dotati di teste più fini sono ansiosi di abbandonare il tepore delle loro case per cercare morte, stenti ed altri mali, dovunque riescano a trovarli. Tutto ciò viene a volte chiamato la ricerca della verità e del sapere, ma per lo più da quelli che raramente si sono avventurati a più di una lega di distanza dalla porta di casa loro. Quelli di noi che hanno viaggiato un bel po' più lontano hanno un altro nome, meno benevolo, per definirlo.

«Per quanto mi riguarda posso onestamente dire che ho già compiuto un periodo di vagabondaggio più lungo di quello che poteva essere considerata la mia parte. In pochi, brevi anni, sono stato schiavo, scolaro e Comandante di vascello. Ho avuto una non piccola parte nella caduta di due grandi imperi. Sono stato sul punto di essere inghiottito dalla cosa senza forma che sta a guardia del Grande Fiume. Mi sono persino librato

in aria sopra la terra simile ad un grande uccello sgraziato. Meno si dice su quell'argomento, meglio è.

«Alla fine sono arrivato a conoscere l'opera dell'Uomo, nella triste e spaventevole terra di Merkkia, dall'altra parte del Mare delle Nebbie. Il terribile segreto di quella razza è venuto infine alla luce, sebbene sia qualcosa che ancora non ho penetrato a fondo neanche adesso. E anche se nei miei viaggi non avessi imparato niente altro, posso dire in tutta sincerità di essere orgoglioso di essere la bestia che sono...»

Aldair, già dei Venicii,
alla deriva sul Mare
dell'Oscurità

UNO

C'è un proverbio tra gli Eubironi: un Vikoniano è una folla, due sono un piccolo villaggio. Il proverbio non va oltre, perché pochi potrebbero preoccuparsi di immaginarsi più di un paio di queste enormi creature in una sola volta.

Nella mia terra noi conosciamo bene i Vikoniani; le loro lunghe barche vengono infatti a commerciare nei porti settentrionali della Gaullia ogni primavera, non appena il mare ghiacciato consente loro di passare. Fanno condizioni durissime per i loro carichi di merce, e provano gusto ad imbrogliare gli altri popoli anche per ricavarci solo una moneta di rame in più. Non è troppo saggio avere a ridire con loro perché, in verità, solo un Gaulliano di statura alta, raggiunge la pancia di un piccolo guerriero Vikoniano.

Io ho una predilezione particolare per queste creature, perché la migliore di loro è il Capitano del mio vascello e probabilmente è anche il più esperto ed abile marinaio del mondo. Ma ancora più di questo, Signar-Haldring è un compagno fraterno, un amico sincero e leale. Grazie a lui, ho imparato molto sulla sua gente, e in tutta onestà devo dire che questi giganti ricoperti di pelliccia hanno più doti di quante se ne riescano a scorgere a prima vista. La gente delle province meridionali non va molto d'accordo con i guerrieri Vikoniani, perché li hanno visti solo sciamare a bordo dei loro vascelli con in pugno le loro asce da guerra insanguinate. Non è il momento migliore, probabilmente, per una giusta valutazione.

Nonostante la loro forza spaventosa e la loro natura guerriera, ho scoper-

to che i Vikoniani sono un popolo cortese e tranquillo. E, mentre talvolta se ne stanno completamente inoperosi, si ridestano velocemente per l'odore di birra forre o di un combattimento in atto. Per quanto ne sappia io, trovano entrambe queste attività egualmente attraenti.

Così, io pensavo di aver veramente compreso il modo di vita dei Vikoniani. Ma questo succedeva prima che conoscessi la gente di Raadnir. Queste creature sono una razza diversa da quelle che solcano i mari a partire dal gelido porto di Vhiborg.

Persino Signar li trovava strani: e quelli, a loro volta, non facevano niente per farlo sentire a loro agio. Signar era disorientato, e più che disorientato anche un po' arrabbiato, per il fatto che i Vikoniani sono molto orgogliosi della loro identità e della loro provenienza.

«Ti dico che», disse minacciosamente, stringendo il pugno attorno ad un boccale di birra, «non è questo il modo di trattare uno della tua stessa razza, e questo è un fatto certo. Perché, se non sapessi come stanno le cose, Aldair, direi che quelli non sono per niente dei veri Vikoniani, ma solo qualcosa che... *assomiglia* a loro.» Scosse la sua grossa testa e fece una smorfia. «Per la Vista del Creatore, non hanno neanche l'*odore* giusto!»

«Non li accuserei per questo», rifletté Rhalgorn. «Il giusto odore è sempre stato uno dei punti deboli dei Vikoniani.»

Signar rizzò il pelo.

«Se fossi in te, *alito di coniglio,* ci penserei una volta di più prima di parlare di altri popoli, e del loro mondo di odorare.»

Rhalgorn rise, quel particolare tossicchiare che passa per una risata tra gli Stygiani. Signar-Haldring ringhiò dal profondo del suo torace, poi si girò a fissare in modo minaccioso le spiagge di Raadnir.

In realtà c'era ben poco da guardare lì. Una pianura rocciosa si abbassava fino ad arrivare al mare, scivolando dolcemente dalle aride terre che si trovavano alle spalle. Il terreno era coperto di piccole pietre rotonde, fino a dove l'occhio riusciva a guardare. Nessuna era molto più grande di un ciottolo, dal momento che gli esemplari più grossi erano stati raccolti per costruire le basse casupole di pietra che riparavano la gente di Raadnir dal freddo.

Senza voler esagerare, era un posto squallido e sgradevole per viverci. Non c'era da meravigliarsi sul perché un simile popolo avesse perso la memoria delle sue origini: c'era poco lì che potesse tener vivo il passato.

Signar si rese subito conto di ciò, ma non poteva capacitarsi che un marinaio-guerriero di Vikonea potesse puzzare di aringa, e che potesse bru-

ciare al fuoco lo sterco dei cervi delle nevi. Avevamo discusso di quell'argomento più di una volta, ma raramente una volta è abbastanza per un Vikoniano.

«La gente di Raadnir è quella che è, e, senza ombra di dubbio, così sarà per sempre», dissi di nuovo. «Se hanno dimenticato il richiamo del mare e il piacere di una lama ben affilata, c'è una buona ragione. Ciò non di meno, i loro padri erano originari dei fiordi del Mare di Vhiborg, così come lo erano i vostri padri. Questo è vero, come è vero che piove, che ti piaccia o non ti piaccia.»

«I padri *dei loro padri*, e così via», bofonchiò Signar. «È passato molto tempo da quando sono partiti da li.»

«Può essere così come dici. Pur tuttavia...»

«Aldair...» Signar girò la testa per guardarmi in faccia, con le sue corte orecchie appiattite contro il vento. «Io *so* cosa intendi, vecchio amico, e ti dico ancora una volta che ti stai sbagliando. Se stai aspettando Sergrid Mezza-Barba per far rotta ad occidente, allora vorrà dire che rimarremo rintanati qui finché i ghiacci del mare non si stringeranno intorno al nostro scafo.» Annusò l'aria e lasciò che la fredda brezza arruffasse la sua pelliccia. «E tra l'altro, se so riconoscere l'odore dell'aria, il cambiamento del tempo è cominciato già da alcune settimane.»

Aveva ragione, naturalmente. L'inverno stava per arrivare nella grigia terra di Raadnir. Ed io non avevo nessuna intenzione di essere ancora in zona quando ciò fosse accaduto. Avrei solcato il Mare delle Nebbie senza direzione se fosse stato necessario, sebbene quella non fosse un'alternativa che considerassi particolarmente allettante.

«Dagli ancora un'altra possibilità», gli dissi. «Bevi con lui un altro paio di boccali e fagli un lungo racconto di saccheggi e bottini.»

«Ah!» Signar storse il naso con disgusto. «La birra non è affatto la bevanda più adatta, e poi odora più di pesce che del buon malto del Nord. E i racconti dell'antica Vhiborg non renderanno Sergrid Mezza-Barba più malleabile, Aldair. Diamine, lui se ne sta seduto lì muto come un rospo su un ceppo, ed ha tutta l'aria di non credere ad una parola di quello che dico.»

Incontrai lo sguardo di Rhalgorn e cercai disperatamente di mantenermi serio, ma scoppiammo tutti e due insieme in una sonora risata. Signar ci lanciò un'occhiata piena di stizza.

«Si suppone che nessuno *creda* ai racconti dei Vikoniani», gli dissi. «Meno di tutti gli altri un Vikoniano stesso. Le meraviglie di quei racconti consistono nel modo di raccontarli!»

«O stare seduti per tutto il tempo che dura uno di questi racconti, senza lanciarsi in mare», aggiunse Rhalgorn. «Anche un Signore dei Lauvectii non ha abbastanza coraggio per fare una cosa simile.»

Io tentai disperatamente di riempire di nuovo il bicchiere del Vikoniano, ma fallii completamente e inondai il ponte di birra. Rhalgorn, che faceva roteare gli occhi come una lepre impazzita, non aiutava per niente la situazione. Signar-Haldring non era certo se facesse anche lui parte dello scherzo. Alla fine ci gratificò di un tetro sogghigno e sollevò la sua enorme mole sul ponte.

«Gli darò un'altra possibilità, allora», disse minaccioso, «giacché mi pare che l'esito della spedizione dipenda tutto dal buon Signar. Alla fin fine, che io sia dannato se non è vero che quelli che più si danno da fare sono quelli che se la passano peggio.»

«Sappiamo che farai del tuo meglio», lo rassicurai: Signar emise un profondo grugnito e si allontanò con passo pesante.

«Se le cose dovessero mettersi al peggio», urlò Rhalgorn dietro di lui, «gioca le tue carte con quella bella ragazza che hai adocchiato. Quella grossa quasi quanto un fienile.»

Signar si fermò come se fosse rimasto pietrificato, e i peli gli si drizzarono sulla schiena. Per un lungo momento rimase lì immobile, assaporando la gioia di gettare Rhalgorn nelle acque gelate del mare. Poi riprese il cammino interrotto, facendo tremare il ponte sotto i suoi stivali. Dopo poco lo sentimmo sbraitare affinché uno della ciurma avvicinasse una barca al vascello.

«Le tue non sono state parole particolarmente sagge», dissi a Rhalgorn.

«No? Mi sembravano le più appropriate in quel momento.»

«Così sarà sembrato a te. Gli Stygiani non sanno mai quand'è il momento di finirla. Non è nel loro carattere avere il senso della misura. Ed ecco perché si trovano sempre in un guaio o nell'altro.»

Rhalgorn ghignò e mostrò i suoi lunghi denti. «Solo un guerriero dei Venicii può sapere quanti guai può portare uno Stygiano. Abbiamo tenuto i vostri musi a occidente del fiume Rheino per più tempo di quanto tu non possa ricordare.»

«Se siamo a questo», dissi, «ci sono sufficienti pelli grigie a scaldare i pavimenti degli Eubironi e a dimostrare il perché la tua gente ha sempre di gran lunga preferito la sponda *orientale* del fiume. Non c'è nessun...»

Rhalgorn sollevò una mano e fece una smorfia. «Tu l'hai vista, non è vero?»

«Che cosa? Visto chi?»

«Come, la bella Bruhngella, chi altro? Quell'amore di grassa pelliccia della buona gente di Raadnir. Aldair, ti dico che quella ragazza farebbe davvero una bella coppia con una quercia ben piantata.»

Diedi un'occhiata nervosa al di sopra delle mie spalle per accertarmi che Signar non stesse per caso tornando indietro.

«Uno di questi giorni», avvertii lo Stygiano, «la buona grassa pelliccia si dimenticherà che tu sei solo il *secondo* Signore dei Lauvectii a cui lui non ha abbreviato la vita, pur avendo un'ascia a disposizione. Per quanto riguarda quella Bruhn non so che, non mi aspettavo che le donne dei Vikoniani assomigliassero a un ravanello o a una lepre, Rhalgorn. Le femmine di solito assomigliano notevolmente ai maschi della loro razza, il che mi sembra anche logico.»

Rhalgorn fece un'altra smorfia. «Per favore, Aldair, non menzionare le lepri in mia presenza. Qualche volta mi sembra quasi di assaporarne qualcuna, ben frollata, dopo essere stata appesa per una settimana all'uncino del mio albero preferito.»

«Se hai fame», dissi, «come penso che tu ne abbia, visto che l'ora di cena è passata già da mezz'ora, c'è ancora dell'arrosto di cervo, giù, sotto coperta.»

Gli occhi dello Stygiano brillarono di contentezza.

«Questa è la cosa più degna che io abbia sentito in tutta la giornata. Un cervo non è una lepre, ma comunque sarà sufficiente finché non troveremo niente di meglio. Anche se solo gli Dei sanno quando ciò potrà accadere.» Si alzò in piedi e lanciò un'occhiata disperata verso il piatto orizzonte, poi si rivolse a me. «Aldair, dovunque siamo diretti, voglio sperare che partiremo presto. Questo non è un posto decoroso dove stare.»

Detto questo, scosse la pelliccia e scese giù.

DUE

Per Rhalgorn tutto quello che non si trova nelle fitte foreste dei Lauvectii è di natura sconveniente, perché gli Stygiani non sono creature molto tolleranti. Per una volta, comunque, mi fu difficile dargli torto. Anch'io pensavo a decine e decine di altri posti dove mi sarebbe piaciuto trovarmi, piuttosto che sulle desolate spiagge di Raadnir. Si dice che più lontani si è dalla patria, più quella sembri dolce. Può essere vero, perché nella mia memoria gli sconfinati prati degli Eubironi erano ombreggiati da una vege-

tazione di indescrivibile bellezza.

Ricordi di questo genere sono di conforto al viaggiatore, ed è fin troppo semplice dimenticare che molto di ciò che ci siamo lasciati alle spalle possa consistere solo in quello... teneri ricordi, e niente più. Il terribile occhio rosso della Sentinella dell'Uomo aveva ridotto il centro di Rhemia ad una landa desolata, e se la sua aura di morte e di terrore non aveva ancora fatto in tempo a toccare il Nord, sono certo che i suoi effetti si erano sentiti anche li, pur se in maniera diversa. I Signori di Rhemia si curavano poco dei loro sudditi nei loro periodi di splendore: non riuscivo ad immaginare che il caos e i disastri li avessero potuti rendere padroni più solleciti.

Tuttavia, non penso che vedremo di nuovo i tempi che noi ricordiamo. La cosa che giace per le strade di Rhemia ha chiuso un'epoca per sempre, e ne ha spalancata un'altra. Certamente, lo spettro dell'Uomo ride dalla sua tomba davanti alla follia delle sue creature. Avevamo imparato cosa eravamo, e cosa eravamo diventati... ma per quel sapere avevamo pagato un prezzo molto alto.

Questo è il programma dei paesaggi turistici e grigi: obbligano i pensieri ad adattarsi ai loro colori tenebrosi. Io ho scoperto che a volte un buon vinello può neutralizzare questo stato d'animo, e quando ho saputo dove potermi procurare un tale rimedio, mi sono precipitato per ottenerlo.

Sarebbe difficile trovare due creature più diverse di Thareesh e della bella Corysia. I Nicieani sono nemici per la pelle di tutti i Rhemiani, e Corysia era addirittura la nipote di Titus Augustus. Comunque, poiché nessuno di noi a bordo dell'*Ahzir al'Rhaz* si prendeva la briga di preoccuparsi di cosa *avremmo dovuto* pensare o fare, li trovai tutti e due nella mia cabina, che assorbivano il calore della grande stufa di ferro. Tutti e due erano originari delle calde terre che si trovavano intorno al Mar Meridionale, e non gradivano le rigide temperature invernali.

Corysia alzò lo sguardo quando io entrai, e nei suoi occhi si leggeva chiaramente una domanda.

«Non ci sono novità di rilievo», le dissi. «La popolazione di Raadnir se ne sta in disparte come sempre.»

«Questa è pur sempre una notizia», sospirò Thareesh, «anche se non è esattamente quella che uno può essere ansioso di sentire. Se non avessi tanto buon senso, Aldair, direi che questa terra non è mai stata benedetta dal sole. Non riesco a credere che le spiagge di Raadnir abbiano mai provato il tepore di una fredda notte nicieana.»

Gli feci un ampio sorriso e mi lasciai cadere vicino a Corysia.

«Thareesh, un *luminoso* giorno di mezz'estate qui, non potrebbe uguagliare il più freddo sotterraneo in tutta Chaarduz.»

«Credo che sia vero.»

«Comunque, se ciò può farti sentire meglio, ti dirò questo: non intendo passare un altro giorno in questo posto se Sergrid Mezza-Barba rifiuta di nuovo la nostra proposta.»

Corysia si illuminò. «E dicevi che non c'erano notizie importanti? Niente potrebbe interessarmi di più!»

Dissi loro che avevo chiesto a Signar-Haldring di fare un ultimo tentativo per guadagnarsi la benevola attenzione del capo di Raadnir.

«Se non ci riuscirà, salperemo per il sud da soli, con tutti e tre i vascelli. C'è una terra lì da qualche parte, perché l'ho vista chiaramente dalle torri degli Avakhar.»

«Allora noi la troveremo», disse Thareesh solennemente. «Con o senza l'aiuto di Sergrid Mezza-Barba. Perché io sono certo che la fortuna è dalla nostra parte, Aldair.»

I suoi occhi incrociarono i miei per un lungo momento: fredde, nere agate in un volto quasi completamente privo d'espressione. Quelli che non hanno mai vissuto tra i Nicieani hanno paura di guardarli. A prima vista, sembrano non avere dei veri e propri lineamenti, solamente delle fessure e dei tagli dove dovrebbero trovarsi il naso, la bocca e le orecchie. Inoltre le loro sottili forme verdastre sono completamente prive di peluria, ricoperte di piccole scaglie al posto della pelliccia o dei peli. Comunque, a parte il loro aspetto, i Nicieani sono molto simili a tutti gli altri popoli, con il bene e il male tra di loro.

«Mi sento già molto meglio», disse Thareesh, riempiendosi il boccale con del vino acido, «perché sono sicuro che entro domani mattina staremo veleggiando verso il sud, e così cominceremo ad essere un po' più vicini al sole.»

«Spero che tu non ti aspetti subito il caldo della Grande Desolazione», lo misi in guardia. «Se il calcolo di Signar è giusto, noi ci troviamo quasi alla stessa latitudine di Vikonea. Dovremo navigare un bel po' prima che si possa parlare di caldo.»

Thareesh lanciò un'occhiata dalle pieghe del suo pesante mantello. «Ti ringrazio per queste parole rassicuranti, Aldair. Improvvisamente, non mi sento così bene come avevo immaginato. Se vuoi scusarmi, andrò nella cabina a cercare qualche altra coperta.»

«Non ci sono abbastanza coperte in tutto il mondo per riscaldare un Ni-

cieano», rise Corysia.

«In questo hai ragione», ammise lui. «Come direbbe Rhalgorn, questo non è un posto decente dove stare.» Un qualcosa di simile ad un sorriso passò per la sottile linea della sua bocca. «Vedi, Aldair? Ci sono volte in cui persino uno Stygiano dice la verità...»

«... che lui voglia o non voglia», finii io.

Fece gentilmente un cenno con la testa a Corysia e ci lasciò. Il sottile scudiscio verde che aveva per coda aderiva perfettamente alle sue gambe nel tentativo di ripararsi dal freddo.

Riempii il mio boccale e rabboccai quello di Corysia. Se non ricordo male, le aristocratiche signore Rhemiane hanno sempre molto da dire, e su ogni argomento.

«È ciò che esse fanno,» disse lei sarcasticamente, «e se ora una di loro fosse qui, tu ne avresti la certezza, Aldair. Comunque, noi donne comuni che seguiamo guerrieri con un orecchio solo in giro per il mondo, temiamo la collera dei nostri Signori e, saggiamente, non diciamo niente.»

Risi e le scompigliai i capelli. «Anche tu, come Signar, ti spaventi di un barilotto di birra! Per quanto riguarda la faccenda dell'orecchio, Signora, ti pregherei di non parlarne più. È già abbastanza che il buon Rhalgorn si offra quotidianamente di affettarmi quello che mi rimane per far stare la mia testa in equilibrio.»

Corysia chiuse un occhio e mi squadrò pensierosa.

«Non l'avevo notato prima, Aldair, ma penso che abbia ragione. Forse c'è un'ascia nella cambusa...»

Fece la mossa di alzarsi e io l'attirai verso di me, facendo zittire la sua risata con un bacio. Lei mi passò le braccia intorno al collo e rimanemmo stretti l'uno all'altro per un lungo momento, in silenzio.

Ad esser sincero non avrei mai pensato che questo momento sarebbe mai potuto arrivare. Tra noi erano successe molte cose da quella splendente, luminosa mattina in cui l'avevo rapita ai Rhemiani. L'odio e il disprezzo erano diventati amore, ma ciò non era accaduto in fretta, perché Corysia non era stata allevata per amare un rozzo guerriero dei Venicii. Io ero un reietto, barbaro ed eretico. I miei unici compagni erano creature che sembravano venir fuori dall'incubo di un bambino Rhemiano. Non era il migliore inizio, forse, per un affare di cuore.

Ciononostante, grazie a qualche straordinario miracolo, tra noi adesso c'era l'amore. E, sebbene io abbia imparato a conoscere bene Corysia, non dimenticherò tanto presto come era allora nella lontana Doroctium: altera,

arrogante, seduta a cavalcioni sulla sua cavalcatura così come avrebbe fatto un soldato.

In fede mia, non avevo mai visto qualcosa di più incantevole. Aveva occhi neri e liquidi incastonati poco al di sopra di un musetto impertinente; soffici orecchie ben modellate e dal colore rosa pallido. La sua elegante figura era ricoperta di finissima pelliccia ramata, e la raffinatezza dei suoi abiti lasciava poco all'immaginazione. La tunica di seta verde le fasciava le spalle e poi descriveva eleganti giri concentrici intorno al suo ventre, nascondendo a malapena le sinuose curve delle due morbide file di seni. Una bella vista davvero per un ragazzo cresciuto nelle pianure degli Eubironi. Sotto certi punti di vista, ho fatto molta strada negli ultimi anni.

Corysia sollevò la testa dalla mia spalla e mi carezzò la guancia.

«E dove stavi viaggiando con i tuoi pensieri, Mastro Aldair? Certamente non sei qui a bordo dell'*Ahzir*.»

«Fai meglio a non chiedermelo», le dissi, «perché ora non abbiamo tempo a sufficienza per discutere l'argomento approfonditamente.»

Corysia apparve divertita. «Ah, capisco.»

«Credo proprio di sì.»

«Allora i tuoi pensieri non erano molto diversi dai miei.»

«Sembra che ciò accada spesso. E, se me lo chiedi, mi pare che questo nostro accordo sia davvero una bella cosa.»

«Tranne quando non c'è tempo per ulteriori... discussioni.»

«Sì. È l'unico neo.» Corysia sorrise, poi si alzò e si diresse verso l'oblò dal quale si scorgeva il desolato paesaggio di Raadnir. Rimase a guardar fuori per un lungo momento senza dire nulla, poi si girò di nuovo verso di me.. «Aldair... cosa pensi che troveremo li?»

«Dove? Nelle Terre Occidentali vuoi dire? Non te lo so dire, Corysia. So solo che si trova lì e che lo devo trovare.»

«Tu devi, Aldair?» Nei suoi occhi riuscivo chiaramente a leggere l'inquietudine.

«Ci sono sogni menzogneri, e sogni che dicono il vero. Questo non è mendace. È un sogno che ho fatto più e più volte da quando abbiamo lasciato il Mare Meridionale. E tu lo sai.»

«Io non dubito di te», disse lei con gentilezza.

Realizzai che le mie parole potevano essere state ambigue, anche se non ne avevo avuto la minima intenzione.

«Mi dispiace: so che tu non lo fai. Comunque io non ti condannerei se tu lo facessi. E neanche gli altri.»

«È un luogo dell'Uomo, vero?»

Ebbi un momento di esitazione prima di rispondere. «È un luogo dell'Uomo. O lo era.»

C'era dell'altro, e lei lo sapeva bene. Ma non aggiunsi niente e lei non insistette. Avrei voluto interrompere il silenzio che era caduto tra noi, ma non trovavo le parole adatte.

«Aldair, io comprendo. Ciò che tu dici, e quello che non dici.»

«Bene», le dissi, «perché *io* non ne sono sempre certo.»

Tutti e due alzammo lo sguardo perché improvvisamente si udì il rumore di pesanti stivali che si accingevano a venir giù. Non potevano appartenere a nessun altro che non a Signar-Haldring, a meno che un paio di robuste querce non fossero salite a bordo. Poi la sua figura gigantesca irruppe nel vano della porta spargendo tutt'intorno peli e ghiaccioli.

«Che io sia dannato se so cosa gli è preso», urlò, «ma lo farà, Aldair. Ha sentito di queste terre del sud, e si è deciso!»

«Che cosa?» Mi alzai subito in piedi. «Sergrid Mezza-Barba?»

Signar fece cenno di sì con la testa e, pieno di gratitudine, afferrò il boccale caldo che Corysia gli offriva.

«Vuole vederci. Me e te, e sarà qui in meno di un'ora. E c'è anche dell'altro, ci farà una specie di *festa*, e verranno tutti. Prova a immaginare che *tipo* di festa, se ci riesci.»

Sono sicuro che avevo la stessa aria stupefatta di Signar e Corysia.

«Non mi piace molto questo improvviso cambiamento. Non si addice a Sergrid Mezza-Barba.»

«No», fu d'accordo Signar, «sicuramente no. E a me questo fatto piace meno che a te.»

«Una *festa* hai detto?»

«Proprio così.»

Corysia espresse quella che era la nostra comune opinione.

«Immagino che noi non abbiamo scelta, non è così?»

TRE

La presenza di alcuni ostacoli sul proprio cammino è un fatto naturale e non rappresenta necessariamente un fonte di preoccupazione. È invece il momento di preoccuparsi quando quegli ostacoli vengono rimossi all'improvviso, e tutto sembrerebbe a quel punto scorrere liscio come l'acqua.

Così, considerai il ripensamento di Sergrid, nel migliore dei casi, di malaugurio. I miei compagni condividevano il mio turbamento, in modo particolare Signar, che era riuscito a conoscere la gente di Raadnir meglio di tutti noi.

«Non mi sembra una cosa vantaggiosa, Aldair», mi disse. E più tardi: «Questa faccenda mi puzza...» C'era almeno un'altra buona dozzina di oscuri avvertimenti destinati a rallegrarmi riguardo al compito che mi attendeva.

Tuttavia non essendoci alternativa, ci trovammo ben presto nell'umida catapecchia in pietra di Sergrid Mezza-Barba. C'era poco da vedere li, in quanto quell'abitazione non assomigliava affatto a quella di un capo, almeno così come ci eravamo abituati a vederle nei paesi che ci eravamo lasciati alle spalle. C'erano pelli di alce appese ai muri, un mucchio di boccali di terracotta sporchi, e niente di più, tranne una lampada alimentata con olio di pesce che crepitava in continuazione e che avrebbe sfigurato persino in una fogna Rhemiana. L'unico indizio dell'alta posizione di Sergrid era un rozzo tavolo di legno, in pratica un enorme tronco che era stato spaccato in due. Gli alberi sono rari come l'oro in quella terra, e supposi che quello dovesse essere l'unico esemplare del genere in tutto il circondario.

Il nostro ospite non perse tempo in preamboli. C'era un boccale di birra sul tavolo e si presumeva che noi lo vedessimo chiaramente.

«Ecco quello che volete», grugnì tirando uno strano fagotto da sotto il tavolo, «sebbene io proprio non riesca a capire come una creatura sana di mente possa desiderare di andare in un posto del genere.»

Sciolse una specie di laccetto che lo teneva legato e fece aprire il fagotto, poi lo appiattì sul tavolo e avvicinò la lampada piazzandola in un angolo.

«Qui si trova Raadnir», disse, puntando il suo grosso pollice a nord, «e qui giù c'è il posto di cui voi mi chiedete.»

Seguii il suo dito che passava sui mari fino all'estremo sud e poi piegava leggermente verso est. Era una carta piuttosto deludente; consisteva praticamente di linee strane e contorte sul retro di un pezzo di pelle scorticato, il tutto reso quasi nero dal sudiciume che si era accumulato negli anni. Eppure la gente di Raadnir apparteneva al popolo dei Vikoniani e persino il più sciocco di loro era nato con la passione per il mare.

«Sai niente di quel posto?», gli chiesi, «come viene chiamato, o che cosa si può trovare li?»

Lui mi ignorò e diede la sua risposta a Signar. Gli avi di Sergrid avevano

raggiunto quella terra molto tempo prima, e i loro discendenti si erano dimenticati di altre razze. Tutto sommato, per lui anche Signar-Haldring era una novità, e non era ben sicuro di ciò che doveva fare di noi.

«E va bene, lo so», disse Sergrid accigliato. «E non sono neanche l'unico.»

«E di che si tratta?», gli chiese Signar.

«Come ho già detto non è un posto affascinante.»

«Ci sono pericoli da fronteggiare? Il mare è cattivo?»

«Credo che ci sia tutto questo. E forse anche di peggio.»

Signar mi guardò con aria perplessa. «Hai detto che tu *credi*, quindi tu non ci sei stato di persona?»

Il muso di Sergrid si contorse in un'atroce smorfia.

«*Stato* lì!» disse scoppiando in una gran risata, «ma, dite un po', per chi mi avete preso? Io non ho perso il lume della ragione. No, non ancora, davvero io non l'ho perso!»

Si mise una delle sue grosse mani sulla faccia e si grattò un pezzo di pelle rossa vicino alle mascelle dove non cresceva più il pelo. La cicatrice di una vecchia ferita, pensai, nonché il segno che gli aveva procurato il suo soprannome.

«Per risponderti gentilmente», disse «io non sono mai stato lì e neanche qualcun altro c'è stato. Tranne due, forse, trecento anni fa o pressappoco.» Indicò cupamente la spiaggia e si versò un boccale di birra. «Le navi che ci portarono qui erano già andate in rovina prima che mio padre e il padre di mio padre nascessero. Non c'era legname per costruirne delle altre, cosa di cui vi potete facilmente rendere conto guardandovi intorno. Ora voi siete appoggiati all'albero dell'ultima di quelle navi.»

Lanciò uno sguardo fiero a Signar-Haldring, e nei suoi occhi si leggeva chiaramente una sfida. «Ma non abbiamo completamente dimenticato il luogo da dove proveniamo, se è questo ciò a cui state pensando.»

«Sergrid, io non lo pensavo.» Disse Signar.

Lui sembrò soddisfatto di quella risposta e fece cenno di sì con la testa. «Vi posso dire una cosa con certezza. Anche se ci fosse la possibilità di avere delle navi, io non farei mai dirigere la loro prua verso quel luogo.» Aggrottò le ciglia e coprì la carta con la mano. «È un brutto posto dove andare. Forse il peggiore che esista. Si raccontano storie che fanno arricciare le orecchie. Ve lo assicuro.»

«Che dicono queste storie?»

Sergrid abbassò lo sguardo, riflettendo sulle sue stesse parole. «La leg-

genda dice che otto navi fecero rotta verso sud... e solo due ritornarono.»

«E che cosa successe alle altre?», chiese Signar.

Sergrid gli lanciò un'occhiata minacciosa.

«Nessuno di quelli che hanno fatto ritorno ha mai voluto *dire* che cosa aveva visto... o cosa ne era stato degli altri.»

Signar ed io ci aspettavano chiaramente dell'altro. Sergrid lo capì e scosse la testa.

«Questo è tutto», disse alzandosi in piedi. «E deve essere abbastanza, se ancora vi è rimasto un briciolo di buon senso.»

«Sergrid», chiesi io, «la gente che fece ritorno, diede un nome a quel posto? Lo chiamavano in qualche modo?»

Per la prima volta mi guardò diritto negli occhi. «Sì, lo chiamavano in qualche modo. Sebbene avesse già un nome.»

Prima che potessi dire qualcos'altro, accartocciò la carta nel pugno e la spinse con violenza verso di me.

«Se ti fa piacere puoi guardare tu stesso. Io non ho niente altro da dirvi!»

Una volta fuori il suo modo di fare cambiò completamente, come se l'argomento delle carte per le Terre Proibite non fosse mai stato discusso.

«Ci sarà da mangiare e da bere bene alla Grande Casa sulla collina», ci disse. «La vostra gente è attesa non appena farà buio.»

Detto questo scomparve dietro le pesanti pellicce che ricoprivano la sua porta, lasciando Signar e me soli sui gelidi pendii di Raadnir.

Rimanemmo in silenzio finché non ci fummo notevolmente allontanati dalla casa di Sergrid. Tutti quelli che sono cresciuti nelle Terre Settentrionali sanno che i suoni si diffondono molto bene nell'aria gelida e rarefatta.

«Non abbiamo imparato granché», disse Signar alla fine. «Per tutto il tempo non abbiamo fatto altro che giocare a rimpiattino. O, altrimenti, possiamo dire di aver ottenuto più di quanto cercassimo. Non so decidermi tra le due ipotesi.»

«Probabilmente sono vere tutte e due», convenni io. «Noi abbiamo un proverbio tra gli Eubironi: *Chi ha la vista lunga per vedere i verdoni, ne troverà tre in più di quelli che cerca.*»

Signar aveva l'aria assente. «E con ciò che cosa vorresti dire?»

«Probabilmente niente. La carta è abbastanza precisa per portarci fin la?»

«Sì, è abbastanza buona. Ci vorranno circa quindici, venti giorni, credo. Dipende ovviamente dalle bufere invernali e dal vento. Aldair, non sembra esattamente un posto dove vale la pena di *precipitarsi*, vero?»

«No: chiaramente non è quel genere di posto. Se lo fosse, ci sarebbe verosimilmente molto poco da imparare per noi li. Questa sembra essere la regola quando si ha a che fare con le vestigia dell'Uomo. Per qualche ragione, Signar, la verità sembra rifuggire dai luoghi ameni di questa terra, e sembra che preferisca nascondersi in luoghi immondi.»

Signar arricciò il naso. «Questo è un altro proverbio, o che?»

«No, mi sto solo ricordando di dove siamo stati in questi ultimi anni, e dove ci stiamo accingendo ad andare.»

Mi interruppi, tirai fuori la carta dal mio mantello e la tenni aperta nella luce grigiastra. Nella catapecchia di Sergrid c'era stata troppa poca luce per poter vedere bene ciò che cercavo, e non avevo nessuna intenzione di aspettare fino a quando saremmo arrivati sulla nave.

Certamente era necessaria una buona luce. La pelle era vecchia e la scrittura sbiadita e poco chiara. La maggior parte di ciò che vi era scritto era in lingua Vikoniana, che io riuscivo a leggere a malapena. Pur tuttavia, all'improvviso, balzarono alla mia vista delle lettere che riuscii a capire con enorme facilità.

«Dunque, questo sì che è interessante!», dissi mostrando a Signar il posto a cui mi riferivo. «È scritto senza ombra di dubbio in Rhemiano, che è una lingua molto vicina alla lingua dell'Uomo. MERKKIA», decifrai lentamente. «Giudicando dalla sua posizione, immagino che dovrebbe essere la terra a cui si riferiva Sergrid, verso sud-ovest. Lui *aveva detto* che aveva un nome suo.»

«L'aveva detto», disse Signar torvo, «e se guardi con attenzione al di sotto del nome, potrai leggere il nome che le ha dato la sua gente. *Rhagnir te-holna*.»

«E che cosa vuol dire?»

«*Rhagnir* è l'inferno. *Holna* è il sogno. *Rhagnir te-holna* è il Sogno dell'Inferno.»

«Ah, bene. I Vikoniani sono sempre portati all'esagerazione.»

Signar appariva addolorato. «Non quando diamo il nome a una cosa, Aldair. I nomi sono una cosa molto seria per i Vikoniani.»

Naturalmente sapevo che quanto aveva detto era vero. La gente di mare mente quasi su tutto, ma non scherzano mai sulle navi sulle quali navigano, o sulle spiagge che toccano nelle loro imprese.

È un atto di grande valore partecipare ad una festa di Vikoniani, se voi stessi non fate parte di quella razza. La Grande Casa, come veniva chiama-

ta dalla gente di Raadnir, è in realtà un grande cerchio di pietre ricoperto con innumerevoli pelli di alci legate insieme. Questo prezioso animale fornisce anche il combustibile per i fuochi di sterco che bruciano in prossimità del centro della struttura. Queste enormi conflagrazioni fanno scaturire nuvole di fumo puzzolente che invadono la stanza come una fitta nebbia. Aggiungete a questo l'odore della birra acida, del pesce essiccato e di un gran numero di giganti che non si lavano, e vi farete più o meno un'idea dell'aria che tirava a quella riunione.

E, naturalmente, c'era un gran fracasso. E i combattimenti. E il martellare di spropositati stivali sul pavimento seguendo il ritmo di una musica che solo i Vikoniani riescono a percepire.

«Non mi sono mai divertito tanto da quando siamo stati quasi sul punto di morire nella Grande Desolazione sotto Chaarduz», disse Thareesh.

«Hai ragione», fui d'accordo io, «questa è un'occasione in cui si prova lo stesso tipo di gioia.»

Rhalgorn, che se ne stava rigido come una roccia tra noi due, non disse nulla. I suoi occhi erano iniettati di sangue, e io sentivo una pesante coda che dava continui colpi contro uno dei miei stivali. I Signori dei Lauvectii sono cacciatori di natura; riescono a sopravvivere nelle terre del nord grazie al loro olfatto finissimo, al loro eccellente udito e alla loro vista straordinaria. Il fragore da cui eravamo circondati era un affronto insopportabile per quelle facoltà. Ancora peggio, ciò che lui vedeva e sentiva aveva un effetto particolarmente deleterio sul suo pensiero, in quanto la mente e i sensi sono strettamente legati in uno Stygiano.

Corysia non era con noi; l'inaspettato invito di Sergrid non era tuttora di mio gradimento e io avevo di gran lunga preferito saperla al sicuro a bordo dell'*Ahzir*. Di solito non le piace essere tenuta da parte, ma questa volta non aveva fatto obiezioni. In verità, se l'avesse fatto, avrebbe impedito di partecipare alla festa a tutti quanti noi.

La Grande Casa era lunga e piuttosto stretta e, in qualità di ospiti di Sergrid Mezza-Barba, a noi erano stati assegnati i posti d'onore al suo fianco, su una specie di tribuna di pietra sollevata dal terreno, vicino ad una delle estremità della stanza. Ciò costituiva in qualche modo una protezione dalla foresta di alberi fronzuti che si agitavano e ululavano tutt'intorno. Se qualcuno cadeva ubriaco sul pavimento - il che non succedeva di rado - noi non saremmo stati coinvolti nel disastro, evitando così di finire in poltiglia.

Signar stava seduto alla mia destra e, a fianco di lui, lo stesso Sergrid. Appena un po' più sotto c'era un gruppo di circa sei Vikoniani che io stavo

osservando da un po' di tempo.

Uno di loro, un vero e proprio colosso anche per quelli della sua razza, aveva chiamato a raccolta quelli che gli stavano intorno con delle specie di scherzose punzecchiature che tutti trovavano incredibilmente divertenti. Io non avevo apprezzato la sua vena comica finché all'improvviso non realizzai che il bersaglio degli scherzi era proprio Sergrid. Con sempre maggiore foga l'enorme Vikoniano scostava la peluria che cresceva sul suo muso e indicava il palco. Era una rozza imitazione di quel pezzetto di pelle sulla mascella di Sergrid dove non cresceva più il pelo, e quel gesto faceva sbellicare dalle risa tutti gli altri.

Lanciai una rapida occhiata, oltre Signar, in direzione di Mezza-Barba. Sebbene fosse piuttosto difficile ignorare ciò che stava succedendo, sembrava non farci assolutamente caso. Signar si accorse del mio interesse, e abbassò la sua testa vicino alla mia.

«Anch'io li sto guardando. Mi sembra che questo fatto creerà dei problemi, se vuoi sapere il mio parere.»

«Sai chi sono? Devono essere proprio ubriachi fradici per prendersi gioco di lui, così, in sua presenza.»

«Quello enorme è il fratello di Sergrid, Ghalduff. L'ho già visto altre volte in giro. Per quanto ho potuto capire sentendo le voci che corrono, pare che non scorra buon sangue tra di loro.»

«Ed è molto probabile che un po' di quel sangue scorrerà, se la faccenda va avanti in questo modo.»

Prima ancora che Signar potesse rispondermi, le risate sotto di noi si amplificarono in un vero e proprio boato. Il fratello di Sergrid aveva afferrato uno dei suoi compagni e aveva passato il suo coltello, leggermente e con precisione, sul muso del compare. Il taglio era stato così svelto e inferto con mano così sicura che aveva lasciato completamente intatta la pelle. Ghalduff emise un ululato e sollevò un ciuffo di peli, offrendolo poi a Sergrid.

Ancora una volta Mezza-Barba non sembrò prestargli nessuna attenzione. Mi domandai se per caso non temesse il fratello, o se semplicemente lo disprezzasse. Ad ogni modo, Ghalduff scelse quel momento per porre fine alla sua sciarada e per imbastirne un'altra, ed io mi guardai intorno con aria di sollievo. In realtà, avrei dovuto sapere come vanno le cose: i festeggiamenti stavano per cominciare proprio allora.

Era fin troppo chiaro ciò a cui Ghalduff mirava. Aveva chiesto dell'altra birra, ma ciò che gli interessava era la femmina che la serviva. Lui la guar-

dò con sguardo malizioso e disse qualcosa che suscitò grasse risate nei suoi compagni. La femmina si scostò e lui la tirò rudemente a sé, sussurrandole qualcosa all'orecchio. Lei si tirò indietro artigliandogli il volto. Con un sorriso sguaiato Ghalduff le diede un violento ceffone e la fece cadere per terra.

Signar si alzò immediatamente emettendo un profondo grugnito. Contemporaneamente anche Rhalgorn fu ancora più lesto e una macchia indistinta si slanciò dalla tribuna direttamente verso la gola di Ghalduff.

«Possano gli Dei essere con noi, ora», brontolò Rhalgorn, «*quella* è la grande, grassa, graziosa pelliccia per cui va in brodo di giuggiole!»

Bruhngella. In un improvviso sprazzo di saggezza, l'avevo indovinato. Come spesso accade, le illuminazioni vengono spesso troppo tardi per essere di una qualche utilità.

Ghalduff non era così ubriaco come era sembrato, ed infatti riuscì a schivare la presa mortale di Signar, e si alzò con agilità fronteggiando il suo avversario mantenendosi basso sulle gambe, assumendo una posizione da combattente esperto. Un compagno gli lanciò un'ascia da guerra, e ne trovò un'altra per Signar. Signar non esitò neanche per un attimo. Con un potente ruggito si scagliò contro Ghalduff e la sua ascia descrisse nell'aria, davanti a lui, un arco spaventoso.

Ghalduff si ritrasse, attonito. Riuscivo a vedere un improvviso turbamento nei suoi occhi. Quello non era un modo appropriato per iniziare un combattimento. Prima ci sarebbe dovuta essere una buona quantità di imprecazioni e di mosse intimidatorie, per far mostra del proprio coraggio. Signar, comunque, non aveva interesse a svolgere queste formalità. Stava addosso a Ghalduff senza dargli tregua, costringendolo alla difesa fin dalle prime battute. Ghalduff non era un dilettante, ma aveva passato tutta la vita a Raadnir, e non poteva sperare di gareggiare con la bravura di combattente di Signar-Haldring.

Sapevo cosa aveva intenzione di fare Signar, perché aveva cominciato a combattere con il braccio destro, che era rimasto gravemente ferito nel nostro sanguinoso scontro sulla nave Rhemiana. Ghalduff, naturalmente, non poteva saperlo, e si abituava sempre più ad incontrare la lama di uno che combatte con il braccio destro. Dopo che Signar l'ebbe adeguatamente abituato ad un simile tipo di combattimento, passò abilmente ma nel suo braccio sinistro, illeso e quindi più forte, e si accinse al colpo finale.

Non fu un combattimento lungo, ma ci furono dei momenti salienti. Ghalduff resistette più a lungo di quanto mi sarei aspettato. Poi, la sorpresa

e la comprensione di quanto stava accadendo si affacciarono sul suo volto quando vide la lama di Signar che lo fendeva praticamente in due, dalla spalla al torace.

Signar indietreggiò e sollevò in alto la sua arma per poter fronteggiare qualsiasi cosa fosse potuta accadere in seguito. Sono sicuro che nella sua mente si dipingeva esattamente lo stesso quadro che si andava delineando in quella di Rhalgorn, di Thareesh e nella mia: una breve battaglia senza speranza, dalla quale sarebbe stato difficile uscire vivi.

La folla, che era rimasta scioccata da ciò che aveva visto, all'improvviso si ridestò piena di spirito di vendetta. Con uno spaventoso ruggito collettivo si lanciarono contro di noi urlando minacciosamente. Sergrid Mezza-Barba si alzò in piedi e fermò il loro attacco. Scendendo dalla tribuna si fermò un momento a guardare suo fratello e poi si mosse per fronteggiare Signar.

«Quello che hai fatto è una cosa terribile», disse solennemente. «Mio fratello è stato ucciso, e sebbene sia stato un combattimento leale, niente lo potrà portare di nuovo in vita.»

Si interruppe, si grattò la mascella e si mise seriamente a riflettere sul problema. Alla fine si girò per affrontare la folla che si trovava alle sue spalle.

«Se uno della nostra stessa razza avesse fatto scorrere del Sangue Reale, dovrebbe, certamente, pagare con la sua vita!» Gli irati Vikoniani agitarono i pugni in segno di approvazione. «Ma questa gente è ospite tra di noi, e gli Dei hanno più diritto di noi di decidere quale trattamento riservare loro.»

La popolazione di Raadnir non fu particolarmente soddisfatta di udire quelle parole, ma tenne per sé le obiezioni.

Mezza-Barba si rivolse di nuovo a Signar.

«Questa è la mia sentenza Signar-Haldring da Vhiborg. Tu e i tuoi compagni siete banditi da Raadnir. Vi ammonisco severamente a mettere ancora piede sulle coste di Raadnir. E voi...!» Sergrid si girò e puntò il suo dito accusatore in direzione del circolo di amici del defunto Ghalduff. «Voi che avete portato mio fratello a fare questa fine grazie alle vostre idiozie, voi prenderete il mare con loro, e sarete privati di tutti i vostri titoli e delle vostre proprietà!»

I compagni di Ghalduff apparvero atterriti. Ma Sergrid non aveva ancora finito. Cercando con lo sguardo tra la folla trovò Brunhgella e la fece avvicinare a lui.

«Fanciulla, in questo giorno tu hai sofferto molto», le disse gentilmente, facendo scivolare il suo braccio tarchiato intorno alla sua vita. «Il tuo compagno è stato ammazzato davanti ai tuoi occhi, e ti ha lasciato senza casa.»

«*Compagno*?», Signar spalancò le sue fauci.

«Comunque», disse Sergrid, «non soffrirai ulteriormente, perché godrai della protezione della Casa Reale.»

Brunhgella alzò timidamente lo sguardo verso Sergrid, poi lanciò un'occhiata furtiva al disorientato Signar.

«Ora andate», tuonò Mezza-Barba rivolgendosi a tutti noi, «prima che la collera e il dolore si impossessino di me!» Non essendo necessarie altre incitazioni, in fila uscimmo velocemente dalla Grande Casa, lasciandoci alle spalle le grida iraconde della gente di Raadnir.

Lasciammo quella terra la mattina seguente, dopo aver infine compreso perché ci erano state date le carte che conducevano alla terribile terra chiamata Merkkia, Sogno dell'Inferno. Avevamo anche arricchito le nostre conoscenze sul modo in cui i saggi capi si liberano di fastidiosi pretendenti al trono e dei loro compagni, e su come conquistano proprietà, belle fanciulle e l'ammirazione dei loro sudditi senza muovere personalmente un dito in nessuna di queste faccende.

QUATTRO

Quantunque durante la notte i venti non ci avessero sospinto verso i mari tropicali con la velocità che Thareesh aveva sperato, il tempo a sud era di gran lunga più mite del freddo pungente di Raadnir. Il clima era molto simile a quello delle frizzanti giornate d'autunno nel nord della Gaullia, e tutti tra di noi, tranne i Nicieani, ne erano molto soddisfatti. Persino Corysia ammise che il tempo era accettabile per fare quattro passi su in coperta, anche se non poteva essere assolutamente paragonato ai giorni assolati e alle notti miti che si assaporavano nella zona del tacco dello stivale Rhemiano.

Signar ci disse che anche l'acqua lì era più calda, e che supponeva che ci fossimo inseriti in una di quelle ampie correnti che si muovono come dei veri e propri corsi d'acqua indipendenti all'interno dei mari. Una corrente del genere scorre a partire da Nord lungo le coste occidentali di Vikonea, ed è ben conosciuta da quelli che sono soliti navigare in quelle zone.

Rhalghorn, naturalmente, aveva già fiutato nell'aria la sua idea al riguardo e dichiarò che l'acqua era acqua e, per quello che poteva vedere lui, si trovava semplicemente lì dov'era, a meno che i venti non cominciassero a farla muovere in qualche altra direzione.

Signar gli chiese quali navi avesse mai governato nelle foreste dei Lauvectii, e una cosa tirò l'altra finché lo Stygiano fu di nuovo bandito a tempo indeterminato dal ponte. Ciò accadeva regolarmente a bordo dell'*Ahzir al'Rhaz*, e sia Signar che Rhalgorn non vedevano l'ora che arrivasse l'occasione di un nuovo scontro.

Avevamo lasciato Raadnir da circa dieci giorni, quando avvistammo terra, in lontananza, a dritta. Eravamo tutti piuttosto soddisfatti di questo fatto, anche se Signar si limitò a stringersi nelle spalle dicendo che non c'era niente di esaltante nell'aver avvistato terra, dato che la carta di Sergrid Mezza-Barba mostrava che in quel posto ci doveva essere della terraferma e, se uno segue una rotta Vikoniana, è lecito aspettarsi di vedere quello che deve essere visto. Ciononostante, sono sicuro che anche lui fosse segretamente sollevato.

I nostri sei nuovi componenti dell'equipaggio, gli amici esiliati di Ghalduff, avevano una naturale predilezione per il mare. Il sangue degli antichi Vikoniani scorreva nelle loro vene, sebbene loro non avessero mai visto quella terra, né le navi che salpano da quelle sponde.

È vero che all'inizio erano piuttosto scontrosi, dal momento che si trovavano lontano da casa, in mezzo a creature che non avevano mai visto prima. Ma avevano visto Signar combattere, e non avrebbero dimenticato tanto in fretta ciò che lui aveva fatto a Ghalduff. Come misura di precauzione, Signar aveva diviso il gruppo, assegnando due di loro su ognuno dei nostri vascelli.

«Diventeranno degli ottimi marinai», mi aveva assicurato. «Quando saremo arrivati lì dove stiamo andando, farai fatica a distinguerli dagli altri Vikoniani che abbiamo a bordo.»

«Non credo», dissi, «perché la loro pelliccia è nera come la notte, mentre tu, e ogni altro Vikoniano che conosco, avete la pelliccia con delle belle sfumature color giallo-bruno.»

Signar ci pensò un po' su e si grattò lo stomaco. «Ci ho riflettuto a lungo, e penso di aver trovato una risposta al fatto che ci siano dei Vikoniani a Raadnir, e come siano arrivati li. Ci sono dei racconti su una guerra combattuta circa cinquecento anni fa in Norghaadland, che è un luogo selvaggio e arido ad est di Vhiborg. Si dice che la Luce ha vinto sulle Tenebre in

una grande battaglia che si svolse li: come il Bene che vince il Male, capisci. Solo che non sono sicuro se il racconto non sia stato per caso distorto; è possibile che a combattersi siano state pellicce dalle sfumature di colore diverso, invece di qualche altra cosa.» Signar fece una smorfia e scosse la testa. «Il modo in cui la vedo io è che, chiunque *vinca* qualche contesa, viene considerato la parte *buona*, soprattutto a partire dal momento in cui si cominciano a raccontare delle storie su determinati avvenimenti.»

«C'è molta verità in ciò che dici.»

«Io credo che sia una cosa naturale», aggiunse Signar. «Perlomeno è stato sempre così».

«*Una cosa naturale?*» Mi girai verso di lui, infuriato a causa delle sue parole. «Naturale un corno, Signar! È la Maledizione dell'Uomo che ci porta a combattere l'uno contro l'altro, e genera odio verso ogni creatura che non abbia la coda o il naso in tutto e per tutto simili a quelli che abbiamo noi!»

Vidi lo smarrimento nei suoi occhi e mi accorsi che si stava vergognando enormemente.

«Signar, perdonami. La mia rabbia, vecchio mio, non era rivolta verso di te.»

Signar alzò le sue spalle possenti. «So che questo è vero, Aldair, e tu hai perfettamente ragione nel dire ciò che dici. Credo di saperlo meglio di molti altri, non è vero?»

«Certamente tu lo sai, perché insieme noi abbiamo visto molte cose che nessuno dei due ha piacere di ricordare.»

Le tempeste a mare fanno parte della vita di un marinaio così come ne fa parte il respiro. Non ci sono mai tempeste buone: solo quelle cattive, e qualche volta terribili. Quella che si abbatté su di noi da Sud nel nostro quattordicesimo giorno di viaggio, fu forte a sufficienza per mettere alla prova la nostra abilità e per non farci dormire eccessivamente. Comunque, avevamo conosciuto venti parecchio più pericolosi. La mia più grossa paura era quella che la tempesta potesse sparpagliare i nostri vascelli portandoli al largo, lontani l'uno dall'altro, e che fosse poi difficile poterci riunire di nuovo tutti insieme.

Mi fidavo ciecamente dei Capitani, sia dell'*Aghiir Tharrin* che dello *Shamma a'Lan*. Erano navigatori esperti: uno era un Nicieano, l'altro un Vikoniano cugino di Signar. Ognuno di loro conosceva bene il suo mestiere, e aveva con sé uno di quei preziosi strumenti che riescono sempre a far

trovare la strada (che sono il segreto dei marinai di Niciea): un piccolo ago di metallo che indica sempre il nord.

Dopo che la tempesta fu passata, lo *Shamma a'Lan* si era allontanato verso oriente, pur rimanendo ancora in vista, e stava correggendo in fretta la rotta per adeguarla alla nostra. Ma, due giorni dopo, non c'era ancora nessuna traccia dell'*Aghiir Tharrin.* Persino Signar-Haldring cominciò a manifestare una certa preoccupazione.

«Se al vascello non fosse successo niente, avrebbe dovuto ricongiungersi a noi già da parecchio tempo.»

«Questo è un mare molto grande», gli dissi. «Anche se si trovano appena dietro la linea dell'orizzonte, sono comunque a molte leghe di distanza da noi.»

Signar non rispose niente. Si girò verso il ponte e annusò l'aria, come se in qualche maniera fosse stato in grado di cogliere l'odore dell'*Aghiir Tharrin.* Lo lasciai lì e scesi sotto coperta, perché avevo un'idea su come abbreviare la sua veglia.

Ci sono molte cose che io ricordo dei porti dell'Uomo, che vidi nelle profondità al di sotto della grande città morta sull'Isola di Albion. Lì c'erano da vedere delle cose orribili, così come ce ne erano delle altre mirabili. Le immagini delle migliaia di grigie finestre fantasma che si muovevano e parlavano, avrebbero fatto impazzire una persona, se si fosse fermata a guardarle tutte insieme. E, sebbene io non approvi le opere dell'Uomo, ci sono cose che ho visto che hanno colpito la mia fantasia e che non sembravano essere pericolose.

Una di queste cose era un congegno che avrei già usato molto tempo prima se avessi avuto a disposizione più tempo e i materiali adatti. Ci avrebbe risparmiato una gran quantità di ricerche inutili nella nostra tappa intorno al Corno di Kenyarsha, quando non osammo scendere a terra.

Così, prima di far vela verso il Mare delle Nebbie, feci in modo che il congegno fosse messo insieme da alcuni artigiani nel libero porto Nicieiano di Bhazaar, e poi imballato a bordo dell'*Azhir*. I miei compagni furono molto divertiti dalla cosa, e in modo particolare Rhalgorn, che promise solennemente di tagliarsi la coda con l'ascia di guerra di Signar se quell'arnese avesse solo vagamente assomigliato a ciò che io pretendevo. Ora, pensai, dato che l'*Aghiir Tharrin* era scomparso dalla nostra vista, l'avrei obbligato a mantenere quella sua promessa.

In verità ero sorpreso come tutti gli altri di vedere quella grande sfera di

stoffa che effettivamente *fluttuava in aria* ad alcuni metri di distanza dal ponte, con le sue corde tese e salde, desiderosa di librarsi nell'aria. Forse, in qualche recondito e più sensibile recesso della mia mente, mi ero immaginato che sarebbe rimasta immobile e che non avrebbe fatto assolutamente nulla.

«È... alquanto più grande di quanto avessi pensato», dissi, non riuscendo in quel momento a trovare niente di più intelligente da dire.

«Anche noi abbiamo dei proverbi tra i Lauvectii», disse Rhalgorn con aria cupa. «Me ne ricordo uno che dice che una persona può rompersi l'osso del collo cadendo dal letto, oppure cadendo da un albero. La differenza consiste nel tempo che si ha a disposizione per pensare alla propria follia durante la caduta.»

«Questo non è un detto dei Lauvectii. L'hai inventato tu per l'occasione.»

Rhalgorn si strinse nelle spalle. «Da dove credi che abbiano origine i proverbi? *Qualcuno* deve essere il primo.»

«Oggi è proprio una bella giornata tranquilla», si intromise Signar. «Se la corda non si rompe, hai qualche probabilità di farla tornare indietro.»

«Grazie infinite. Sono sicuro che mi ricorderò di queste parole.»

«Che succede se perde, Aldair?», chiese Corysia. «O se i carboni si spengono.»

«O se invece non si spengono», aggiunse Rhalgorn, «e mandano a fuoco l'aggeggio?»

Mi girai e li fronteggiai facendo tutti gli sforzi possibili per mostrarmi di gran lunga più calmo di quanto in realtà non fossi. Pensare un simile congegno è una cosa: metterlo realmente *in pratica* è decisamente un'altra. Il piccolo cesto munito di canne che si trovava all'estremità, appariva ogni momento più piccolo e più fragile.

«Arrivederci», dissi piuttosto teso, «potreste augurarmi un piacevole volo, se ne avete voglia. Non appena avrò individuato l'*Aghiir Tharrin*, vi farò dei segnali per farmi tirare di nuovo giù.» Detto questo, saltai nel cestello cercando di avere un atteggiamento quanto più dignitoso possibile.

«Aspetta un attimo», disse Thareesh saltando al mio fianco. «Verrò anch'io, Aldair.»

Io lo guardai stupito e così fecero anche tutti gli altri.

«Ai Nicieani piacciono i luoghi alti, o forse te ne sei dimenticato?» Sorrise, così come riesce a fare un Nicieano, ed io gli sorrisi in risposta, proprio altrettanto scioccamente.

«È bello sapere di avere *un* compagno coraggioso!», urlai agli altri.

«È triste imparare che ci sono *due* sciocchi a bordo dell'*Ahzir*», disse Signar-Haldring.

CINQUE

Rhalgorn aveva ragione. Se uno cade da una simile altezza, ha davvero tutto il tempo di meditare sulla propria follia. Comunque, mentre ci si trova ancora in alto, ci sono molte cose che tengono occupati. Il congegno non funziona da solo, richiede una buona dose di attenzione e di lavoro. C'è il recipiente dei carboni da tenere accesi, le scorie di carbone che devono essere messe da parte prima che le tue brache prendano fuoco, e le corde che tendono ad attorcigliarsi e ad ingarbugliarsi, cosa questa che non deve succedere.

Fui molto riconoscente a Thareesh; è vero che i Nicieani trovano di loro gusto i luoghi alti e si divertono a praticare uno sport che consiste nel saltare da un albero all'altro in cima alle navi, o a stare appesi al sartiame avendo come unico punto d'appoggio la loro coda.

«Credo che gli uccelli siano abituati a tutto ciò», urlai a Thareesh cercando di coprire il rumore del vento, «e non mette conto parlarne!»

Lui annuì mentre, precariamente appollaiato sul bordo del nostro cespuglio, cercava di liberare una fune particolarmente ingarbugliata dalle altre. Quando ebbe finito, saltò giù e si avvicinò a me, in modo che riuscissimo a sentirci quando parlavamo.

«C'è una cosa che non abbiamo considerato in quest'avventura, Aldair.»

«Solo una? A me ne vengono in mente parecchie.»

«Sto parlando del vento», disse. «Qui sopra non è lo stesso di giù.»

In effetti era proprio così, e la differenza era particolarmente frustrante. Mentre la nave viaggiava ad una certa velocità, noi procedevamo ad un'altra. In questo modo la fune che ci teneva legati all'*Ahzir* era sempre in tensione, costringendo il nostro cestello ad essere sempre inclinato e a formare un angolo preoccupante. Noi ci eravamo accorti di questo problema immediatamente, ma avevamo sperato che in qualche modo si sarebbe risolto da solo.

«Questo tuo congegno è stato studiato per sfruttare il vento», disse Thareesh con aria torva.

«Lo vedo. Avevo immaginato che avrebbe semplicemente fluttuato al di sopra della nave. E, se fosse stato così, ora qui sopra la situazione sarebbe più piacevole.»

«Lo sarebbe decisamente. Ma penso che non abbia alcuna intenzione di raddrizzarsi. Penso che preferisca rimanere obliquo.»

«Thareesh, io non credo che potremo ignorare questo fatto per ancora molto tempo. Credo che ci troviamo in un bel pasticcio.»

Una brezza più forte portò in alto la sfera rigonfia, facendoci vacillare sulle gambe e spargendo carboni ardenti tutt'intorno. Per un attimo la pelle verde del Nicieano divenne mortalmente bianca.

«Ci sono due cose che possiamo fare», disse con calma, stringendo con forza i lati della nostra imbarcazione. «Possiamo fare dei segnali alla nave per farci tirare giù, il che ci farebbe inclinare ancora di più, o...»

«O», completai io, «possiamo tagliare la fune e correre il rischio. Non mi pare che abbiamo molta scelta, anche se non è una decisione brillante.»

«No, non lo è. Ma è meglio che facciamo qualcosa finché abbiamo ancora qualche possibilità di riuscita. Mantieniti forte, per favore. È molto probabile che non sarà piacevole.»

Detto questo, tirò fuori una ben affilata lama Nicieana e ci liberò dall'*Ahzir*. Il nostro cestello ebbe uno scarto così violento ed improvviso da provocare il vomito e che ci fece quasi rovesciare poi, libero da ogni costrizione, il congegno si librò in alto con velocità vertiginosa. Azzardai un'occhiata guardinga al di la del bordo. C'era un'enorme quantità di acqua blu, e praticamente nient'altro. L'*Ahzir* e lo *Sfiamma* stavano rapidamente diventando dei pezzettini di legno sull'immensa superficie del mare.

«E ora?», chiese Thareesh.

«Ora», dissi io, «abbiamo due nuove ipotesi da considerare. Possiamo coprire il carbone ed assicurarci che nel congegno non entri più aria calda. Se tutto va bene, potremmo quindi abbassarci lentamente sull'acqua, mentre siamo ancora in vista dell'*Ahzir*. O possiamo raggiungere lo stesso effetto in modo più rapido.»

«Io sono per il modo più veloce», disse Thareesh in fretta. «Almeno, credo che sia meglio. Come facciamo?»

«Tu salti sulle corde e pratichi alcuni buchi nella stoffa, permettendo così all'aria di uscire.»

Thareesh mi osservò con aria molto composta. «Capisco. *Io* salto sulle corde.»

«Tu sei un Nicieano. I Nicieani sono bravi a fare queste cose.»

«Questo è vero», ammise Thareesh. «Ma questa è un'altezza piuttosto insolita persino per un Nicieano. Aldair, ti sei reso conto che gli uccelli volano *sotto* di noi?»

«L'ho notato.»

«Bene», sospirò Thareesh, «quanto lo vuoi grande il buco?»

«Questo è un particolare che non ho ancora deciso», gli spiegai io, «se facciamo un buco troppo piccolo, non servirà a niente. D'altra parte...»

Thareesh fece un gesto per indicare un sasso che si fracassava contro la sua mano.

«Esattamente», dissi io.

«Io propongo l'altra soluzione», disse Thareesh cupo in volto.

Ero propenso ad essere d'accordo, dal momento che non avevamo nessuna fretta di cadere nell'acqua. Signar, ora che si era reso conto di ciò che ci era successo, ci avrebbe seguito. Procedendo a vele spiegate, avrebbe raggiunto il posto del nostro ammaraggio in un battibaleno. Io e Thareesh ci scambiammo sorrisi rassicuranti e coprimmo il carbone del nostro recipiente. Decisi che la nostra dolce discesa sarebbe cominciata da un momento all'altro.

Dopo un po' di tempo stavamo ancora salendo in alto, al di sopra della terra, spostandoci velocemente verso ovest. Il congegno non sembrava minimamente risentire del fatto che avesse o meno dell'aria supplementare. Se la cavava a meraviglia, proprio così come faceva prima.

Sotto un certo punto di vista, noi avevamo portato a buon fine ciò che ci eravamo proposti di fare. Mentre eravamo ormai irreparabilmente fuori portata di due dei nostri vascelli, ci trovavamo in un'eccellente posizione per individuare il terzo. Specialmente se si fosse trovato a navigare nella direzione in cui ci stavamo dirigendo noi. C'erano momenti in cui avevamo la netta sensazione che certamente stavamo scendendo verso il basso, ma è difficile giudicare cose di questo genere quando ci si trova al di sopra della terra. Niente diventa più grande o più piccolo. C'è solo il cielo, il mare, e una sottile linea nel mezzo.

«Senza dubbio», disse Thareesh, «quelli che hanno inventato questa imbarcazione dovevano essere molto abili a manovrarla, per poter salire e scendere.»

«Sembra proprio che lo fossero», convenni io. «Non mi sembra ragionevole che saltassero sulle corde e facessero dei buchi nella stoffa ogni volta che volevano scendere.»

«No, non lo è.»

«Che io sia dannato, Thareesh! Ecco cosa ci si guadagna a riportare in vita le meraviglie dell'Uomo. Niente che quella razza abbia inventato porta a qualcosa di buono. Vedi dove ci ha portato la mia curiosità? Siamo in un

mare di guai, senza voler esagerare.»

Thareesh si mise ad annusare l'aria e mi gratificò di un pacifico sorriso Nicieano.

«Aldair, questa sembra una giornata adatta ai proverbi. Vuoi sentirne uno che fa parte del bagaglio dell'antica saggezza Nicieana? Se uno si frusta con la sua stessa coda per ogni sbaglio che fa, si ritroverebbe presto con una semplice protuberanza.»

«Ciò è molto confortante.»

«Forse no, ma è appropriato alla situazione.»

«Ti dico io cosa è appropriato alla situazione. Il sole sta tramontando, così come fa ogni giorno. Noi fluttueremo presto nelle tenebre.»

Thareesh considerò la faccenda. «Pensi che ora dovremmo fare dei buchi nell'apparecchio, Aldair?»

«Sfortunatamente», gli ricordai, «questa non è più una delle nostre alternative. Il cestello non *galleggerà*, Thareesh. Ci sono troppi buchi tra le canne. Non possiamo arrivare in acqua in quel modo a meno che non ci sia qualcuno che ci tiri su molto in fretta.»

Il Nicieano si strinse le mascelle tra le lunghe dita. «Mi vergogno ad ammetterlo, ma non avevo pensato a questo fatto.»

«Non ridurti la coda ad una semplice protuberanza», gli dissi. «Non ci farà scendere più in fretta, e...»

«*Aldair*! Smettila di declamare sagge sentenze e guarda lì!»

Mi tirai su e seguii il suo braccio che puntava ad ovest.

«Cosa c'è? Io non vedo altro che il sole, e un mare luminoso come il ferro.»

«Lì», indicò lui, «sulla linea dell'orizzonte. Se tu fossi nato vicino al Mare Meridionale, riusciresti a vedere *oltre* la luminosità. C'è una linea scura lì che diventa ogni momento più scura!»

Aveva ragione, ma i miei occhi erano diventati pesanti come il piombo prima che fossi arrivato ad intravederla.

«È una fila di nubi cariche di pioggia... o si tratta di terra.»

Thareesh scosse la testa. «*Non* è una fila di nuvole», disse con fermezza. «E guarda... ci sono delle isole, più lontano a dritta.»

Io studiai quella scena luminosa per un lungo momento.

«Non sono delle isole molto grandi, se poi sono proprio isole.»

«Sono grandi abbastanza», disse Thareesh tutto contento, «e la terraferma è anche più grande.»

«È certamente molto meglio che ammarare in mare aperto di notte», mi

trovai d'accordo io. «Ora, se solo Signar...» Mi interruppi, sollevai una mano e mi schiaffeggiai violentemente proprio sulla fronte.

«E ora che succede?»

«*Succede* che ecco cosa capita a non far funzionare bene il cervello», grugnii io. «Abbiamo dimenticato dove ci troviamo, Thareesh. Vecchio amico mio, cosa altro c'è a occidente se non Merkkia? Siamo arrivati al Sogno dell'Inferno.»

Thareesh mi lanciò un'occhiata cupa. «Aldair, saremo su quel luogo in un attimo.»

Io mi sporsi fuori, e cercai di calcolare la nostra velocità tenendo presente la terra che ci trovavamo di fronte. Le isole si trovavano ora sotto di noi, e noi ci stavamo spostando rapidamente verso la spiaggia. Ci saremmo arenati su quei minuscoli pezzettini di pietra, ma era un'alternativa di gran lunga più allettante di Merkkia...

Thareesh mi afferrò per la spalla e mi fece voltare verso il punto più lontano del cestello.

«Aldair, riesco a stento a credere ai miei occhi», urlò, «ma è li, senza ombra di dubbio. Guarda, vicino a quell'isola, verso sinistra: è la nave!»

Io la vidi immediatamente. «L'*Ahzir*! Per tutti i diavoli dell'Inferno, come hanno fatto ad arrivare qui prima di noi?»

Thareesh scosse la testa. «Non è l'*Ahzir*, è l'*Aghiir Tharrinn.* Ha l'albero rotto, ma l'equipaggio è ancora a bordo.»

«Quindi possono vederci!»

«Esattamente.»

Era ormai già a mezza strada sulle corde, e si stava aprendo rapidamente la via verso il grande sacco di stoffa. Il suo coltello vibrò nell'aria e aprì un grosso squarcio nell'aggeggio. Poi un altro. E un altro ancora.

«Thareesh», gridai, «dannazione, smettila! Basta così!»

Il vento portò lontano le mie parole, e il Nicieano continuò il suo lavoro come invasato da uno spirito di vendetta. Aveva aspettato già abbastanza a lungo per far toccare terra a quella imbarcazione, ed era determinato a compiere bene il suo compito.

Sarà sufficiente dire che non cademmo in acqua dolcemente. Il sacco si sgonfiò all'improvviso e precipitammo al suolo come una pietra. Un attimo prima ci libravamo maestosamente nell'aria come un falco: l'attimo dopo, avevamo tutta la grazia e la bellezza di un sacco di rape.

Mi ricordo molte cose della nostra discesa. La più memorabile è la vista

di Thareesh, un ammasso verde di braccia, gambe e coda che tentava di arrampicarsi nell'aria per tornare indietro su niente di più consistente di un pezzo di fune mallata. C'era un'espressione incredibilmente sbigottita sul suo volto quando arrivò alla fine di quel pezzetto.

SEI

Sebbene raramente si ottengano dei riconoscimenti per le proprie imprese, quasi sempre si viene considerati colpevoli dei propri errori. Questo sarà probabilmente un proverbio da qualche parte nel mondo. E, se non lo è, dovrebbe esserlo.

I nostri compagni furono sorpresi quanto sollevati di trovarci vivi e in condizioni accettabili, ad aspettarli a bordo del mutilato *Aghiir*. Poi seguì una felice riunione con conseguenti libagioni di grandi qualità di birra chiara e di birra d'orzo. E dopo ancora ci fu un seguito quasi infinito di commenti sulla nostra avventura:

Rhalgorn: Signar, che cos'è che vola così alto, lì contro il sole? Direi che è un falco, ma è più veloce, e molto meno aggraziato. Un gufo, forse?

Signar: Non può essere un gufo: ha la coda arricciata, e un orecchio...

Rhalgorn: Per tutti gli Dei, adesso lo riconosco: è il raro Venicio volante a muso corto!

Signar: Dannazione a me, penso che tu abbia ragione. E guarda... ce n'è un altro, tutto verde e pieno di scaglie. È certamente il Nicieano coda a scudiscio e acchiappa insetti!

Menzionerò solo uno di questi divertenti spezzoni di conversazione; furono tutti dello stesso stampo e, secondo il mio modo di vedere, penso che diventino noiosi molto in fretta.

Corysia non era divertita dalla mia avventura volante. A lei era sembrata semplicemente un'inutile follia, sebbene io facessi notare che noi, in un modo o nell'altro, avevamo trovato l'*Aghiir*. Questa era senza dubbio proprio la cosa più sbagliata da dire e, infatti, lei se ne andò nella nostra cabina dove rimase per un bel po' di tempo.

Almeno, avevo avuto il buon senso di non dirle che il congegno volante era stato recuperato dal mare e che addirittura stava per essere riparato per un uso futuro. Thareesh ed io avevamo già pensato a parecchi modi grazie ai quali il congegno avrebbe potuto essere migliorato e controllato con più efficacia. Come ho già detto, quello non era assolutamente il momento adatto per discutere con Corysia di tali progetti.

Prima di mezzogiorno, mi incontrai con Signar-Haldring e i suoi Capitani per fare il punto della nostra situazione. Tutti e tre concordarono che la terra che ci stava di fronte era effettivamente quella che sulla carta di Sergrid corrispondeva al nome di Merkkia. Ad ogni modo, non erano affatto convinti che ci trovassimo dalle parti dove era sbarcata la spedizione proveniente da Raadnir. Signar era del parere che il posto fosse più spostato a sud. Bhaldrig e Seeshar avevano l'impressione che probabilmente si trovasse più a nord. Avremmo potuto far vela verso un bel po' di direzioni nello sforzo di centrare l'esatta ubicazione ma, nel far ciò, ci sarebbe stato poco merito. Non trovavo di mio gradimento l'idea di lasciare l'*Aghiir* solo su una riva sconosciuta, senza l'albero a posto.

«Tu mi hai informato», disse Signar torvo, «che era un approdo buono o cattivo esattamente come qualsiasi altro, se i racconti su questo luogo erano veri. Abbiamo buone probabilità di andare incontro a dei guai, anche se ci troviamo uno o due gradi fuori rotta.»

«Questa è un'idea esaltante», gli dissi, «e probabilmente tu hai perfettamente ragione. Tuttavia, mi piacerebbe che ci avvicinassimo il più possibile. Penso che sia importante che noi troviamo... qualsiasi cosa gli altri hanno trovato.»

Seeshar si abbassò per avvicinare la carta agli occhi. Era vecchio, ma molto abile. La sua pelle verde si era essiccata durante i numerosi anni di servizio presso un Impero e un Re al quale lui era sopravvissuto.

«Aldair», disse, «ho l'impressione che noi potremmo approdare nel posto che cerchiamo anche cento e più volte... e ancora non essere certi di essere arrivati proprio li. Sotto certi punti di vista tutte le terre sono uguali; hanno baie, insenature, e spiagge a centinaia e centinaia, ed ognuna è sempre molto simile all'altra. A meno che non ci sia lì qualcosa che ti guidi, o sia un posto dove tu sei già stato in precedenza, non c'è nessun modo affidabile per stabilire che sei arrivato dove volevi.»

Signar e Bhaldrig annuirono manifestando così il loro consenso. Io guardai dietro di loro le piccole isole che si trovavano a dritta. Più in là, una bassa foschia avvolgeva la costa, nascondendo allo sguardo la terra di Merkkia.

«Allora ecco come agiremo», dissi loro. «Partiremo tutti insieme, e setacceremo la costa in cerca di un approdo favorevole. Ci vorrà probabilmente un po' più di tempo così facendo, ma saremo tutti più tranquilli sapendo che abbiamo altre due navi a fianco.»

«Se c'è del vero nei racconti di Raadnir», aggiunse Seeshar, «sarebbe più

prudente affrontare una terra simile insieme.»

Così, all'alba del giorno seguente, l'*Ahzir* e lo *Shamma al'Lan* diressero la loro prua verso la terraferma, mentre l'*Aghiir* veniva rimorchiato. Il sole splendeva luminoso, e un venticello frizzante entrava a gonfiare le nostre vele. Persino le coste di Merkkia sembravano verdi ed invitanti. Le acque erano sorprendentemente tranquille, con ben poco movimento al di sotto della superficie. Questa non è di solito la norma quando ci si avvicina sottocosta, dove correnti sottomarine possono rivelarsi molto insidiose. Signar disse che le numerose isolette che correvano parallele alla riva funzionavano come una scogliera protettiva contro il mare.

Ero piuttosto curioso riguardo a quelle isole, che avevano un aspetto diverso da tutte le altre che avevo visto. Poche si potevano definire grandi, ed erano tutte una molto simile all'altra: spoglie collinette rocciose dall'altezza insignificante. Quando ci facemmo più vicini alla costa, sembrarono essere un po' più alte, ma nessuna si sollevava più di alcuni metri sul livello della superficie del mare. Signar non sapeva spiegare quel fenomeno, né potevano farlo gli altri esperti marmai a bordo dell'*Ahzir*. Tutti, comunque, notarono che c'è sempre qualcosa di nuovo da vedere nel mondo.

Mentre io soppesavo quelle parole di saggezza, qualcuno mi sfiorò delicatamente il braccio e, rigirandomi, vidi Corysia. Lei non disse nulla, ma rimase semplicemente al mio fianco a guardare la nostra prua che fendeva l'acqua del mare creando una gran quantità di schiuma.

«È uno spettacolo che mi fa sempre venire sete», dissi io accennando all'acqua spumeggiante, «perché assomiglia in modo impressionante alla parte superiore di un bel boccale di birra chiara.»

«Non è un paragone particolarmente brillante», disse Corysia freddamente.

«Non c'è niente di particolarmente brillante in un boccale di birra, ma è una cosa piacevole a cui pensare. Naturalmente, a volte, il mare ha un colore dalla sfumatura diversa, e allora mi viene da pensare alla spuma su un bicchiere di forte birra d'orzo, che è notevolmente più densa e...»

«Aldair...»

Le feci un largo sorriso, al che lei sollevò il musetto e distolse lo sguardo.

«Io continuo a non parlarti.»

«Ma se l'hai appena fatto.»

«Me ne ero dimenticata.»

«Bene.»

«Ma ora me ne sono ricordata.»

«Se è ancora per quella storia del congegno volante...»

«È esattamente quello il motivo.»

«Corysia», le dissi facendola girare verso di me in modo da guardarla in volto, «che altro c'è da dire sull'argomento?»

«Probabilmente niente. Ma... io ci sto ancor pensando.»

«E allora pensa a qualche altra cosa.»

«Del tipo?»

«Bèh, potresti approfondire l'argomento dei paragoni brillanti.»

«Non sono dell'umore adatto per pensare ai paragoni.»

«Bene, allora...»

«Aldair, potevi rimanere ucciso.»

«Ma non è successo.»

Lei sospirò, passandovi una mano tra i bei capelli color del rame. «Mi vuoi promettere una cosa, Aldair?»

«Che cosa?» Sapevo naturalmente fin troppo bene di cosa si trattava.

«Che tu non farai mai più, *mai più*, una cosa tanto stupida?»

«Ho sempre trovato difficile svisare i fatti quando Corysia mi guarda dritto negli occhi.

«C'è una cosa che voglio prometterti», dissi con il tono più solenne di cui fossi capace, «al momento, Corysia...»

«*Aldair*!» Signar urlava a squarciagola il mio nome dal ponte.

«Corysia, devo andare.»

«Ma non hai...»

«Lo so. Ma lo farò.» Mi voltai e mi avviai rapidamente verso il ponte, ringraziando in cuor mio quella divinità che aveva scelto proprio il momento più adatto per tirarmi fuori dai carboni ardenti.

Signar indicava la riva. «È la foce di un fiume che, dall'aspetto, è anche abbastanza profondo da poterci navigare con i nostri scafi. Potremmo raggiungere un porto migliore, e avremmo ancora acque tranquille alle spalle.»

Era davvero una buona idea, e me ne convinsi immediatamente. Non potevamo prevedere davanti a quali pericoli ci saremmo trovati in quella terra, per cui un ritirata veloce era una cosa che trovavo molto di mio gradimento.

Signar urlò un ordine, e l'*Ahzir al'Rhaz* virò bruscamente a dritta con le grosse vele che sbattevano al vento. La foce del fiume, che era spaziosa e

dal colore blu intenso, si aprì davanti a noi.

Trovai interessante che le piccole isole che si trovavano al largo di Merkkia non si fermassero sulla riva ma continuassero anche lungo il corso del fiume e che infine diventassero particolarmente ricche di fogliame lungo entrambe le rive.

Per un po' rimasi fermo a guardare vicino alla battagliola, godendomi quel panorama. Poi, lentamente, cominciò a farsi strada in me il pensiero che c'era qualcosa di sbagliato nel mio ragionamento. Le isole *non* marciano lungo il corso del fiume e non si allineano lungo le loro rive! In verità non fanno affatto cose di questo genere!

Improvvisamente mi fu tutto chiaro, e realizzai con esattezza ciò che stavo vedendo. E, con la comprensione, arrivò anche un terribile brivido che mi corse lungo la schiena. Quelle non erano affatto delle isole, ma vecchie torri striminzite. E il nostro fiume non era per niente un fiume, ma un'ampia strada sopra una città sommersa dell'Uomo.

SETTE

Le vestigia dell'Uomo si possono vedere in ogni terra, sebbene pochi le sappiano riconoscere per quello che sono. L'agricoltore che rompe il suo aratro sulle radici di una città morta da lungo tempo, può maledire le pietre che bloccano il suo cammino, ma non si domanderà come mai siano finite li. Ci sono città adesso, non è forse vero? È ragionevole quindi pensare che ci fossero città anche nel passato.

I preti e gli scolari di ogni razza hanno tutti storie molto simili da raccontare: la Storia ha avuto inizio circa tremila anni fa. Tutto ciò che è successo si trova all'interno di quel periodo, dal primo giorno di vita del mondo fino ad ora.

I miti della creazione variano di poco da un paese all'altro. La mia gente sostiene che le creature della terra sono apparse per la prima volta ad Albion, dove hanno peccato contro il Creatore e furono perciò buttate fuori nel mondo. I Vikoniani raccontano la storia in modo differente, e i Nicieani in un altro modo ancora. Tutti comunque, includono nei loro racconti l'Oscura Isola di Albion.

Hanno ragione a farlo, ma non per i motivi che loro immaginano. Io sono stato ad Albion, e conosco il suo terribile segreto. In realtà è da lì che abbiamo preso le mosse... ma il resto della nostra storia è una bugia. Il peccato è dell'Uomo, non il nostro, perché è stato lui che ci ha foggiati

prendendo a modello le bestie per rispecchiare la sua propria triste storia.

Perché ha fatto una cosa simile? A questo non so dare una risposta. Forse ha provato piacere a guardare la vergogna e la gloria della sua razza che riviveva di nuovo.

Qualunque sia stato il peccato dell'Uomo, non si possono negare le meraviglie del suo mondo. Abbiamo risalito il corso dell'ampio fiume per quasi mezza giornata, e non si vedeva ancora la fine della città. Su tutte e due le rive, fino a dove l'occhio poteva arrivare, c'erano file e file di frassini. La foresta ormai da lungo tempo aveva rivendicato i suoi diritti sul territorio, ma ci si poteva fare un'idea di come doveva essere stata la città. Non credo che gli anni sarebbero mai riusciti a coprire la sua gloria.

La ciurma dell'*Aghiir* era normalmente molto rumorosa. Ai marinai piace parlare e cantare mentre lavorano, o raccontare qualche oscenità ad un amico. Ora, non cantavano e non parlavano con nessuno. La quiete di quella terra incuteva un riverente timore e aveva toccato tutte le creature che si trovavano a bordo. Credo che percepissero i fantasmi dell'Uomo intorno a loro, e sapevano di stare assistendo ad uno spettacolo al quale non avevano mai pensato che avrebbero assistito. C'era una paura ed una meraviglia diffusa nell'aria a cui non sapevano dare un nome e che non riuscivano a comprendere fino in fondo, e tutto ciò si rispecchiava sui loro volti.

Le dimensioni della città erano veramente eccezionali. Ad ogni ansa del fiume ci aspettavamo di vederne la fine. Anche un luogo così incredibile non poteva continuare all'infinito.

«È grande come tutte le città del mondo messe insieme», disse Signar-Haldring, «e forse ancora di più. Cosa pensi che li abbia spinti a raggrupparle tutte insieme, Aldair? A me non sembra un'idea molto intelligente.»

«Anch'io ero solito pormi questa stessa domanda quando ero all'Università di Silium», gli risposi. «Quella città pareva ai miei occhi molto grande, sebbene credo che potresti mettere tutti i suoi abitanti in una di queste torri, quando erano ancora in piedi, ed esserci ancora spazio anche per la popolazione di Camelium e Culvia. In tutta onestà non so rispondere alla tua domanda.»

«Beh, per come la vedo io, non ha molto senso», brontolò Signar e si grattò la schiena mastodontica contro l'albero.

«Forse un senso l'aveva per quelli che vivevano qui», gli feci presente. «Le finestre che si muovevano sotto Albion, rappresentavano macchine che si muovevano velocemente nell'aria e sul terreno. Non ci voleva molto

per andare da un posto all'altro.»

«Che vuol dire tutta questa fretta di raggiungere qualche altro posto», disse lui, indicando con un ampio gesto della mano l'orizzonte, «se poi è esattamente come il posto che ci si è lasciati alle spalle?»

Potevo sollevare delle obiezioni su quella teoria. Non ero mai riuscito a comprendere perché le creature provassero il desiderio di affollarsi tutte insieme in strade strette che non permettono al sole di affacciarsi. Eppure molti di loro sono soliti fare così, e diventano tristi senza il cattivo odore dei loro vicini. Evidentemente neanche l'Uomo era immune da quel tipo di follia...

Per quanto potessi indovinare, la struttura era crollata su se stessa nel corso dei secoli. Due grossi muri avevano resistito e davano un'idea di ciò che doveva essere stato l'edificio. I detriti formavano una collinetta sulla quale persino le mie gambe poco slanciate potevano arrampicarsi. Rhalgorn, naturalmente, saltava avanti, fermandosi di tanto in tanto, sorridendo con aria insensata, e facendo piovere verso il basso piccole dosi di terriccio e di pietre nella direzione in cui mi trovavo.

A venti metri la nostra pertica offriva un bel panorama sul territorio circostante. Sebbene fossimo passati lungo il fiume davanti a strutture più alte, questa era di gran lunga la più superba di tutto il circondario. Nessuna poteva reggere il confronto con le torri di Avakhar, sulle cui rovine si narravano decine e decine di racconti, ma io ero certo che anche qui c'erano stati edifici simili.

«Ora che siamo giunti in cima a... questa cosa, che cosa si suppone che dovremmo fare?», chiese Rhalgorn piuttosto irritato.

«Si suppone che ci guardiamo intorno, e vediamo tutto ciò che possiamo vedere», gli dissi. «Presumo che la tua vista straordinaria ci sarà di qualche aiuto.»

Rhalgorn tirò su col naso e distolse lo sguardo. «La vista acuta dei Signori dei Lauvectii non è un argomento su cui scherzare, Aldair. In una giornata limpida come questa...»

«Lo so. Tu puoi contare i pidocchi su di un falco che volteggia nell'aria.»

Rhalgorn sembrò sorpreso. «Te lo avevo già detto qualche altra volta?»

«Una o due. Solo che oggi non siamo qui in cerca di pidocchi.»

«Sono perfettamente consapevole di cosa stiamo cercando oggi. Siamo in cerca di possibili pericoli e, per quanto possa vedere io in questo mo-

mento, non mi pare che ce ne siano all'orizzonte.»

«Bene.»

«C'è, comunque, un afide verde che si è posata a circa due metri di distanza dalla punta del nostro albero.»

Ignorai quanto aveva detto, e scrutai verso il basso dal nostro posto d'osservazione verso il fiume. L'*Ahzir* e gli altri due vascelli si trovavano ancorati nel mezzo della corrente a meno di mezza lega di distanza. Sulla riva, al riparo di una formidabile barriera di pietre, avevo allestito il nostro campo, tutto circondato da sentinelle che si trovavano appostate sui punti predominanti della zona. Mentre era ancora giorno, tre squadre di perlustrazione bene armate facevano la ronda appena fuori il circolo delle nostre sentinelle. Tali precauzioni non erano una garanzia contro i pericoli, ma avrebbero almeno fatto sì che non fossimo colpiti di sorpresa, se fosse successo qualcosa appena fuori del campo. Non era stato necessario diffidare la ciurma dall'andare in giro senza uno scopo ben preciso. Sebbene la gente di Raadnir fosse fuggita da quel luogo più di tre secoli prima, non aveva affatto dimenticato dove ci trovavamo.

«Quell'afide verde», dissi, «quella sull'albero della nostra nave. Di che colore ha gli occhi?»

Rhalgorn tirò fuori la sua lingua rossa e si leccò il muso.

«Neri», rispose senza un attimo di esitazione. «Con appena un tocco di giallo.»

Quando raggiungemmo il campo, due delle nostre squadre di perlustrazione avevano fatto ritorno. Nessuna aveva notato niente di particolare, oltre agli uccelli, le lepri, e gli scoiattoli. C'erano, comunque, degli escrementi tra le rovine, che indicavano la presenza di qualcosa di più grande.

«Quanto *più* grande?», volle sapere Rhalgorn.

«Abbastanza grande», rispose uno degli esploratori, anche se non poteva dire che cosa li avesse depositati.

«Non mi piace questa storia», dissi a Rhalgorn.

Lo Stygiano si strinse nelle spalle. «Solo per il fatto che siano grandi non vuol dire che siano anche pericolosi.»

Dal tono della sua voce capii che non era del tutto convinto di ciò che aveva detto.

«Gli avi di Sergrid non chiamarono questa terra Sogno dell'Inferno senza una ragione», gli ricordai io, e diedi istruzioni ai nostri perlustratori di dire alle sentinelle ciò che noi già sapevamo e di installare un'altra fila di guar-

die appena all'interno del nostro anello esterno.

Stavo per mandare a chiamare Signar a bordo dell'*Ahzir*, quando qualcosa fece un incredibile fracasso nel folto dei cespugli che si trovava proprio alle nostre spalle. Tutti quelli che si trovavano al campo andarono a prendere le loro armi, poi si rilassarono quando un grosso Vikoniano venne fuori dal fogliame. Si fermò sui suoi passi rimanendo a guardarci con gli occhi spalancati.

«Che è successo? Cosa c'è che non va?», gli chiesi.

«Thareesh... Mastro Thareesh...»

«Thareesh *cosa*, dannazione a te!», urlò Rhalgorn.

Il poveretto era troppo impaurito per riuscire a parlare. Tutto ciò che riuscì a fare fu indicare in silenzio verso destra. Con un brivido improvviso mi ricordai che Thareesh si trovava alla testa della terza squadra di esploratori. Come se fossimo stati una sola persona Rhalgorn ed io sollevammo le nostre armi e ci lanciammo nella foresta, con metà del campo al nostro seguito.

OTTO

Non so dire cosa mi aspettassi di trovare quando avremmo raggiunto Thareesh. E, sebbene avessi evocato ogni possibile sorta di demone nella mia mente, non ero preparato alla cosa che ci trovammo davanti: il non plus ultra dei demoni in persona. Perché in effetti era quello, che Thareesh aveva scoperto. E, sebbene fosse solo l'immagine del demone, non era meno terrificante da guardare.

C'era una piccola radura ombreggiata da grandi querce. Al centro di questa radura c'era una statua maestosa scolpita in uno sbiadito marmo bianco. Era stupefacentemente intatta, considerati gli anni da quando si trovava li. Piccole particelle e pezzettini erano stati consumati da innumerevoli giorni di sole e di pioggia, ma non c'era da sbagliarsi su ciò che rappresentava. Il volto dell'Uomo guardava verso il basso su di noi dal passato, con un tocco di eterno disprezzo che gli increspava la bocca, mentre l'orgoglio traboccava dai suoi vuoti occhi di pietra. Era nudo, all'infuori di un taglio di stoffa che gli cingeva le spalle e si appoggiava nella piegatura del braccio. La statua era finemente lavorata: persino i muscoli e le vene erano ben delineati.

Thareesh e altri due Nicieani dell'equipaggio stavano immobili davanti a quella cosa, come impietriti sotto il suo sguardo. Quelli che non mi aveva-

no seguito dal campo sembravano incapaci di muoversi o di parlare. Io mi sentii pieno di vergogna e di rabbia: pur tuttavia, feci quasi una risata ad alta voce davanti a quella vista penosa. Una valle stretta e lunga piena di querce e un terribile idolo di pietra: che luogo perfetto di adorazione del loro Dio per delle povere, ottuse creature!

Presi un giro di corda dalla mia cintura e mi girai per trovare il Vikoniano che ci aveva portati li. Prima che potesse muoversi, all'improvviso lo frustai con la corda in volto con tutta la forza che avevo. Lui cadde all'indietro, stupefatto.

«Tu», gli ordinai, «metti una corda attorno a quella cosa e tirala giù!»

Mi fissò e una totale incredulità era impressa sul suo volto. Estrassi il pugnale dalla mia cintura e lo portai con violenza verso l'alto facendolo roteare in prossimità della sua pancia.

«Ora, dannazione a te: lo devi fare ora. O spargerò quelle tue grasse budella all'istante. Sei un guerriero Vikoniano: non ti devi accucciare come una lepre, terrorizzato, davanti a un pezzo di pietra!»

Per un attimo pensai che mi avrebbe sollevato con una delle sue enormi mani e mi avrebbe ridotto in polpette. Poi gli occhi gli si riempirono di sangue e, dal profondo del suo petto, sorse un cupo brontolio. La corda volò nell'aria e afferrò la statua per le spalle. Un terribile urlo di guerra risuonò nella gola del Vikoniano e sconvolse la quiete della valle.

L'incantesimo era rotto. A quel punto si fecero tutti avanti sfogando la loro vergogna contro l'immagine dell'Uomo.

Quelli che non avevano funi con loro prestarono le loro braccia a quelli che ne erano muniti. Un guerriero di Raadnir si arrampicò in cima alla statua e ne avviluppò tra le sue braccia tarchiate la testa. Con un possente ruggito la fece ruzzolare per terra. La sua prodezza lo fece acclamare da tutti gli altri e, un momento dopo, l'idolo si spezzò all'altezza della vita e rovinò al suolo. Il marmo, reso fragile dagli anni, si frantumò in mille pezzi.

Ma non avevano ancora completato la loro opera. Nessuno interruppe il proprio lavoro finché ogni frammento non fu ridotto in polvere. Quando finirono e si voltarono a guardarmi, vidi che non c'era più paura nei loro occhi.

«Accertatevi che ogni membro dell'equipaggio venga condotto in questo posto», dissi loro. «Perché voglio che vedano l'immagine dell'Uomo.»

Durante i giorni seguenti il campo fu preso dalla solita routine di lavori. Avevo scelto quattro squadre di ricognizione il cui unico compito era quel-

lo di esplorare e scoprire. Erano capitanate da Corysia, Thareesh, e due uomini dell'equipaggio che avevano mostrato una certa abilità nel frugare tra i luoghi antichi. Certamente, non potevamo sperare di mettere su una vera e propria spedizione archeologica sulle sponde di Merkkia. Portare alla luce i segreti di una o due strutture sarebbe stato un compito che avrebbe occupato tutta la vita di squadre ben più grandi delle nostre. Le mie istruzioni erano quelle di raccogliere manufatti di un certo interesse da quelle zone che erano più accessibili o sembravano più sicure da esplorare.

Dall'esperienza che avevo fatto ad Albion, e nella terra degli Avakhar, avevo imparato che il vero livello delle città antiche giace quasi sempre al di sotto della superficie attuale. Mentre da un certo punto di vista ciò rendeva l'esplorazione estremamente difficoltosa per il fatto che era necessario scavare in profondità, presentava anche alcuni vantaggi: ciò che il tempo distrugge, può anche conservare.

Così l'erosione dei secoli alcune volte riesce a sigillare degli spazi con dei veri e propri tesori, lasciandoli in pratica intatti. Erano quelli i luoghi che noi cercavamo. Avremmo trovato cose di poco valore, questo lo sapevo, e cose di cui avremmo trovato difficile comprendere il fine. Ma, se avessimo trovato anche solo una piccola informazione che ci facesse conoscere meglio la perfidia dell'Uomo, avremmo potuto considerare la nostra missione riuscita.

Negli otto giorni seguenti, i miei uomini trovarono dei passaggi segreti sotto il livello del terreno in cinque zone diverse. Questi passaggi condussero alla scoperta di un gran numero di stanze, botteghe e corridoi, tutti differenti l'uno dall'altro che contenevano manufatti antichi. Molti erano talmente vecchi da essere al di là di ogni identificazione; altri si ridussero in polvere appena vennero sfiorati. Ho fatto qui una lista che comprende solo alcuni degli oggetti ritrovati, quelli di maggior valore e che sono stati portati alla luce intatti:

• Una bottega con una notevole quantità di piatti raffinati, tazze, cristalleria e utensili da cucina per apparecchiare la tavola di un piccolo esercito.

• Un certo numero di stanze spaziose, per la maggior parte in rovina, con file e file di tavole di metallo lucente, in gran parte arrugginite. Su ognuna delle tavole c'erano i resti di un incomprensibile meccanismo. Le parti di metallo di questi meccanismi erano tutte gravemente corrose, ma c'era anche un altro materiale che aveva superato la prova del tempo: una stanza solida simile al vetro, che al tatto appariva scivolosa come i ciottoli di un

fiume. Perlopiù questo materiale era stato ritrovato in cialde della grandezza di un bottone con sopra impressa una singola lettera dell'alfabeto. C'erano molte stanze piene di queste tavole e di questi meccanismi, ma non riuscimmo a scandagliare quale fosse il loro scopo.

• Un gran numero di monete d'argento, di rame e di altri metalli.

• Bottiglie di tutte le forme, le grandezze e i colori.

• Una bottega che conteneva migliaia di congegni fatti di due pezzi rotondi di vetro tenuti insieme da un materiale molto simile a quello descritto sopra. Indovinammo immediatamente a cosa dovessero servire. Quando si guardava al loro interno, le cose sembravano diventare più grandi, così capimmo che dovevano essere simili ai cannocchiali usati dai capitani delle navi. Alcuni di questi congegni, in ogni caso, non rendevano la visione affatto migliore, anzi la peggioravano. Molti contenevano delle lenti che facevano sembrare il mondo verde, blu o giallo: una caratteristica questa che sembrava onestamente davvero inutile.

• Un intero blocco di materiale simile al vetro con varie monete splendenti incastonate all'interno.

• Una piccola statua di una creatura che assomigliava un po' ad un topo. Aveva le orecchie nere, la faccia bianca e gambe rosse. Portava alle mani dei guanti bianchi e scarpe gialle ai piedi. Decidemmo che era probabilmente una divinità minore.

• Un bicchiere rotto con una sola mosca incastonata in un liquido pietrificato alla sua base.

• I resti di un orologio meccanico, molto simile ai complessi meccanismi che avevo visto alla corte di Niciea. Questi, comunque, erano molto più sofisticati.

Uno dei ritrovamenti più interessanti fu un libricino di carta, perfettamente conservato. Era stato sigillato con un tipo di materiale trasparente che l'aveva miracolosamente protetto in tutto quel tempo non permettendo all'aria di passare. Non saprei dire come erano state fatte le immagini che c'erano in quel libricino; in tutti i casi, poiché c'erano anche delle parole, potevo solo immaginare che l'Uomo avesse escogitato qualche mirabile forma di stampa ben più avanzata della nostra.

I soggetti di quelle figure erano membri maschili e femminili della razza dell'Uomo in un'infinita varietà di posizioni di accoppiamento. Il nostro equipaggio era sempre stato di ottimo umore da quando era stata distrutta la statua nella vallata.

Dopo che ebbi fatto passare quel libretto tra di loro, qualsiasi soggezione o rispetto nutrissero ancora nei confronti del loro «dio» si vanificò in altri scoppi di rissa.

Avevo visto altre immagini dell'Uomo in precedenza, nelle grandi sale che si trovano sotto Albion. Sono creature brutte, con volti piccoli dai lineamenti emaciati e una parte rotondeggiante quasi informe dove dovrebbe esserci un muso o un grugno. Le loro piccole orecchie sono appiattite ai lati del cranio, e i loro corpi appaiono tosati di fresco da ogni ciuffo di capelli o di pelliccia. Eppure, quando vidi per la prima volta quella creatura, pensai che doveva essere sicuramente il terribile Signore della Terra, dal momento che aveva costruito grandi città ed era pieno di poteri che incutono un riverente timore.

Per tutti loro non apparve troppo magnifico nelle pagine che feci circolare tra i miei compagni. Per come la vedo io, i suoi stati di fregola non sono eccessivamente differenti da quelli degli esseri che ha creato.

NOVE

«Se in tutto ciò c'è la chiave per comprendere la mente dell'Uomo, di certo io non riesco a trovarla», si lamentò Signar. Strofinò un piccolo manufatto tra le grosse dita, girandolo prima da un lato e poi dall'altro. Alla fine si strinse nelle spalle e lo gettò via. Il Vikoniano si sentiva chiaramente a disagio, perché c'era poco spazio per muoversi. L'angolo che avevamo scelto per riporre gli oggetti ritrovati era pieno zeppo.

«Non credo che dobbiamo aspettarci di poter portare alla luce qualcosa di particolarmente interessante,» disse Thareesh. «Il posto è troppo vasto... lo sapevamo fin dall'inizio.»

«C'è il libretto,» dissi io. «Certamente, Thareesh, tu lo consideri importante.» Il Nicieano mi guardò con aria molto dubbiosa. Signar sbuffò disgustato.

«Dico molto seriamente,» li rassicurai io. «Secondo il mio parere, i nostri ritrovamenti ci hanno insegnato un bel po' di cose sull'Uomo. Se non altro, l'abbiamo spogliato della sua parvenza divina. Era una creatura che sapeva molto di più sui misteri del mondo di quanto non sappiamo noi. Ma la conoscenza non è la saggezza. È evidente che non aveva scrupoli ad abusare dei suoi inauditi poteri.»

«Non c'è molto da discutere su questo punto,» grugnì Signar.

«E credo che sarete tutti e due d'accordo nel riconoscere che ciò che *non*

abbiamo trovato qui è la cosa più significativa, a non voler dire di più.»

Signar espresse con un cenno del capo il suo assenso. «La Sentinella dell'Uomo,» disse Thareesh.

«Esattamente. Non ne abbiamo parlato molto, perché non è stato necessario. L'abbiamo tenuto presente nella nostra mente fin dall'inizio: fin dal momento in cui siamo venuti a conoscenza del nome che gli avi di Sergrid avevano dato a questa terra. Se «Sogno dell'Inferno» non è una descrizione appropriata del destino di Rhemia, mi piacerebbe sentirne una migliore. Credo che nessuno di noi rimarrebbe sorpreso di trovare anche qui quei terribili dispositivi.»

«Non posso dire di essere particolarmente deluso dal fatto che ci siamo sbagliati,» disse Signar seccamente.

«Ma ci siamo veramente sbagliati?», chiese Thareesh. «Solo perché non le abbiamo trovate, non vuol dire che non ci siano.»

«In un certo senso penso invece che sia proprio così,» gli dissi. «Ricorda: questa era proprio una città dell'Uomo, un posto dove viveva, lavorava e si divertiva. Perché avrebbe dovuto conservare un dispositivo così terribile in un luogo come questo? Noi sappiamo cosa succede quando qualcosa va male.»

«Rhemia,» disse Thareesh.

«Giusto. Non è il genere di cosa che si tiene in cantina.»

Signar si alzò, stiracchiò le sue immense membra e venne a riempirsi il bicchiere.

«Se non è il «Sogno dell'Inferno» che ci aspettavamo, di che genere è, Aldair? *Qualcosa* è successo alla gente di Raadnir. I Vikoniani ci avranno imbastito una leggenda, e ammetto che qualche volta falsiamo un po' la verità dei fatti; ma la gente di Mezza-Barba è venuta a Merkkia, e questo è un dato di fatto. E solo pochi di loro sono riusciti a venirne via vivi.»

Naturalmente questo era un problema a cui non sapevo rispondere. Avrei dato molto per poter risolvere l'enigma di quel mistero, e un altro che ossessionava con altrettanta angoscia la mia mente: *Perché l'Uomo aveva costruito la città più grande del mondo... e poi l'aveva abbandonata per sempre?*

Tra gli Eubironi, dove sono nato, le mamme dicono ai loro bambini che la notte è il sogno del giorno. Per molti aspetti, io credo che sia vero. Le forme e i colori più familiari nascondono il loro aspetto quando cade l'oscurità che non ci permette di vederli così come sono. In questo modo, la notte maschera con eguale facilità ciò che è bello e ciò che è brutto.

Quando c'è la luna piena, la città dell'Uomo perdeva molto del suo terrificante potere e sembrava un posto piacevole in cui stare. Il colore argenteo della luna rendeva il fiume più visibile, ed io riuscivo a scorgere gli alberi delle nostre navi che si stagliavano contro il cielo. Persino le desolate rovine assumevano una sfumatura perlacea e più dolce. Oltre il lungofiume e per i familiari sentieri del nostro accampamento, mi inoltrai nelle profonde tenebre delle querce e degli aceri. Appena un po' più indietro, c'era la nostra prima sentinella. Mi fermai per fargli sapere che ero io che stavo andando in giro da quelle parti, e che gli sarei stato grato se avesse evitato di tirare una freccia nella mia direzione.

A pochi metri di distanza da lui incominciava la vera e propria foresta. Dei pesanti rami formavano un tetto quasi solido in alto, e persino i luminosi raggi della luna si celavano alla vista. Mi muovevo con molta attenzione, fermandomi di tanto in tanto ad ascoltare i rumori della notte. Davanti a me gli alberi diventarono bruscamente più radi dove scorreva silenzioso uno stretto ruscello. Dietro il ruscello c'era un basso muro di pietra, arrotondato dagli anni e che appariva striato alla pallida luce della luna.

Studiai la scena per un lungo momento, facendo scorrere lentamente lo sguardo su ogni foglia e su ogni zolla di terreno. Infine, certo che lì non ci fosse niente, avanzai prudentemente di un passo all'interno della radura. Non appena il mio stivale ebbe toccato il terreno, un'ombra sgusciò dal nulla e si mosse nella mia direzione.

Va detto a mio merito, che non scappai via di gran carriera, ma rimasi come pietrificato al mio posto, fungendo così da ottimo bersaglio.

«Non è andata male,» disse Rhalgorn. «Sembra che dopotutto ti abbia insegnato qualcosa sulle foreste, sebbene non molto.»

«Ero stato estremamente silenzioso,» gli dissi. «Tu non lo ammetterai mai, ma sono quasi sicuro che tu non avevi idea che io fossi lì.»

«Per la Vista del Creatore, *ho detto* che era ben fatto. Non hai fatto più rumore di un cavallo piccolo.»

«Ti ringrazio. Sono certo che sia una specie di complimento.»

«Puoi considerarlo così, se ti fa piacere,» rispose arricciando il naso.

Mi misi al suo fianco vicino al ruscello, con le spalle appoggiate al muro di pietra. «Abbiamo sentito la tua mancanza a cena. Ti stai facendo prezioso.»

Rhalgorn non rispose.

«Corysia ha chiesto di te. Parecchie volte.»

Guardai verso di lui in quella oscurità quasi totale. I suoi occhi rossi tra-

figgevano la notte e il suo lungo muso si contorceva nell'aria gelida. Non riusciva a vedere i pidocchi su di un falco, o le mosche sul nostro albero, ma ben poche cose sfuggivano alla sua attenzione. Ora come ora sono convinto che non c'era praticamente un suono, un odore o qualcosa da vedere che potesse sfuggire ai suoi acutissimi sensi.

Gli Stygiani sono in assoluto delle creature astute ed implacabili: nel cuore della foresta non hanno uguali. Io dovrei saperlo meglio di molti altri, perché il Clan dei Venicii ha combattuto i Signori dei Lauvectii da tempo immemorabile. Finché il congiunto di Rhalgorn - Rheif - ed io, non ci trovammo accomunati nella cattiva sorte, scommetterei che tra le nostre due razze non erano mai passate parole amichevoli.

Così, conoscevo quell'essere molto approfonditamente, ed ero sicuro che in quel momento doveva essere oltremodo preoccupato. I lineamenti di uno Stygiano non rivelano niente riguardo al loro umore, ma l'attorcigliarsi della loro coda dice praticamente tutto.

«Rhalgorn,» dissi alla fine, «i tuoi pensieri sono tanto foschi da soffocare la notte. Mi piacerebbe sapere al più presto possibile qualcosa al riguardo.»

Rhalgorn si strinse nelle spalle. «Forse penso alle lepri. È un argomento piacevole su cui concentrarsi.»

«Tu non stai pensando alle lepri.»

«No?»

«No. Di solito lo fai spesso. Ma questa volta no.»

Rhalgorn sospirò. «Hai ragione. Non sto pensando alle lepri.»

«E allora a che cosa?»

Rhalgorn non rispose. Invece, si alzò silenziosamente e si avviò a grandi passi verso il limite della radura. Rimase fermo lì per un lungo momento scrutando nel fitto del bosco. Quando si girò, c'era uno sguardo differente nei suoi occhi. E quando parlò, lo fece senza guardarmi.

«Aldair,» disse pensieroso, «mi sono capitate molte cose da quando ci siamo incontrati al confine dei Lauvectii ed io ho preso la spada del mio congiunto. Sotto molti aspetti, io non sono più quello di prima. Ho navigato sull'acqua, il che è a dir poco inaudito per uno Stygiano. Cosa ancora più strana, sono diventato amico di altre creature, ed ho imparato persino ad apprezzarle. Anche Signar pelliccia-grassa. Tuttavia, se mai tu gli dicessi una cosa del genere, ti toglierei l'unico orecchio che ti è rimasto.»

Si interruppe e si grattò con furia come se le parole che stava per pronunciare dovessero rimanere sepolte lì.

«Condivido la tua ricerca, Aldair. Ho imparato ad odiare l'Uomo profondamente. Mi vengono in mente pensieri di sangue quando penso a quanto di terribile ha fatto a tutti noi. Per quanto riguarda questo fatto, la penso esattamente come te, Thareesh e gli altri. Per certi aspetti, però, io non assomiglio a nessuno di voi.»

«Possiamo avere un obiettivo in comune,» dissi, «senza dover essere tutti uguali.»

«No,» Rhalgorn scosse la testa con impazienza. «Non è questo che voglio dire. Ti sto dicendo che io vedo il *mondo* in un mondo differente, Aldair. Per tutti gli Stygiani è lo stesso. Io capisco la tua necessità di esplorare le città dell'Uomo. Per cercare gli indizi della sua perfidia. Ma *io* non cerco delle risposte in quelle città. Luoghi del genere sono alieni ai Signori dei Lauvectii. Noi non ne costruiamo e, per di più non amiamo chi invece ha questa abitudine.»

«Questa è una cosa che capisco benissimo,» gli dissi.

«Sì, in un certo senso tu mi capisci,» disse lui. «Per altri versi, no. Ti dirò una cosa, Aldair...» Si girò per guardarmi diritto in volto. «Ci sono odori qui, e suoni... e cose che possono essere viste e possono non essere viste. E non hanno niente a che fare con questo grande cumulo di rifiuti dell'Uomo.»

«Che genere di cose?»

«Non so dirlo. So solo che sono qui. Gli Stygiani sono più vicini alla terra delle altre razze... non avevo compreso appieno il significato di questo fatto, finché non ho incontrato creature di razze diverse dalla mia. Aldair...» Si interruppe per cercare le parole. «Devo dirti che ho avuto un sogno divino.»

Io annuii ma non dissi nulla.

«Normalmente gli Stygiani non parlano ad altri di simili avvenimenti, ma io so che tu conosci abbastanza questo genere di cose. Tu mi hai raccontato dell'individuo che ti si è presentato nella Grande Desolazione... quello che ti ha stimolato nella tua ricerca, e che ti guida tuttora.»

«A volte credo che sia così,» gli dissi. «In altri momenti sono certo di non essere altro che uno sciocco, che non è guidato assolutamente da nulla e nessuno.»

Rhalgorn apparve sgomento. «Non è né decoroso, né saggio dire una cosa di questo genere!»

«Probabilmente hai ragione. Ora, raccontami il tuo sogno divino. Sono consapevole di questo dono degli Stygiani, e ti assicuro che non disprezze-

rò una cosa del genere, ne la prenderò alla leggera.»

Rhalgorn mi sorrise con aria stanca. «Dono o maledizione, non so bene quale sia la definizione più adeguata. E sono sicuro che tu non la prenderai alla leggera dopo che avrai ascoltato ciò che ho da dirti. Aldair, ho fatto questo sogno più di una volta. Ho visto tutti noi, qui tra le rovine della città dell'Uomo. Ho visto che attaccavamo la nostra stessa specie... e che distruggevamo noi stessi.»

«*Cosa*!» Fu come se qualcosa di gelido mi toccasse il petto, e non aveva niente a che fare con la fresca aria notturna. «Rhalgorn, non è assolutamente una mancanza di rispetto nei confronti del tuo sogno divino, ma io non capisco. Di certo non penserai che noi faremo una cosa simile.»

«Io non credo nulla,» disse lui senza vie di mezzo. «Tutto ciò che posso dirti è ciò che ho visto nel sogno. Ognuno aggrediva la sua stessa specie. La parte peggiore di noi veniva a galla e noi ci rivoltavamo contro noi stessi.»

«E non sai dire altro?»

«Aldair, non c'è niente altro che io *sappia*...»

Gli Stygiani difficilmente fanno ad altri delle confidenze. Quando lo fanno, ho avuto modo di notare, è di solito per un motivo ben poco piacevole. Certamente, non potevo dare credito al sogno divino di Rhalgorn. Ma non riuscivo neanche a dimenticarlo. *Distruggere noi stessi?* Era quello il significato di «Sogno dell'Inferno»? Era questa la cosa che il popolo di Raadnir non aveva osato dire? Se era così, non si poteva certo biasimarli. Ma cosa li aveva mai potuti spingere a fare una cosa del genere: *a rivoltarsi contro la loro stessa specie?*

È inutile sottolineare che il sonno quella notte non arrivò facilmente. Quando arrivò, avrei dato molto per essere di nuovo sveglio, per agitarmi e sentirmi vivo.

Proprio poco prima dell'alba, Corysia mi svegliò e mi mandò al punto di riunione dei nostri quartieri. Signar, Rhalgorn e Thareesh, mi stavano aspettando, ed era facile intuire che non avevano da darmi delle notizie piacevoli. Mancavano due delle nostre sentinelle. Non c'era nessun segno che indicasse che era successo loro qualcosa: semplicemente, erano svaniti nel nulla.

DIECI

Dei guerrieri esperti imparano ad adattarsi ad ogni tipo di fatica. Possono combattere sotto il sole cocente o durante le gelate invernali. Possono dormire mentre intorno a loro infuria la battaglia e mangiare del cibo che normalmente troverebbe disgustoso. Un buon soldato ha delle possibilità di sopravvivere anche ad una vita di questo genere. Si trova in un pericolo di gran lunga maggiore quando ha a disposizione un comodo accampamento nelle vicinanze di un fiume, del buon cibo e un compito leggero. Dal momento che non vede in giro nemici, dimentica immediatamente anche la loro esistenza. Non passa molto tempo da quando inizia a pensarla in questa maniera, che si ritrova morto.

Era passato meno di un quarto d'ora da quando avevamo saputo che le nostre sentinelle erano scomparse, che già il campo era stato abbandonato e tutte le nostre vettovaglie erano state riportate sui vascelli. Signar allineò le nostre navi al centro del fiume ed affrettò i lavori all'albero nuovo e all'attrezzatura dell'*Aghiir*. Certamente non ci sarebbero più state squadre di esplorazione alla ricerca dei manufatti. Diedi rapide istruzioni per stivare alcuni dei pezzi più interessanti a bordo dell'*Ahzir* e lasciare gli altri lì dove si trovavano.

Ancora una volta, il nostro equipaggio diede prova di tutto il suo valore guerriero. Tutti erano armati fino ai denti e portavano l'elmo e l'armatura completa. Avevano gli occhi iniettati di sangue e una spietata determinazione nei tratti del viso. Non sapevano cosa si sarebbero potuti trovare davanti quella mattina, ma io non scorsi la paura in nessuna di quelle creature. C'è un qualcosa di molto particolare nell'indossare l'armatura e nel prendere le armi. Ci si sente come immersi in una specie di aura mistica di invulnerabilità, che fa pensare che, mentre una lama può colpire il proprio compagno, non può toccare sé stessi. Se si fa il guerriero di mestiere, è molto meglio credere così.

Quel giorno faceva freddo e nuvole minacciose passavano basse sulla terra. L'aria era umida e prometteva pioggia: una mattinata che era davvero in perfetta sintonia con l'umore della nostra compagnia. Davanti a noi, la linea di rovine cadenti che avevamo seguito, all'improvviso lasciò il passo ad una fitta boscaglia. Rhalgorn diede il segnale dell'alt e si inginocchiò per scrutare il terreno. Io abbandonai la mia squadra ed andai ad unirmi a lui.

«Trovato qualcosa?»

«Qualcosa,» borbottò lui, «ma non sono sicuro che cosa. Il terreno qui è

troppo duro, ed è molto difficile seguire delle impronte.» Si chinò fin quasi a sfiorare il terreno con il muso e tolse via il terriccio superficiale con le dita, poi strappò una zolla d'erba secca e se la portò al naso.

«Che cos'è?»

«Non lo so, Aldair.» Assunse un'aria notevolmente corrucciata. Mi guardò piuttosto a lungo con fare interrogativo, poi si alzò e scosse la testa. «È uno strano odore. Familiare, eppure allo stesso tempo totalmente sconosciuto.»

«Questo non ci dice molto.»

«A me dice moltissimo,» disse lui solennemente. «Siamo abbastanza vicini a *qualcosa* e, qualsiasi cosa sia, non la trovo di mio gradimento.» Annusò l'aria una volta, e poi una seconda. «Da questa parte,» disse alla fine, «e fai in modo che i tuoi uomini stiano bene attenti, Aldair.»

Lo Stygiano ci guidò silenziosamente tra gli alberi e poi in un'altra piccola radura. Lì c'erano altre rovine: l'ossatura di qualche imponente costruzione. Con le sue mura possenti, e costruita con la resistente pietra grigia dell'Uomo, aveva sopportato le offese del tempo piuttosto bene, respingendo il soffocante fogliame che durante tutto quel tempo aveva minacciato di tirarla giù.

Il muro che seguimmo, in alcuni punti era alto quasi cinque metri e sembrava allungarsi all'infinito. Ci muovemmo lungo la sua base, mantenendo alle nostre spalle la sicurezza della solida pietra e facendo attenzione alla fitta boscaglia che ci circondava. Sotto un certo punto di vista quello era uno spostamento che veniva fatto in buone condizioni perché il pericolo poteva minacciarci davvero da poche direzioni. Tuttavia, se qualcosa si fosse avvicinato dalla foresta, o dagli stretti sentieri che ci trovavamo di fronte e che avevamo alle spalle, avremmo potuto impiegare per contrastarlo solo una piccola parte delle nostre forze. Non dissi niente a Rhalgorn, ma ero molto ansioso di trovarmi fuori da quel posto.

Rhalgorn si fermò numerose volte a controllare l'aria e a studiare scrupolosamente il sentiero che ci stava davanti. Infine ordinai l'alt per permettere ai nostri soldati di bere un sorso d'acqua o mangiare un boccone di qualsiasi cosa avessero portato nei loro sacchi. La sosta non durò a lungo, perché nessuno era particolarmente desideroso di attardarsi lì.

Prima di rimetterci in marcia, mi spostai di nuovo avanti per parlare con Rhalgorn. La strada che avevamo davanti sembrava non avere fine e la foresta intorno a noi diventava di momento in momento più fitta. Mi domandavo per quanto tempo ancora avesse intenzione di farci proseguire per

quel sentiero.

Mi vide e cominciò a parlare... poi la sua testa si spostò velocemente da un lato e rimase come pietrificato sui suoi passi. Facendomi segno di indietreggiare, fece con molta prudenza un passo avanti. Poi un altro. Vidi ciò a cui stava tentando di avvicinarsi. C'era una macchia d'ombra sul muro che avevamo di fronte, un'ampia fenditura dove la pietra aveva ceduto. Lo Stygiano si spingeva avanti a poco a poco verso l'apertura, fece scivolare una mano sull'impugnatura della sua spada, e guardò dentro.

Avvenne tutto in un batter d'occhio. Un momento prima Rhalgorn stava saldamente piantato sul terreno; l'attimo dopo era diventato una macchia grigia che si muoveva in aria. Qualcosa di enorme e ripugnante si era sprigionata dal buco, spargendo pietre e calcinacci dietro di sé.

Con un orribile ruggito si slanciò verso di me. Io mi aggrappai a quel muro perpendicolare come se fossi un grosso coleottero, tenendomi stretto ad ogni viticcio di rampicante e a tutto il fogliame che si trovava a portata di mano.

L'orrenda bestia passò sotto di me, sfiorando i miei stivali con la sua pelle. Alle sue spalle, da quell'oscura cavità, sgorgò un vero e proprio torrente di creature che rumoreggiarono paurosamente per lo stretto sentiero. Al di sopra del fragore causato dal loro passaggio riuscivo a sentire gli urli e le grida dei miei guerrieri.

Tutta questa scena durò al massimo qualche secondo, ma sembrò incredibilmente più lunga. Mi lasciai cadere al suolo e corsi indietro lungo il sentiero: Rhalgorn era già lì. I nostri guerrieri erano piuttosto scossi, ma nessuno sembrava essere completamente fuori di sé. Stavano tutti raccolti intorno a qualcosa che si trovava sull'erba ai margini della foresta. Sapevo già di cosa si trattava.

Rhalgorn era davanti a me. Lo guardai. «Lo sapevi, non è vero? Prima, dopo il boschetto, quando ti sei fermato ad annusare il terreno.»

«L'avevo intuito, Aldair. Ma non lo sapevo.»

«Mi avevi guardato in un modo molto particolare.

Rhalgorn si mise a guardare un'altra cosa. «Forse l'ho fatto.»

Lo sorpassai e gli altri mi fecero largo. Il Vikoniano che aveva tirato giù la cosa mi vide arrivare. Fece cadere la sua ascia da guerra insanguinata e si scostò.

Questa non era la prima volta che vedevo i miei antenati. Erano lì, tutti ben in vista, sotto Albion, dentro a delle gabbie di vetro: tutte le bestie che l'Uomo usava per modellare le sue creature.

Uno è un grosso animale peloso vicino a un torrente che scorre veloce. Sta per catturare un pesce color dell'argento nel torrente. Un'altra gabbia mostra due bestie macilente ai margini di una gelida foresta. Una dilania la sua preda, mentre l'altra ulula alla luna. Ci sono piccole creature verdi con delle lunghe code e la pelle squamosa che si crogiolano al sole. E ci sono gli antenati dei Tarconii, dei Kenyarshi, e della gente di Avakhar.

Infine, ci sono grassi animali dal corpo rotondeggiante che hanno dei piccoli piedi ungulati e la coda arricciata. Hanno dei musi lunghi, orecchie larghe e flosce e delle setole sul mento. Una mastica rumorosamente una pannocchia secca presso un recinto: un'altra, una femmina, allatta il suo piccolo.

Ci sono dei nomi per queste bestie, incisi sotto le loro gabbie. Ma non c'è scritto Vikoniano o Stygiano o Nicieano. I miei nobili progenitori non sono chiamati né Rhemiani, né Gaulliani, né Eubironi. Animali che strisciano nella melma non hanno bisogno di nomi come questi.

Guardai la cosa che giaceva lì immersa nel suo sangue, poi mi girai e mi allontanai. Non volevo affrontare gli altri in presenza della bestia.

Trovammo le nostre due sentinelle dietro il muro, o meglio ciò che rimaneva di loro, che era un qualcosa che non si aveva certo piacere di guardare a lungo. Pezzetti e brandelli raccapriccianti erano sparpagliati per una vasta zona, misti agli escrementi delle creature. Sarebbe stato praticamente quasi impossibile seppellirli, e non era un compito che avrei chiesto di svolgere ai loro compagni. La cosa migliore per noi era abbandonare quel luogo, e quanto prima era, meglio era.

Trovai Rhalgorn presso il lato più lontano della struttura. Stava accovacciato ed analizzava il terreno.

«Sto raccogliendo l'equipaggio,» gli dissi. «Abbiamo trovato ciò che cercavamo, e anche qualcosa di più.»

Rhalgorn non rispose.

«Che stai facendo qui?»

«Cerco qualcosa.»

«Che cosa?»

«Lo saprai quando l'avrò trovata!», disse lui brusco ed irritato.

Rimasi un attimo fermo lì a guardare la sua schiena, poi me ne andai per mettere in ordine l'equipaggio. È del tutto inutile parlare a uno Stygiano quando lui non ha voglia di parlare. E suppongo che fossimo tutti autorizzati ad essere un po' suscettibili. Al momento io stesso non mi sentivo particolarmente ben disposto. Non c'era precisamente l'atmosfera adatta per

stare tra amici a bere birra.

Non ebbi bisogno di sollecitare la nostra squadra per intraprendere la tappa di ritorno. Erano impazienti di lasciare quel posto e quell'orribile vista alle loro spalle, e mettersi in viaggio per il fiume. Non parlavano tra di loro, né facevano scherzi osceni come a volte i guerrieri sono soliti fare dopo una battaglia. Invece mettevano impassibili uno stivale davanti all'altro e rimanevano in silenzio.

Infine, arrivammo all'estremità del lungo muro e ci dirigemmo verso il boschetto che si trovava alle sue spalle. Durante la marcia non avevo visto Rhalgorn, ma non vi avevo prestato particolare attenzione. Senza dubbio stava formando la retroguardia ed era di sicuro ancora di cattivo umore. Poi udii i guerrieri dietro di me che parlottavano tra loro e, voltandomi, lo vidi che correva verso la testa della colonna più velocemente che poteva. Lo guardai stupito facendomi da parte perchè aveva il respiro affannoso ed era bianco come un lenzuolo.

«Rhalgorn...»

«No,» disse lui con un tono stridulo, «non c'è tempo per parlare. Solo, ascolta.» Mi scostò dal sentiero allontanandomi dagli altri. «Non dire nulla a loro. Solamente... portali indietro alle navi... e corri per tutto il tragitto se sarà necessario.»

«Rhalgorn, che cosa...»

«Aldair,» mi zittì lui, «ci ammazzerai tutti con queste domande! Guarda qui!» Ficcò il suo pugno sotto il mio mento e lo aprì. Nel palmo della sua mano c'era un ciuffo di pelliccia grigia insanguinata.

Alzai lo sguardo su di lui. «Che cos'è?»

Mostrò i denti e tirò un profondo respiro. «Quelle creature *non* hanno ucciso le nostre sentinelle e non le hanno trascinate fino al muro, Aldair. Si sono semplicemente spartite i rimasugli. Se tu pensi che i tuoi antenati facciano paura, aspetta a vedere i *miei*.... e, per tutti gli Dei, tu li vedrai, se rimarremo ancora a lungo qui a chiacchierare!»

UNDICI

Fortunatamente nessuno ci inseguì fino alle rive del fiume, perché non sono sicuro che avremmo avuto fiato sufficiente per voltarci e combattere contro di loro. Quando arrivammo in prossimità dell'ormeggio, feci suonare il corno di guerra, in modo da avvertire Signar che saremmo stati lì nel giro di pochissimo tempo e che non avevamo nessuna intenzione di indu-

giare.

L'equipaggio fece tutto ciò che c'era da fare molto rapidamente e, in pochi minuti, erano tutti a bordo delle nostre scialuppe, tranne Rhalgorn e due Vikoniani, che erano rimasti indietro a proteggere la nostra retroguardia.

Signar aveva mandato tutte le imbarcazioni tranne una verso le navi e noi, armi alla mano, aspettavamo con le spalle rivolte verso il fiume. Di lì a poco lo Stygiano e la sua squadra uscirono rumorosamente dalla boscaglia e saltarono sulla barca, e così ci dirigemmo velocemente verso l'*Ahzir*.

Gli Stygiani non si stancano con facilità. Posseggono una forza ed una resistenza straordinarie, e si sentono molto orgogliosi di fare l'impossibile. Ad ogni modo, in quel momento, a Rhalgorn non importava proprio niente di cose di questo genere. Stava disteso sulla schiena nella barca e prendeva delle grosse boccate d'aria. Aveva gli occhi chiusi e la sua lunga lingua rossa gli pendeva floscia dal muso.

«Il tuo sogno divino non era molto lontano dalla verità,» gli dissi. «Ci rivolteremo contro noi stessi e distruggeremo la nostra stessa specie. Ora per me tutto ciò ha molto più senso.»

Annuì stancamente, assaporando la secchezza della sua gola. «I sogni divini diventano sempre più chiari dopo che sono passati, Aldair. Uno potrebbe pensare che gli Dei farebbero meglio ad uscire allo scoperto e dire semplicemente ciò che hanno in mente di dire, invece di ammantare i fatti di mistero. Eviterebbero alle creature mortali un sacco di tempo e di guai.»

«Ma in quel caso,» spiegai io, «non agirebbero nel modo degli Dei.»

Lui mi guardò a lungo con aria pacifica. «Per me andrebbe perfettamente bene.»

La notte era luminosa quasi quanto il giorno a bordo dell'*Ahzir*, dell'*Aghiir*, e dello *Shamma a'Lan*. I ponti erano tutti circondati da fiaccole e Signar aveva dato ordine che fossero montate su dei lunghi pali così da poter illuminare le acque per un raggio di alcuni metri. Sebbene fossi più che certo che nessun animale potesse raggiungerci nel mezzo del fiume, approvai incondizionatamente quelle precauzioni.

Naturalmente, il ritrovamento delle nostre due sentinelle e l'incontro con le bestie furono notizie che si diffusero immediatamente a bordo dei nostri vascelli. I marinai sono persone molto particolari, a cui piace molto lamentarsi, anche quando c'è molto poco di cui lamentarsi. Ora avevano un osso molto succulento da spolpare, e immaginatevi come ne approfittarono.

Tutto ciò mandò terribilmente in collera Signar-Haldring perché, nonostante che sia un uomo giusto in tutto, egli è pur sempre il Capitano di una nave.

«Non dissento in alcun modo da te,» gli dissi. «È necessario mantenere la disciplina a bordo alle navi. Tuttavia, il nostro equipaggio è formato da gente buona e leale, e conosce la causa per la quale combatte. Stamattina hanno assistito ad uno spettacolo che li ha colpiti nel più profondo dell'anima, e non penso che possiamo biasimarli per questo.

Signar emise uno strano rumore dal petto. «Non è a *biasimarli* che sto pensando,» disse risoluto. «Essere spaventati non è un peccato, Aldair, e io non credo a chi proclama di non aver paura davanti al pericolo. Ma questa è tutta un'altra storia: hanno paura di ciò che *non riescono* a vedere, e pensano che ciò dia loro il diritto di dire *a me* come devo condurre la mia nave. Vorresti forse che li assecondassi su questo argomento?»

«No.» Scossi la testa. «Ciò che vorrei fare, Signar, è dire loro la verità. Che c'è davvero un grande pericolo su quelle sponde. Che se a Merkkia c'è quel tipo di bestia, c'è la possibilità che ce ne siano anche delle altre. Sanno che siamo fuggiti da qualcosa di più di ciò che abbiamo visto lì: di loro che cos'è. Che gli antenati degli Stygiani hanno preso i loro compagni. Che ora sono qui a poca distanza da noi e che con ogni probabilità ci stanno osservando da vicino. E forse anche qualcuno della *vostra* specie.»

Dall'espressione di Signar capii che di certo aveva già pensato ad una simile ipotesi, e che lui non provava nessun gusto ad incontrare qualche Vikoniano preistorico, esattamente come tutti noi.

«Puoi aver ragione,» ammise alla fine. «Ciò che dici è che dei nemici reali sono più facili da fronteggiare di qualche strano fantasma che ti sei costruito nella mente.»

«Esattamente.»

«Lo farò, allora, se servirà a riportare tutti immediatamente al lavoro. Sebbene io abbia la vaga impressione che ciò che realmente c'è lì fuori, sia una vista di gran lunga peggiore di tutto ciò che loro possano aver immaginato.»

Ad ogni modo Signar-Haldring seguì il mio suggerimento riguardo all'equipaggio. Penso che fosse la cosa migliore da fare, e credo che anche Signar fosse d'accordo, almeno in gran parte. Nessuno dei due realizzò che non sarebbe stata quella l'ultima volta che avremmo sentito parlare di quel fatto.

La mattina seguente continuammo a risalire il fiume. L'equipaggio non trovò di suo gradimento questo fatto, in quanto avevano immaginato che, dopo la nostra avventura a terra, avremmo invertito la rotta e ci saremmo diretti verso il mare aperto. Signar chiarì che era stufo di sentire dove le nostre navi sarebbero dovute andare e dove non sarebbero dovute andare, e che se qualcuno ci teneva ancora a discutere quell'argomento, avrebbe fatto meglio a procurarsi un'arma affilata per chiudere la controversia. Nessuno raccolse la sua sfida, e passò del tempo prima che io udissi altri suggerimenti provenire dal ponte. Ma comunque, credo che l'equipaggio fosse in qualche modo sollevato dal fatto che io intendessi il campo a terra. Anche i più scettici tra di loro si rendevano conto che un animale avrebbe dovuto nuotare per un bel po' prima di riuscire a raggiungerci.

Signar, Thareesh, Rhalgorn e Corysia, tutti approvarono la mia decisione. Eravamo lì e ci sentivamo abbastanza sicuri fino a quando avremmo continuato a rimanere sul fiume: se non altro, potevamo sapere fino a dove si stendeva la grande città, e che cosa si trovava al di là. Quest'ultimo motivo, intuivo io, era già più che sufficiente per andare avanti.

Perché, sebbene noi avessimo appreso molte cose sulle rive di Merkkia, avevamo fatto poco per mandare avanti la nostra ricerca. Avevamo risolto l'enigma di «Sogno dell'Inferno» e di ciò che era capitato alla gente di Sergrid, ma la risposta ci aveva detto poco su ciò che avevamo bisogno di sapere. Avevamo imparato che le bestie erano ancora numerosissime in quella terra, ma noi sapevamo di essere delle creazioni dell'Uomo, e come eravamo stati creati. Ma non ci eravamo affatto avvicinati alla conoscenza di ciò che *avevamo bisogno* di sapere: la conoscenza che ci avrebbe aiutato a rompere le catene di una storia che l'Uomo aveva imposto su di noi. Finché questa conoscenza non fosse stata nostra, noi avremmo continuato ad appartenergli.

Non sapevo dire cosa avremmo trovato in alto, verso la sorgente di quell'ampio fiume. O se avremmo trovato qualcosa. Questa è l'anima dell'avventura; è del tutto simile ad un soldato che gioca a dadi. Finché non hai perso l'ultima monetina, c'è sempre la possibilità di vincere al lancio successivo.

DODICI

Persino Corysia ammise che il congegno volante poteva esserci molto utile nell'impresa sul fiume. Questo non vuol dire che lei incoraggiasse la

cosa, ma che non fece il muso lungo, non pianse, e non fece preparativi per andarsene a dormire da qualche altra parte.

Thareesh ed io avevamo pensato molto approfonditamente ai difetti maggiori del volare: vale a dire, scendere giù di nuovo quasi più veloci di una pietra. Una semplice valvola era stata installata nell'attrezzatura per permetterci di far uscire l'aria ad una velocità ragionevole; un vantaggio notevole rispetto all'alternativa di ridurre il sacco a brandelli. Per di più, usare il congegno sul fiume non era così azzardato come fluttuare sul mare.

Non sarebbe stato necessario salire molto più in alto della nave, dal momento che un'altezza doppia rispetto a quella dell'albero sarebbe stata sufficiente per vedere tutto ciò che dovevamo vedere. Così, avremmo evitato il problema di essere trascinati dai venti in alta quota, cosa che la volta precedente aveva portato al fallimento della nostra impresa. Nessuno di noi guardava con piacere all'idea di perdere la nostra corda, ed atterrare sulla selvaggia terra di Merkkia.

Come era solito dire mio padre, chi pensa che non ci siano più sorprese nel mondo, non ha mai messo il piede in una trappola per lepri. Questo barlume di saggezza mi rischiarò la mente quando Rhalgorn annunciò che anche lui ci avrebbe accompagnati nel nostro viaggio aereo.

«TV?», dissi io. «È forse possibile che io abbia perso un occhio oltre che un orecchio? È proprio Rhalgorn questo, il Signore dei Lauvectii: è proprio lui, Thareesh?»

«Anche se è lui, cosa della quale dubito,» disse Thareesh con molta calma,» non credo che sarebbe una cosa saggia permettergli di salire a bordo. Non sappiamo nulla degli effetti che le alte quote producono sugli aliti di coniglio.»

«Questo è vero. È una cosa che va considerata.» «O, supponiamo che gli venga fame e mangi l'attrezzatura?»

«Sì, c'è questo pericolo.» «Non mi sembra proprio una buona idea.» «No, temo che gli Stygiani non siano tagliati per il volo.» Rhalgorn attese pazientemente che noi avessimo finito. «Spero che vi siate divertiti a parlare tra di voi,» disse piuttosto freddamente, «perché vi assicuro che non stavo ad ascoltarvi. Volare sul terreno è molto indecoroso, ed io non provo altro che disprezzo per una faccenda del genere. Ad ogni modo, poiché sono l'unico a bordo ad avere un paio d'occhi che riescono a vedere oltre la battagliola della nave, credo che sia il caso che li adoperi.» Detto questo, si

girò e si avviò lentamente verso la prua dell'*Ahzir*. Era ancora presto e non aveva avuto tempo di dire al Vikoniano come si fa a governare bene una nave, o perché le vele dovrebbero essere regolate in un modo e non in un altro.

Dal momento che non ritenemmo opportuno affollarci in tre a bordo del piccolo cestello, quel pomeriggio io rimasi giù, mentre Thareesh portava su Rhalgorn a fare un giro.

Tutto andò bene, ed io fui enormemente soddisfatto. Era una giornata di tempo buono, quasi senza vento, e il congegno volava proprio al di sopra del nostro albero. Il dispositivo che avevamo applicato funzionò a meraviglia e, al tramonto, Thareesh ricondusse giù la cosa senza incidenti.

«Hai visto,» dissi a Corysia, «non c'è niente di cui preoccuparsi. Mi aspetto presto che anche tu mi chieda di andarci.»

Corysia mi lanciò un'occhiata minacciosa. «Lo farò, Aldair. Non appena dalle nuvole pioverà birra chiara e birra d'orzo.»

Thareesh saltò giù dal cestello prima che urtasse contro il ponte, con gli occhi color dell'agata iniettati di sangue.

«*Ora* lo Stygiano sa tutto sui congegni volanti, proprio come sa tutto sulle navi,» smaniò. «È tutto tuo, Aldair. Mi faccio scorticare vivo, piuttosto di *ripetere* l'esperienza!» Con un'ultima occhiata assassina nei confronti di Rhalgorn, si avviò impettito sotto coperta facendo una gran quantità di rumore, il che non è un'impresa di poco conto per un Nicieano.

Corysia e Signar non riuscivano a smettere di ridere. Rhalgorn, che sembrava molto soddisfatto di sé, annunciò che in futuro avrebbe preferito che ci fossimo rivolti a lui come avvistatore *e* Maestro di Volo.

All'alba del nostro secondo giorno sul fiume, andai su con Rhalgorn. La città dell'Uomo andava ancora di pari passo con il nostro percorso. In verità, sembrava non dovesse avere mai fine. Pallide dita di pietre si allungavano fino all'orizzonte su tutti e due i lati, e persino Rhalgorn *Vista-Lunga* non trovò neanche un pezzetto di foresta senza qualche struttura che si intromettesse tra i suoi rami.

«Aldair: non può continuare all'infinito,» dichiarò.

«Infatti non lo penso. Ma per ora non mostra nessun segno di interruzione.»

«Sì, ma lo farà, prima o poi.»

«Perché dici questo?»

«Perché non ha senso costruire così tante cose di pietra.»

«Secondo gli Stygiani, non ha senso costruire *alcuna* struttura in pietra.»

«Questo è vero,» fu d'accordo lui. «Ma anche chi le ha costruite, non avrebbe dovuto costruirne un numero così enorme. In tutti i casi, ne vedremo presto la fine.»

Ciò può dare un'idea del perché Thareesh non avesse trovato particolarmente di suo gradimento la giornata di volo insieme a Rhalgorn. Per uno Stygiano esiste una sola forma di logica, e sarebbe quella sua propria. Non riesce a capire perché la gente di altre razze si rifiuti di agire in maniera ragionevole.

A mezzogiorno, il sole irruppe tra le nuvole, e il mondo sottostante apparve di una tonalità più luminosa. Le scure e tenebrose foreste diventarono verdi come erba novella, e le rovine dell'Uomo scintillavano come pezzetti di marmo. Tirammo su il nostro pranzo dall'*Ahzir* su di una corda e, per qualche motivo, Rhalgorn si deliziò moltissimo di questo fatto.

C'era molto poco da vedere che presentasse un qualche interesse. Sapevamo che lì giù c'erano delle creature, ma anche che si trovavano lontano dal fiume, o troppo ben nascoste persino alla straordinaria vista di Rhalgorn. Di tanto in tanto mi riferiva di un insetto su una foglia, o di un ciottolo sul fondo del fiume, ma io non ci facevo molta attenzione. Lui si sentiva obbligato a vedere qualcosa, dopo il bel discorso del giorno prima.

«Mi è sembrato di vedere *qualche* animale in giro,» dissi io. «Almeno uno o due.»

Mi scrutò al di sopra del muso. «Così sembrerebbe. Ma non ce ne sono.»

«Perché pensi che non ne abbiamo individuato nessuno?»

«Perché non ce ne sono affatto, Aldair. Se ce ne fossero, io li avrei visti.»

«Sono convinto che sia così.»

«Vorresti dubitarne?»

«Naturalmente no. Sei tu quello che ha la vista lunga. Me lo hai detto tu stesso.»

«Questo è vero. Ed anche Maestro di Volo, ricordatene.»

«Se fossi in te non accennerei a quest'ultimo titolo in presenza di Thareesh.»

Rhalgorn fece una smorfia. «I Nicieani sono tra le creature meno ragionevoli che esistano al mondo. Sebbene debba ammettere che ammiro e rispetto Thareesh: è un bravo scalatore e un ottimo combattente, considerata la sua statura.»

«È carino da parte tua dire così,» gli dissi, cominciando ad essere un po' stanco di quella discussione, «Suppongo che tu abbia dimenticato che gli *irragionevoli* Nicieani hanno dato vita ad una grande cultura a sud del Mar Meridionale. Per quanto ne so io, gli Stygiani vivono *ancora* nei boschi.»

Rhalgorn sembrò confuso. «Naturalmente non l'ho dimenticato, Aldair. So che i Nicieani hanno fondato un Impero. E così hanno fatto anche i Rhemiani. E tutti e due, se non mi sbaglio, hanno fatto una brutta fine. Mentre, come tu dici, gli Stygiani vivono *ancora* nelle foreste dei Lauvectii.»

Non mi pareva giusto che fosse lui ad avere l'ultima parola in quel discorso, e per di più con un'affermazione di quel genere. Ciò che aveva detto era vero, ma gli Stygiani hanno la tendenza a lasciar fuori dalle loro storie una gran quantità di fatti.

«Vedi,» cominciai, «ciò a cui tu hai mancato di accennare, Rhalgorn...»

Lui non mi aveva sentito. In quel momento un pezzo di pane gli cadeva dalle fauci spalancate. Fissava qualcosa con gli occhi sbarrati e con un dito tremante indicava un punto sul fiume sotto di noi.

«Che gli Dei ci aiutino, Aldair! Cercavi degli animali... ed eccoli là: ogni tipo di dannato animale che esista al mondo, per quanto ne so io!»

Per poco non mi soffocai con un sorso di birra. Erano proprio lì, poco oltre l'*Ahzir* dietro ad una stretta ansa del fiume. Le sponde erano diventate nere per le loro forme mostruose e, mentre noi stavamo a guardare, altre centinaia e centinaia ne uscirono a frotte dalle scure foreste.

Suonai il corno di guerra per mettere in guardia i vascelli che si trovavano alle nostre spalle. Ma era ormai già troppo tardi perché...

TREDICI

È una cosa terribile dover rimanere inattivi mentre dei valorosi compagni muoiono. Certamente, per un guerriero non esiste una vergogna più grande di questa da sopportare. Potevamo vedere tutto, e non potevamo far nulla. Desideravo ardentemente un arco e una faretra piena di frecce. Non sarebbero servite a molto, ma almeno avrei potuto avere una piccola parte nell'orrore che si compiva sotto di me.

Ho cercato di descrivere gli eventi così come li ho visti dall'alto dell'*Ahzir* e, se non sono riuscito a rendere tutta l'angoscia e il terrore di quelli che vissero quel momento, è stato perché non ero lì al loro fianco, e non aggiungerò parole alle loro sofferenze. Per tutto il resto, questo è un accu-

rato resoconto, dal momento che fui in grado di vedere con estrema precisione che cosa accadde a ciascuno dei nostri vascelli. Questa fu una notizia tragicamente smentita dai miei Capitani, dal momento che loro videro solo una piccola parte della scena, e non riuscirono a reagire con sufficiente rapidità, in modo da evitare il disastro.

È evidente che le creature avevano studiato ed osservato sia noi che i nostri vascelli molto bene, perché attaccarono con grande decisione ed abilità. L'*Ahzir* era il primo dei nostri scafi a risalire la corrente, e l'*Aghiir* e lo *Shamma a'Lan* venivano subito dietro. Erano troppo vicini, e a causa delle loro posizioni c'era rimasto troppo poco spazio per manovrare velocemente.

Forse il richiamo del mio corno di guerra regalò a Signar i preziosi secondi di cui aveva bisogno; ancora un momento e l'*Ahzir* si sarebbe ritrovato senza speranza sulla secca. Virò improvvisamente a dritta, facendo girare il vascello così in fretta che noi per poco non cademmo dal bordo del nostro cestello, che si trovava proprio sopra l'*Ahzir*. Bhaldrig, che era bordo dell'*Aghiir*, ebbe ben poco tempo per chiedersi cosa Signar stesse facendo, Chiaramente, non poteva vedere ciò a cui stava andando incontro, perché navigava proprio dietro all'*Ahzir*, a stretto contatto con la sua poppa, e stava facendo rotta in direzione di un'ansa del fiume che si trovava davanti. Ora, anche se ce ne fosse stato il tempo, non ci sarebbe stato lo spazio per virare.

A quel punto, il capitano Sheeshaan capì che qualcosa non andava per il verso giusto. L'*Aghiir* era quasi scomparso al di là dell'ansa del fiume. L'*Ahzir al'Rhaz* aveva fatto inversione di rotta e procedeva a tutta velocità verso la foce del fiume. Saggiamente, Signar aveva messo gli uomini dell'equipaggio ai remi, per non sprecare tempo con le vele. Faceva delle segnalazioni frenetiche in direzione dello *Shamma* per farlo virare, ma col tempo che aveva a disposizione Sheeshaan non poté fare nulla, dal momento che aveva ridotto troppo in fretta la sua velocità ed ora veniva trasportato dalla corrente.

Fu un errore fatale, e forse avrebbe potuto essere evitato, ma ora tutto ciò non ha molta importanza.

Sapevo che l'*Aghiir* era perso, perché era rimasto arenato sulle secche. Sul fiume in quel punto crescevano delle grandi querce e le bestie stavano calando dall'alto sul suo ponte. Il vascello era praticamente diventato nero a causa dei loro corpi, ed io riuscivo si e no a vedere un guerriero che stes-

se ancora in piedi.

Ormai entrambe le sponde del fiume erano animate da orribili creature di ogni genere e forma, che ululavano e ruggivano assetate di sangue. Era una vista semplicemente raccapricciante, ma non vedevo come avrebbe potuto mettere in pericolo l'*Ahzir* o lo *Shamma.* Avevano catturato l'*Aghiir*, ma non assalendolo in acque profonde, e con tutto il fracasso che facevano, nessuno si era allontanato dalla riva per raggiungerci.

Signar si stava dirigendo verso lo *Shamma* per tirargli una cima e aiutare Sheeshaan a mettere dell'acqua sotto il suo scafo. Fu un momento di grande tensione, e non c'era tempo da perdere, ma lo *Shamma* sarebbe stato presto fuori pericolo. Sono certo che sia Signar che Sheeshaan la pensavano così, inoltre....

Quando accadde, accadde con molta rapidità.

Signar stava proprio lì lì per lanciare la cima. Sheeshaan aveva messo i remi in acqua e gli stava andando incontro. Poi, all'improvviso, da ogni punto della riva, centinaia di rozze zattere di legno si gettarono nel fiume, una dietro all'altra, finché si strinsero intorno alle secche e si disseminarono al di là della corrente. Un altissimo e terribile urlo salì dalla gola delle bestie: come se fossero una sola cosa, si sollevarono dalle sponde, balzando da una zattera all'altra. Nel giro di pochi secondi stavano già dilaniando le fiancate dello *Shamma* e stavano sciamando sul suo ponte.

Rimasi a guardare la scena che si svolgeva sotto di me, ammutolito dall'orrore, ed impossibilitato a fermare quella carneficina così come lo era l'equipaggio di Sheeshaan, ormai in preda alla disperazione. Guardare quelle bestie era a dir poco spaventoso: scure orde di pelliccia, di zanne ed artigli. C'erano creature scarne e macilente, con occhi rossi del colore del sangue e mascelle vigorose, che dovevano essere i progenitori della stirpe di Rhalgorn... enormi animali tarchiati più grossi di un Vikoniano, ed altri lucidi come asce affilate che gridavano come una femmina che viene torturata.

Ho assistito a delle scene quel giorno, che rimarranno per sempre impresse nella mia mente: compagni letteralmente fatti in due dalla traiettoria di una singola zampa, guerrieri che venivano spiaccicati sul ponte prima di aver avuto la possibilità di scoccare una sola freccia. Più di una volta vidi qualcuno che urlava stretto nella presa di una di quelle bestie, mentre quella ne strappava via un arto con le zanne. Capitava spesso che un animale smettesse di dilaniare e mangiare la sua preda per difenderla dall'attacco di numerose altri che volevano appropriarsene.

Quelle cose potevano essere fermate, ma non morivano facilmente. Erano capaci di continuare a combattere, invasati da una furia ancora maggiore, anche se conficcate nella pelle avevano più di una mezza dozzina di frecce. Una lancia affilata o un'ascia da guerra erano piuttosto efficaci, ma le spade non sortivano praticamente nessun effetto. Quelle creature erano troppo veloci per essere raggiunte dal colpo di una lama pesante. Tutti gli uomini del nostro equipaggio erano esperti combattenti, ma non potevano competere contro un tale nemico. Molti lasciarono cadere le armi e saltarono in acqua dalle fiancate della nave, e io non so biasimarli per questo. Sheeshaan e un piccolo gruppo resistettero per un po', con le spalle rivolte a prua, ma furono ben presto sopraffatti e non li vedemmo più.

Signar comprese immediatamente che c'era ben poco che lui potesse fare per lo *Shamma.* Quelli che riuscirono a raggiungere l'*Ahzir* venivano tirati rapidamente a bordo, ma non si arrischiò a perdere nemmeno un momento per aspettare quelli che non ci riuscirono. In questo ebbe ragione perché, sebbene lasciar morire dei compagni addolori un guerriero, sarebbe stata pura follia condannare quelli ancora vivi.

Il Vikoniano era fuori pericolo, per il momento; Signar aveva di nuovo messo a segno le vele e continuava anche a far remare alcuni uomini dell'equipaggio, sollevando una gran quantità di schiuma. Una volta liberatisi dalle secche, le zattere furono ben presto inutili, dal momento che si dispersero rapidamente, e gli animali non poterono più saltare da una all'altra. Alcuni, resi furibondi dal fatto che ci vedevano ormai fuori dalla loro portata, si lanciavano senza pensare nel fiume e avanzavano goffi e barcollanti verso di noi. Questi venivano liquidati con spietata determinazione dai nostri arcieri e, ogni volta che una bestia affondava nelle acque profonde, l'equipaggio lanciava un grido di vittoria. Era una ben magra consolazione rispetto a ciò che avevamo sofferto, ma era pur sempre qualcosa.

Alcuni momenti più tardi, queste grida di acclamazione si mutarono in disperati lamenti. Guardai giù verso il fiume ed ebbi un tuffo al cuore. Le bestie non avevano ancora finito con noi. Lo *Shamma* e l'*Aghiir* erano stati solamente l'inizio, ora tutto il percorso che avevamo davanti era denso di zattere e di creature schiamazzanti. L'acqua profonda non sarebbe bastata a salvare l'*Ahzir.* sebbene molte zattere sarebbero state spazzate via, in tutti i casi saremmo stati attaccati da un numero enorme di quelle bestie. Se anche solo un gruppetto fosse riuscito a salire a bordo...

Signar urlò degli ordini e l'*Ahzir* aumentò improvvisamente la velocità, facendo un gran balzo in avanti. La nostra corda si tese all'improvviso e ci

scagliò violentemente contro i lati del cestello. Rhalgorn appariva sbigottito. «Signar sta andando il più veloce possibile,» gridai. «Più veloce andrà e più noi rimarremo indietro!»

«Allora farebbero meglio a tirarci giù,» disse Rhalgorn. «Ci stiamo abbassando ogni minuto di più.»

Lo fissai. Per essere un Maestro di Volo, aveva imparato davvero poco di quell'arte.

«La corda è troppo tesa. Non *possono* tirarci giù. Anche se...» Mi interruppi, e un brivido gelido mi passò dietro la schiena. «Rhalgorn, è ancora peggio di quanto credi. *Noi* stiamo tirando *loro* indietro!»

Lo Stygiano appariva davvero sconvolto poi, quando ebbe capito ciò che stava succedendo, spalancò gli occhi.

«Te ne rendi conto anche tu, adesso. Stiamo svolgendo lo stesso compito di un'enorme ancora, che sta rallentando incredibilmente la loro velocità.» Lanciai una rapida occhiata al di là del bordo del cestello. Rimanevano meno di duecento metri tra l'*Ahzir* e le orde in attesa.

«Signar potrebbe farcela,» disse Rhalgorn brusco. «Ma non con noi dietro.»

«No.»

«Allora devono tagliare la nostra corda, Aldair. Non c'è niente altro da fare.»

Io scossi la testa. «Non lo faranno. Cercheranno di salvarsi senza perderci. Dobbiamo farlo noi per loro, Rhalgorn. E dobbiamo farlo subito.»

Rhalgorn non disse niente. Non c'era bisogno di parole. Portò la mano alla cintura e ne tirò fuori una lama. Rimase per un attimo a fissarla, poi mi guardò. All'improvviso uno stupido sogghigno si dipinse sul suo muso.

«Non ci vedo proprio nulla di divertente,» gli dissi. «Sbrigati, altrimenti lo farò io!»

«Penso che non lo farai,» disse con calma. «Non credo di essere pronto per fare un bagno nel fiume, Aldair, o per combattere con i miei antenati. Ecco, ora, stai fermo!»

Prima che potessi dire una sola parola, fece fare alla corda un giro intorno alla sua vita, mi afferrò di forza le mani, e le legò insieme. Diedi per scontato che fosse completamente impazzito. Con altrettanta rapidità, mi sollevò, fece passare le mie braccia intorno al suo collo, e saltò fuori dal cestello. Realizzai troppo tardi ciò che aveva intenzione di fare.

«Rhalgorn, non funzionerà mai!» Gli urlai nelle orecchie.

«Forse no. Ora chiudi il becco e mantieniti forte. Non abbiamo tempo

per discutere l'argomento.»

L'attimo stesso in cui afferrò la corda, capii che eravamo spacciati. Il nostro peso fece immediatamente inclinare il congegno in un angolo molto preoccupante. Dopo pochi metri si trascinava quasi dritto dietro a noi, e non eravamo neanche a metà strada tra noi e l'*Ahzir*.

Il respiro di Rhalgorn si fece affannoso, ma più che altro si trattava di rantoli strazianti; faceva caparbiamente forza con una mano sull'altra, ma non poteva farcela a tenerlo in alto ancora per molto tempo, con il mio peso ed il suo da trasportare. Il congegno stava precipitando sempre più veloce. Quando avrebbe toccato l'acqua, anche noi l'avremmo fatto. E sarebbe andata proprio così.

Eppure Rhalgorn ancora resisteva. La poppa dell'*Ahzir* si trovava ora solo a tre metri di distanza da noi. Poi due. Spruzzi d'acqua gelida che si alzavano dalla sua scia già ci sfioravano. Potevamo farcela! Un attimo ancora...

Rhalgorn lanciò una terribile bestemmia stygiana e la corda gli sfuggì dalle mani....

QUATTORDICI

In una infinitesimale frazione di secondo, nella mia mente mulinarono un'infinità di pensieri. Quello che ricordo con più vividezza fu la speranza che io e Rhalgorn avessimo il buon senso di affogare prima che le bestie avessero il tempo di venirci a raccogliere.

Andai avanti ad aspettare che l'acqua ci sommergesse.

Ma sembrava che ci mettesse un tempo interminabile.

Non che ci fosse poi tutta quella fretta...

All'improvviso, qualcosa di grosso e ricoperto di pelliccia si strinse alle mie spalle. Per la Vista del Creatore, pensai, qualche orribile creatura ci ha ghermiti dal cielo! Poi mi sovvenne che le bestie di Merkkia non odoravano di sale e di birra d'orzo. Signar-Haldring barcollava sotto il suo carico, e andò a capitombolare maldestramente sul ponte, seppellendoci sotto il suo peso. Per il breve arco di un secondo, io provai una gioia indicibile ad essere schiacciato da un Vikoniano.

Un uomo dall'equipaggio sciolse i lacci che mi tenevano legati i polsi e mi ficcò tra le mani una spada. Un altro fece volteggiare la sua ascia da guerra e liberò la corda che ci teneva ancora legati. L'*Ahzir* ebbe un fremi-

to, e finalmente libero del suo pesante fardello, fece un meraviglioso balzo in avanti volando quasi sull'acqua.

Mentre correvo verso prua per unirmi agli altri, tra la folla individuai Corysia, ma non c'era tempo per i saluti. Davanti a noi era tutto brulicante di quelle bestie. Mentre guardavamo la scena, altre centinaia e centinaia di quegli orrendi animali si lanciarono in acqua, saltando sulle loro zattere per poterci raggiungere.

Avevamo il vento in poppa e l'equipaggio adoperava i remi con tutta la forza di cui erano capaci. Fendevamo le scure acque ad una notevole velocità, ma comunque non potevamo raggiungere quella che si può prendere in mare aperto. Se non fossimo riusciti a farci largo tra quel groviglio di tronchi e non fossimo riusciti a continuare a navigare... Se fossero riusciti a fermarci anche per un solo minuto...

Trenta minuti. Poi venti. I guerrieri si erano allineati contro la battagliola, ed ogni arma disponibile a bordo era stata portata in coperta per essere usata contro le bestie. Erano dei bersagli semplici da colpire, e noi ne facemmo ruzzolare nel fiume a dozzine e dozzine. Tuttavia ne continuavano ad arrivare sempre degli altri.

Dieci metri. Cinque. All'improvviso ci ritrovammo proprio in mezzo a loro e, al di sopra dell'orribile frastuono di cui erano capaci quelle creature, si udì il rumore dello schianto delle tavole di legno contro la nostra prua.

Per un attimo ebbi la certezza che saremmo tutti morti, lì in quel fiume. Poi, dalle grida di evviva che udii alle mie spalle, seppi che eravamo ancora salvi. Fauci spalancate e occhi rossi iniettati di sangue si arrampicavano sulla battagliola, ma poi ricadevano all'indietro ululando. Da qualche parte un guerriero lanciò un grido. Una scura forma grigia stava acquattata sulla nostra prua ed io scagliai una freccia che la colpì in pieno petto. La bestia ringhiò, con i denti strappò via la freccia e continuò ad avanzare. Una freccia, poi ancora un'altra sibilarono da dietro alla mia spalla, e la cosa cadde ai miei piedi, con i denti ancora serrati.

Un vero e proprio barrito scosse la coperta, e mi fece voltare di scatto. Sopra di me, sul ponte, l'antenato di tutti i Vikoniani torreggiava su Signar, artigliando l'aria con le sue enormi zampacce. Si era fatto strada lungo la nave da poppa, lasciandosi alle spalle un percorso insanguinato: ora, aveva davanti a sé un avversario che trovava davvero di suo gradimento. L'arma di Signar scintillò. Un braccio ricoperto di pelliccia la fece volar via e la mandò a sbattere sulle tavole del ponte. Signar cadde all'indietro. Un guerriero ricoperto da una splendida pelliccia nera, uno di quelli di Raadnir,

avanzò audacemente in direzione della creatura e fece affondare la sua ascia da guerra così profondamente nel ventre della bestia, che ne fuoriuscirono le budella. La bestia ruggì e si agitò violentemente impazzita a causa del dolore. Con calma, il Vikoniano avanzò verso quelle membra raccapriccianti e avviluppò saldamente tra le sue braccia il torace della cosa. Facendo forza sulle gambe, strinse e schiacciò la creatura con tutta la forza di cui era capace. La bestia vacillò e ruzzolò sul ponte. La battagliola andò in pezzi, cedette, e sia la bestia che il guerriero scomparvero nell'acqua.

Nel giro di pochi secondi era tutto finito...

Le bestie si ritiravano alle nostre spalle, e di nuovo i nostri remi sferzavano l'acqua. A quel punto non c'era una gran necessità di affrettarci, ma l'equipaggio non sembrò farci caso, ansioso di volgere definitivamente le spalle a quell'avventura.

Un'ultima cosa deve essere ricordata per concludere adeguatamente la cronaca del «Sogno dell'Inferno». Non è più piacevole di ciò che è stato detto prima ma, senza quest'altro particolare, la storia non è completa.

Pochi minuti dopo aver lasciato quelle bestie nella nostra scia, Rhalgorn, con grande tranquillità, mi chiamò per farmi avvicinare alla battagliola. Dopo che ci ebbero raggiunti anche Signar e il Nicieano, indicò con la mano in direzione della riva.

«Senza dubbio, eri del parere che rimanessero ormai poche sorprese nella terra di Merkkia,» disse cupo. «Se avrai la bontà di dare un'occhiata lì, ne scoprirai un'altra. Non credo che tu abbia bisogno degli occhi di uno Stygiano per vedere ciò che ti interessa vedere.»

Guardai, e per un attimo mi parve che non ci fosse proprio un bel niente, dal momento che riuscivano a mimetizzarsi incredibilmente bene con il grigio ed il verde della foresta. Poi, come se un velo si fosse sollevato dai miei occhi, le vidi, immobili e silenziose come le ombre.

Le bestie in sé stesse erano orribili da guardare, ma i loro capi erano dei veri e propri incubi divenuti realtà. Naturalmente, erano esattamente quello che dovevano essere perché, sebbene noi nel fervore della battaglia non avessimo affatto pensato ad una cosa del genere, degli animali non sanno legare insieme dei tronchi e dei rampicanti per costruire delle zattere. Ed anche i più astuti tra di loro non sarebbero riusciti ad escogitare il piano che aveva portato alla rovina i nostri vascelli.

È difficile descrivere queste cose, perché la descrizione di una non dice assolutamente niente di un'altra. Non erano né Uomini né animali, ma

qualcosa di mezzo. C'erano creature con gli zoccoli, le zampe e gli arti come i nostri. Cose con grugni o musi, o con delle sottili aperture sotto gli occhi... Cose ricoperte di pelliccia, o di scaglie, oppure che presentavano delle grosse macchie coperte di peli e di liscia pelle rosa...

Nonostante quello che ci avevano fatto, era difficile guardarli senza provare pietà o rammarico. Non potevano essere diversi da com'erano, perché i loro progenitori erano stati creati come se fossero stati delle cose, esattamente nello stesso modo in cui erano stati creati i nostri, e non era stato chiesto loro come avrebbero voluto essere.

Questa, pensai, era stata l'azione più vergognosa dell'Uomo. Se noi eravamo delle sue creature, almeno non eravamo cambiati un granché da come eravamo all'inizio. Non ci aveva trasformati in mostri, e non aveva impresso su di noi l'abominio della sua stessa progenie.

La riva del fiume ora era vuota. Sia le bestie che i loro capi erano scivolati di nuovo nelle ombre del loro terribile mondo. Su tutti e due i lati non c'era altro che il verde della foresta e le pallide, bianche dita, delle antiche strutture.

«Dei rifiuti,» disse Thareesh tranquillamente. «Ecco ciò che sono, Aldair. I rottami dell'odiosa macchinazione dell'Uomo.»

«Credo proprio che tu abbia ragione,» dissi.

«Siamo tutti qui, allora: le bestie, i rifiuti, e la creazione finale. Ci manca solo l'Uomo per completare il quadro.»

«Che io sia *dannato* se ho voglia di completarlo,» borbottò rabbiosamente Signar.

Più tardi, quella sera stessa, sentimmo di nuovo il delizioso profumo dell'aria di mare, e non rallentammo l'andatura fino a quando non mettemmo tra noi e la minacciosa costa di Merkkia un vasto braccio di mare. Dei trenta uomini dell'equipaggio dell'*Aghiir* non era sopravvissuto nessuno: erano rimasti tutti vittime delle bestie. A bordo dello *Shamma a'Lan* erano morti ventisei uomini; solamente nove da quel vascello erano riusciti a raggiungere sani e salvi l'*Ahzir*. Nel corso del nostro ultimo combattimento con gli animali, otto uomini dell'equipaggio erano rimasti uccisi, ed altri tre morirono prima che il giorno finisse a causa delle loro ferite.

Era stata una battaglia che non aveva avuto nulla in comune con tutte quelle che avevamo combattuto fino a quel momento. La morte piombava veloce, e c'era ben poco tempo per l'onore, l'audacia o le imprese nobili. Sebbene pochi siano disposti ad ammetterlo, ci sono ben pochi motivi di

vanto nel mestiere del soldato, senza considerare il nemico che si ha di fronte. Perlopiù si tratta di avere numerose ed eccellenti opportunità di morire, tra grandi sofferenze e senza che la cosa desti particolare scalpore.

QUINDICI

Su quei nostri primi giorni in mare, c'è davvero ben poco da raccontare. Non accadde nulla di veramente importante, e perciò fece molto piacere a tutti noi.

Facemmo vela verso sud, e a dritta continuavamo a rimanere in vista delle coste di Merkkia. Signar si lamentava del fatto che il nostro scontro con le zattere avesse in qualche modo indebolito la nostra prua, provocando la rottura di alcune tavole del fasciame e permettendo così all'acqua di infiltrarsi in alcuni punti dell'opera viva della nave.

Ad ogni modo, quando gli chiesi se preferiva trovare un porto dove potersi occupare delle riparazioni necessarie, con fare brusco mi informò che avevamo subito dei danni, ma non stavamo per andare a fondo, e che, a costo di dover nuotare davanti all'*Ahzir* e trainarlo coi denti, non avrebbe mai più fatto una sosta in quella terra maledetta.

Dalla nostra avventura alla sorgente del fiume, non si può dire che Signar fosse stato il più piacevole dei compagni. Come Capitano della nostra flotta, biasimava sé stesso a causa del disastro in almeno un centinaio di modi diversi. Naturalmente, la decisione di intraprendere quel viaggio era stata mia, ma ciò non aveva assolutamente nessun senso per il Vikoniano.

La tragedia del «Sogno dell'Inferno» era rimasta impressa nelle menti di tutti, ma raramente ne parlavamo tra di noi. Forse avevamo paura che le nostre parole potessero in qualche modo riportare in vita l'orrore di cui quel giorno eravamo stati spettatori. .. O nutrivamo la speranza che il nostro silenzio ci avrebbe riportati indietro nel tempo, ed avrebbe così cancellato quei momenti dalla nostra memoria.

Chiaramente, non avevo del tutto ragione nel ritenere una cosa di questo genere, dal momento che venni a sapere che alcuni membri del nostro equipaggio parlavano in verità di qualche altra cosa. Signar fece del suo meglio per mettere a tacere la cosa, ma anche la sua notevole autorità non servì a nulla.

Alla fine, sotto coperta scoppiò una rissa, e uno degli uomini lasciò una piccola cicatrice su un altro membro dell'equipaggio. Arrivati a quel punto, entrai anch'io nel merito della faccenda e feci condurre in mia presenza i

due. Di solito non interferisco in fatti di questo genere, ma avevo un interesse speciale in quel caso particolare: i due che erano coinvolti nella rissa erano gli unici altri due membri della mia razza a bordo dell'*Ahzir*, eccettuata Corysia.

Il primo, Stumbacius, era stato un legionario. Le nostre strade si erano brevemente incontrate un giorno di molto tempo prima, quando avevo rapito Corysia alle Guardie Rhemiane. Era stata lei ad individuarlo di nuovo tra la moltitudine affamata che fuggiva dall'Impero in rovina. L'avevamo preso a bordo, e si era rivelato un ottimo marinaio. Era un robusto soldato di mezza età che aveva partecipato a numerose campagne, e che sapeva come prendere un ordine ed eseguirlo senza fare questioni.

L'altro invece, che si chiamava Barthius, era fatto di tutta un'altra pasta. Aveva prestato servizio a bordo di uno di quei vascelli che i Rhemiani chiamano navi da guerra, e che i Vikoniani e i Nicieani definiscono senza tanti complimenti bagnarole. Dopo che le nostre sentinelle erano state uccise e noi ci eravamo diretti verso il fiume, era stato Barthius che aveva dato il via alle lamentele dell'equipaggio.

Tra i due, io preferivo di gran lunga il soldato Stumbacius. Aveva tutta l'aria di un uomo semplice ed onesto, in special modo poi, se veniva messo a confronto con l'altro. Barthius aveva il muso corto e la testa quadrata, che erano le caratteristiche tipiche dei Belaturri. Orecchie piuttosto malfatte gli pendevano molto accostate alle mascelle ed il suo corpo era ricoperto da una peluria nera e ramata. Di solito, per tradizione, i Belaturri sono sempre stati mugnai, e nel migliore dei casi sono esseri piuttosto scontrosi. Evidentemente, la salubre aria di mare poteva far ben poco per migliorare i loro caratteri.

Quando chiesi chi era stato a cominciare la rissa, fu Barthius a lasciarsi uscire di bocca una risposta. «Quello lì,» disse incollerito, «è stato lui a cominciare ed io non ho fatto altro che difendermi! Lui...»

Lo interruppi bruscamente. «È vero, Stumbacius?»

«Sì, signore. È vero.» Il soldato mi guardò dritto negli occhi, non facendo nessun tentativo per evitarmi.

«Non c'è alcun motivo valido per *nessuno* a bordo di questo vascello, che possa portare a ricorrere alle armi,» gli dissi. «Tuttavia, credo che tu abbia da dirmene uno.»

«Sì, signore. Infatti è così.»

«E quale sarebbe?»

«A me non piaceva quello che lui stava dicendo.»

«Tu l'hai ferito perché non gradivi le sue parole?»

«Sì, signore.»

«E allora vorrei sentire di che si trattava.»

Barthius aprì la bocca per protestare, ma non poteva assolutamente permettere di intromettersi. Stumbacius si morse le guance e guardò verso la coperta.

«Perdonatemi, Signore. Preferirei non dirlo.»

«*Dannazione* a te!» gridai, sbattendo con violenza il pugno sul tavolo e guardando fisso tutti e due. «A me non interessa proprio un bel niente cosa *tu preferiresti* fare o cosa *non* preferiresti fare! E adesso sbrigati e di ciò che hai da dire!»

Stumbacius inghiottì nervosamente. Si trovava in un vero e proprio dilemma, e la cosa non gli piaceva per niente. Da un lato, disobbedire ad un ordine lo faceva quasi soffrire, dall'altro - ed era un motivo altrettanto valido - c'era una sorta di codice non scritto dei soldati, che lo tratteneva dal dire qualcosa contro un commilitone, senza considerare le circostanze particolari.

Io non avevo affatto voglia di punirlo, perché ero assolutamente convinto che Barthius avesse avuto ciò che si era meritato. Tuttavia, il suo silenzio mi lasciava ben poca scelta.

«Per trenta giorni doppio turno di guardia,» gli dissi, «e mezza razione per lo stesso periodo. Forse la prossima volta ci penserai due volte prima di infilzare un altro con la spada.»

Stumbacius non batté ciglio nell'ascoltare la sentenza, ma un ghigno malizioso incurvò lievemente la bocca di Barthius. Si riprese prontamente, ma io me ne ero accorto benissimo.

«Ti sembra giusto?», gli chiesi. «Sei tu che sei rimasto ferito.»

«Signore, secondo il mio parere è una sentenza giustissima,» disse lui con molta calma.

«Bene. Perché a te sarà riservato lo stesso trattamento, amico mio.»

Le ganasce di Barthius si afflosciarono. «Questo non è...»

«*Giusto*, Barthius? Per la Vista del Creatore! Sei veramente ben poca cosa come marinaio, ed io mi vergogno che tu sia proprio uno dei miei marinai!» Più conoscevo quell'uomo e meno mi piaceva. «... E devo dirti ancora un'altra cosa, e bada bene di non dimenticarla. Se a bordo dell'*Ahzir* permettessi l'uso della frusta, tu saresti il primo a saggiarla!»

«Signore, io...» Barthius aprì la bocca e cercava le parole giuste. «Signore, io non ho fatto niente... proprio niente!»

«Hai fatto molto di più di quanto non abbia fatto Stumbacius. In fin dei conti lui ti ha ferito lealmente con una spada, mentre tu non hai nient'altro che la bocca. Non ho *bisogno* di ascoltare ciò che lui ha da dire su di te, perché posso immaginarmelo con un buon grado di precisione. Tutti a bordo hanno udito le tue parole, tranne me. Ora...» Mi alzai e feci il giro intorno al tavolo per mettermi proprio di fronte a lui. «Supponiamo di voler andare fino in fondo in questa faccenda, Barthius.»

La nostra conversazione non si stava svolgendo secondo i parametri che Barthius aveva in mente.

«Non c'è niente, Signore.»

«Sarebbe meglio che ci fosse,» lo avvertii io. «Se non è così, io raddoppierò la punizione che hai ricevuto, e tu potrai passare tutto il resto del nostro viaggio a contare i gabbiani. Mi hai sentito bene?»

«Sì, Signore. Ho sentito.» Sapeva bene che avrei messo in pratica ciò che avevo promesso.

«È l'equipaggio, Signore.»

«L'equipaggio?»

«Sì, Signore. Loro pensano... voglio dire...»

«Loro cosa, Barthius? Stai parlando a nome dell'equipaggio, non è vero?»

«No, Signore, non è proprio così. È solo che alcuni di loro credono che...»

«No,» lo interruppi io. «A me non interessa sapere che cosa *tu* pensi che qualcun'altro possa credere. Mi interessa sapere che cosa pensi tu, solo tu.»

«Signore...»

«Non mi esasperare, Barthius.»

Lui tiro un profondo sospiro e decise che mi aveva messo alla prova già più a lungo di quanto non avesse mai osato pensare.

«Va bene, Mastro Aldair,» disse stancamente, «te lo dirò allora, anche se mi costerà la pelle, perché si tratta di qualcosa che tu dovresti sapere, e, senza dubbio, non sono io l'unico che lo dice!»

«Barthius...»

«Sì, Signore. Bene... Signore, ammetto che noi tutti siamo venuti a bordo conoscendo la causa per la quale eravamo chiamati a combattere, che ci sarebbero stati dei pericoli e tutto il resto, ma...» Ebbe un attimo di esitazione, poi spiattellò tutto. «Signore, nessuno di noi uscirà vivo da tutto ciò, a meno che tu non decida di portarci via da questa terribile terra, riportan-

doci nei luoghi ai quali apparteniamo! Non siamo in *molti*, ora, ad essere rimasti vivi... e saremo presto tutti morti se non la smetterai di dare la caccia a.... a un bel niente! Tu semplicemente...» Si interruppe e tremava in tutto il corpo ora perché, tutt'a un tratto, si era reso conto di essere andato ben al di là di quanto non avesse avuto intenzione di fare.

Mi appoggiai al tavolo e lo guardai. «Indietro dove, Barthius? Ad est, verso Rhemia ed un mondo che sta andando in rovina mentre noi stiamo qui a parlare? A nord, verso Raadnir ed ancora oltre, e verso un mare gelato che ti stacca il muso dalla faccia? So che non ti piacerebbe andare a occidente, verso la terra di Merkkia. *A sud* è esattamente dove siamo diretti, e se da lì io decido di andare da una parte piuttosto che *da un'altra*, non sarai certo tu che potrai avere qualcosa da ridire.» Avanzai di un passo e puntai un dito sul suo torace. «Stai a sentire, Barthius, e ascolta con molta attenzione... Se tu dirai all'equipaggio anche solo un'altra delle tue perfide parole, ti sbarcherò su questa stupenda terra e lascerò che tu alleni quella tua boccaccia con *quelle* creature! Ora... sparite dalla mia vista tutti e due, e vergognatevi di tutto ciò!»

Così, pensavo che quell'incontro avrebbe messo fine alla faccenda, e l'avrebbe rimossa dalla mia mente. Forse una volta o l'altra imparerò che la saggezza di quelli della mia gente è utile in molte più cose che non semplicemente mettere a letto i bambini. Se mi ricordo il proverbio con esattezza, dice che al mondo ci sono due tipi di sciocchi: uno crede che la rapa stia ridendo, l'altro pensa che non sia vero. Come ogni buon proverbio, non se ne capisce il senso, finché non è troppo tardi per poter essere d'aiuto.

SEDICI

Dopo che furono passati circa dieci giorni da quando avevamo lasciato la foce del fiume, la terraferma che avevamo a dritta cambiò decisamente le sue caratteristiche. Si vedevano ancora delle grosse querce, ma ora i loro rami erano ricoperti di vegetazione e di muschio. Cominciarono ad apparire pini ed abeti e, laddove un fiume sfociava a mare, c'era una specie particolare di albero che con le sue radici si allungava fino nell'acqua.

Dopo alcuni giorni di navigazione, avvistammo delle spiagge sabbiose che scendevano fino a sfiorare la schiuma del mare, e la terra era piena di uccelli, di ogni dimensione e di ogni colore. Una volta vedemmo di sfuggita uno stormo di splendide creature rosa con il collo sottile ed aggraziato e

le gambe lunghe e affusolate. Quando ci videro, si alzarono immediatamente in volo, ed erano così numerose che quasi nascosero il sole alla nostra vista.

Il mare ed il tempo ci furono molto favorevoli; l'aria era tersa e tiepida e l'acqua si tingeva delle mille sfumature del blu. Era un bel panorama da guardare ma, come tutte le cose, aveva sia un principio che una fine. Ancora un'alba superba, e improvvisamente la terra di Merkkia cedette il passo al mare aperto.

Fino ad allora era stato piuttosto semplice rimandare le decisioni sul futuro. Anche se non sapevamo ciò che avevamo davanti a noi, sapevamo benissimo ciò che ci eravamo lasciati alle spalle. Potevamo seguire il contorno della costa, o continuare in direzione sud, verso... verso che cosa? C'era ancora dell'altra terraferma più a sud, o non c'era assolutamente nulla? Nel mio scontro con Barthius, avevo fatto la parte del capo baldanzoso, convinto di conoscere la sorte che mi aspettava. Ma, dentro di me, ero molto meno sicuro di dove ci trovavamo in quel momento e di dove ci stessimo dirigendo.

Nel frattempo, avevamo la pressante necessità di trovare un porto sicuro. Eravamo a corto d'acqua e di viveri, e Signar-Haldring aveva giurato che non avrebbe più seguito *alcuna* rotta senza aver verificato le condizioni della nostra prua. Così, sembrava proprio che non avessimo molte alternative. O la costa di Merkkia o niente... ed io non ero affatto sicuro che avremmo trovato anche un solo uomo dell'equipaggio disposto a mettere piede su quella terra una seconda volta.

Alla fine non prendemmo proprio nessuna decisione ma, per il momento, la rimandammo ulteriormente. A sud del continente, il mare era punteggiato di piccole isole o di isolotti e, sebbene nessuno sembrasse da lontano particolarmente promettente, ci convincemmo che valeva la pena andarci a dare un'occhiata più da vicino. Contrariamente alla maniera in cui molti eccellenti racconti vengono narrati, è questo il modo in cui hanno luogo la maggior parte delle imprese ardite e rischiose.

La fortuna era dalla nostra quel giorno ed infatti, prima che il sole scomparisse nel mare, trovammo un'isola che sembrava fare al caso nostro. Era sufficientemente grande per rispondere alle nostre esigenze, ed abbastanza piccola per assicurarci che non ospitasse nemici.

La mattina seguente, di buon'ora, Rhalgorn e Thareesh condussero a terra quattro guerrieri Nicieani per esaminare il luogo. Quella squadra era stata scelta tenendo conto del fatto che ognuno di loro era capace di correre

molto in fretta. Meno di un'ora dopo, erano già di ritorno sulla bianca spiaggia e saltavano e si sbracciavano per farci segno di scendere a terra...

Sull'isola c'era una sorgente e, sebbene l'acqua fosse piuttosto freddina, noi fummo ben contenti di riempire le nostre botti fino all'orlo. Per quanto riguarda i viveri, non ce n'era una grande abbondanza, e consistevano per la maggior parte in frutti acerbi e verdure selvatiche come porri e cipolle. Ciononostante, rendemmo quel posto spoglio di tutto ciò che poteva avere da offrire, e facemmo essiccare al sole grandi quantità di pesce ed altre creature marine. L'odore che si sprigionava durante questo processo offese Rhalgorn oltre ogni dire, e lo Stygiano non riusciva assolutamente a darsi pace del fatto che in quel luogo non ci fossero delle belle lepri grassottelle da poter mangiare.

«C'è una gran quantità di lepri sulle rive di Merkkia,» gli feci notare io. «Siamo solo a poche leghe di distanza, e sono certo che Signar non farebbe difficoltà a prestarti una scialuppa.» Lo Stygiano mi guardò con aria sorniona. «Se pensava che avrei avuto voglia di andarci, avrebbe potuto accompagnarmici lui stesso a remi.»

Sin da quando sono iniziate le mie disavventure, sono successe un mucchio di cose che resistono a qualsiasi spiegazione. Ho già parlato in precedenza di quegli esseri che condividono la mia causa e che, in qualche modo misterioso, mi hanno indirizzato per questa strada: Lord Tharrin, Aghiir di Niciea, che fu il primo a rivelarmi la vera età dei luoghi antichi; il Cygniano Nhidaaj, che era uno schiavo, ma schiavo non era per niente. Ed infine, quello strano e solenne profeta con gli occhi a mandorla, che è il capo di tutti loro.

Sogni di luoghi dove non sono mai stato hanno reso più bello il mio sonno. Qualche volta ho la sensazione che il mio profeta mi abbia inviato queste visioni per trasmettermi la conoscenza. Altre volte, penso che le cose che vedo siano il risultato di troppa birra d'orzo bevuta prima di andare a dormire.

Tuttavia, è difficile credere che mi sia infallibilmente cacciato nei guai sempre di mia spontanea volontà, e per ripetute volte. Albion, le torri di Indrae, la Grande Desolazione sotto la terra degli Avakhar. Forse è vero che sono un anello in una qualche grandiosa e significativa catena di eventi: una missione che un giorno svelerà i segreti dell'Uomo. Mi piace credere che sarà così, e, in certi momenti, riesco quasi ad esserne certo. In altri,

mi ricordo del fatto che ogni rafano che si trova in un orto, senza dubbio considera sé stesso l'unico nel suo filare che il sole abbia benedetto coi suoi raggi.

Quando erano passati ormai due giorni da quando eravamo sbarcati sull'isola, accadde qualcosa che mi portò a credere che, dopotutto, c'era la possibilità che io fossi un rafano di una qualche importanza.

Corysia ed io ci stavamo crogiolando al sole e stavamo godendo della nostra reciproca compagnia quando, correndo a grandi balzi, arrivò sulla spiaggia Thareesh, con quella sua lunga coda verde che dava frustate come se fosse una bandiera di segnalazione.

Mi tirai su a sedere e mi stupii non poco di quell'atteggiamento perché, in verità, i Nicieani non sono creature che si mettono facilmente in agitazione. Quando ci fu praticamente accanto, vidi che portava tra le braccia un oggetto lungo ed appiattito.

«Aldair,» disse riprendendo fiato, «ti ho cercato dappertutto. Questa è una cosa che tu devi vedere!»

«Che cos'è,» gli chiesi, «un'altro manufatto?»

«No,» rispose lui tranquillamente, dal momento che si rendeva conto che non ero niente affatto entusiasta. «Non è *assolutamente* un manufatto, Aldair.»

Io non gli dissi nient'altro, ma acconsentii a spostarci dal sole in una zona ombrosa che si trovava a ridosso della spiaggia. Thareesh si mise seduto per terra con le gambe incrociate, e sistemò l'oggetto sulla sabbia, davanti a noi.

«All'inizio,» disse, «pensavo che non fosse niente di più di ciò che sembrava essere: una delle tante cose dell'Uomo che hanno ben poco valore. Poi l'ho girato e sul bordo ho notato questo. Vedi? È vetro, Aldair, o quella sostanza che vi somiglia tanto, e di cui abbiamo trovato tanta abbondanza a Merkkia.»

Ci chinammo per osservare meglio la cosa, e Corysia passò un dito sul suo bordo. «Non è fatto con un solo materiale di vetro, ma con due. Guarda qui, Thareesh. Sono stati fusi insieme.»

«Probabilmente, bruciati,» suggerii io.

«Esattamente,» si illuminò il Nicieano. Ora...» Mise di nuovo l'oggetto in posizione appiattita. «Fai attenzione al fatto che è ricoperto di polvere di legno e di sporcizia, che in tutti questi anni hanno creato come un vero e proprio rivestimento. Eppure, viene via con una certa facilità, basta grattare un po'.»

Mise in azione il suo coltello e cominciò a scrostare pezzettini di detriti e a farseli cadere in grembo. Aveva ragione: quel materiale veniva via con poco sforzo. Al di sotto di tutto rimaneva qualcosa, ma non sapevo dire cosa potesse essere, perché Thareesh la teneva stretta al suo petto, fuori dalla portata della mia vista.

«So che cosa c'è lì,» disse con gli occhi d'agata che gli brillavano, «perché ne avevo già tagliato un pezzettino nel posto dove l'ho trovato. Non sono andato oltre, Aldair, perché volevo che tu fossi presente quando sarebbe stato tutto scoperto. Corysia... vuoi essere così gentile da portarmi un bricco d'acqua?» Lei si alzò e corse indietro verso la spiaggia dove avevamo lasciato le nostre provviste.

«Thareesh,» dissi, «non è questo il momento per fermarsi a bere qualcosa. Mi piacerebbe vedere che cosa abbiamo qui, davanti a noi.»

«Un attimo di pazienza, Aldair.» Teneva un dito puntato davanti alla mia faccia. «Hai vissuto piuttosto a lungo tra i Nicieani e dovresti aver imparato a saper attendere.»

«Ho anche vissuto tra i Venicii,» gli dissi, «e ti assicuro che la pazienza non rientra nel numero delle nostre migliori qualità. Thareesh...»

«Ah, eccoci qua.» Prese il bricco dalle mani di Corysia e versò una notevole quantità d'acqua sul bordo dell'oggetto. Poi continuò a bagnare tutto il manufatto. Quando ebbe finito, lo alzò in alto tra le mani e rimase a fissarlo.

«Per il Creatore, è persino meglio di quanto non avessi immaginato! Qui, Aldair... Ti faccio vedere io il mondo, o almeno una buona parte del mondo, sono pronto a scommetterci.»

Gli strappai quella cosa dalle mani e la girai da tutti i lati. Corysia restò a bocca aperta, e il mio cuore quasi smise di battere: perché Thareesh aveva completamente ragione e le sue parole erano state veramente appropriate. Lì, davanti ai miei occhi, c'era una carta dell'Uomo, una carta geografica del suo mondo, e sopra, con grande chiarezza, c'era segnata ogni nazione ed ogni città.

Con una mano che non riuscivo assolutamente a far smettere di tremare, trovai tutti i luoghi che conoscevo... sebbene, naturalmente, i nomi non fossero gli stessi: Gaullia, l'Isola di Albion, lo stivale di Rhemia e, più sotto, l'immenso continente di Kanyarsha che guarda tutto il mondo come una grande testa. Dall'altra parte del Mare delle Nebbie c'era la terra che supposi fosse quella di Sergrid Mezza-Barba e, ancora più sotto, Merkkia, sebbene fosse scritta in maniera leggermente diversa.

Seguendo in basso il profilo della costa orientale, tracciai la nostra rotta fino all'estremità della terraferma, e agli isolotti nei quali in quel momento stavamo riposando. Scossi la testa meravigliato. Davvero il mondo era così vasto come appariva lì? Beh, in tal caso ne avevamo vista una parte davvero insignificante! C'erano delle grandi isole, degli interi continenti: persino un *oceano* di cui non avevamo mai conosciuto l'esistenza!

Sotto di noi vidi che il continente occidentale diventava più piccolo, fino a ridursi quasi a un niente nel mezzo. Poi si allargava per formare un'altra terra, che si estendeva per un lungo tratto verso sud. Sulla protuberanza orientale di quel continente, sfociava a mare un grande fiume. Era talmente vasto, che sembrava che ogni goccia d'acqua disponibile sulla faccia della terra fosse arrivata infine a riposare lì. Tastando con le mie dita quelle linee contorte, potevo quasi... quasi...

...Del tutto all'improvviso, io semplicemente non mi trovavo più lì... Qualcosa mi aveva sollevato verso l'alto e mi aveva strappato da me stesso e, per la terribile parte di un secondo, Corysia, Thareesh, e tutto ciò che mi circondava scomparvero. Eppure sapevo che si trattava di un posto dove ero già stato prima, e che se ci fossi rimasto per un istante più a lungo... Corysia! Corysia...!

«Aldair... ti senti bene?»

Aprii gli occhi. «Io... ti ho chiamato. Non eri lì...»

«Sì,» disse lei gentilmente, «sono qui, Aldair.»

Thareesh mi porse il bricco con l'acqua, mentre nei suoi occhi d'agata si leggeva un profondo turbamento. Spinsi da parte l'acqua e tirai su la carta dell'Uomo.

«Lì,» indicai, e la mano mi tremava talmente forte che dovetti premerla sulla carta per mantenerla ferma. «È lì che dobbiamo andare, Thareesh.»

Il Nicieano apparve sconcertato. «Lì? Perché, Aldair?»

«Perché? Perché...» Non riuscivo a pensare. Scossi la testa e mi sentivo molto debole e stupido. «Non lo so, Thareesh. Non lo so...»

«Ha un nome,» disse Corysia, guardando la carta di traverso. «È chiamata Amazzone.»

«Sì,» le dissi, «lo so.» Ed era vero.

DICIASSETTE

Solo il Creatore può conoscere tutte le strade che percorriamo e come ogni racconto deve finire. Tuttavia, ci sono volte in cui credo che noi ab-

biamo la possibilità di intravedere qualche piccola parte di questo grande affresco. E quando dubito che nella mia vita ci sia un senso e uno scopo, mi basta semplicemente ricordare i più inverosimili cambiamenti della sorte che mi hanno portato al punto in cui sono.

Se non avessimo scoperto la terra di Raadnir...

Se Sergrid Mezza-Barba non avesse usato delle carte antiche come esca per liberarsi di un fratello ed acquistare una fanciulla. ..

Se non fossimo stati attaccati dalle bestie di Merkkia e se la nostra prua non fosse stata danneggiata...

Se non avessimo scelto proprio quell'isola per riparare il nostro danno...

Se Thareesh non avesse prestato tanta attenzione a quel rottame che nascondeva una cosa così importante...

Se... se... se... Uno può andare avanti con questo genere di ragionamenti fino all'infinito, finché la testa non gli scoppia.

Naturalmente, si può obiettare che un simile vaniloquio non è altro che il pietoso sogno di una bestia che è stata messa su due gambe e a cui è stato imposto di scimmiottare le gesta di chi l'aveva creata.

Dopo che il traditore Fabius Domitius ebbe depredato i segreti di Albion e mi teneva in pugno, fece del suo meglio per convincermi che le cose stavano esattamente così. «Aldair,» mi disse, «dopotutto come fai a *sapere* che la tua battaglia per spezzare le catene della storia non sia semplicemente una parte della storia che fin dall'inizio loro hanno programmato per noi? Non sarebbe l'ultimo e più perfetto scherzo dell'Uomo quello di *lasciar credere alle sue creature che hanno conquistato la libertà?*»

Devo ammettere che nei momenti di più cupa disperazione questo pensiero ha attraversato la mia mente. Ci sono state delle volte in cui avrei avuto voglia di essere d'accordo con la spaventosa logica di Fabius: che se davvero esiste un Creatore, non è sicuramente il nostro; che se abbiamo la necessità di dare un nome a chi ci ha creati, in quel caso dobbiamo chiamarlo Uomo.

Questo non lo farò mai.

Non era passato molto tempo da quando avevamo lasciato la nostra isola per far vela verso sud-ovest passando attraverso il grande golfo che si trovava al di sotto di Merkkia, che arrivammo in un'altra isola del tutto simile a quella che avevamo abbandonato. Era piccola, e la sabbia delle sue spiagge era bianca come la farina appena uscita dal mulino. Alle sue spalle, proprio in direzione ovest, si riusciva a vedere la terraferma e, dalle carte dell'Uomo, apprendemmo che si chiamava Yucatan. Anche se non so

assolutamente cosa quel nome significhi.

Rhalgorn e Thareesh andarono a remi fino a terra, contro il mio parere, dal momento che ormai non mi fidavo più di nessun pezzo di terra che fosse più grande di una vela. Furono di ritorno piuttosto in fretta, perché Rhalgorn aveva fiutato l'odore di creature selvagge, e ne aveva anche visto le tracce. Thareesh mi riferì che in lontananza aveva anche intravisto delle rovine e, dalla descrizione che mi fece, sembravano essere state delle costruzioni molto simili alle allucinanti piramidi che avevo visto sotto Xandropolis la notte che avevo incontrato il profeta con gli occhi simili a semi di zucca.

Certamente, dopo la nostra esperienza nel «Sogno dell'Inferno», penso che la mia paura nei confronti di terre sconosciute fosse più che giustificata. A me sembrava una buona idea seguire la costa, che piegava a sud-est, fino al grande continente che si trovava sotto di noi.

Lungo quella rotta c'erano delle piccole isole sottocosta e, con ogni buona probabilità, quelle isole sarebbero state più che sufficienti per provvedere alle nostre necessità. Se così non fosse stato, avremmo rischiato un incursione a terra.

Per un po' prendemmo in considerazione l'idea di tracciare una rotta che passasse attraverso la lunga catena di isole che si trovavano a sud e a est della terra di Merkkia. Avevamo passato una di quelle isole a sinistra proprio subito dopo aver effettuato le riparazioni sull'*Ahzir*.

Signar ebbe da ridire sull'opportunità di una scelta del genere, ed io mi trovai d'accordo con lui. Sebbene quelle isole avrebbero potuto offrirci maggiori possibilità di provvedere ai nostri rifornimenti, erano, per la maggior parte, abbastanza grandi da poter ospitare sia bestie che mezzebestie di ogni genere e tipo.

«Inoltre,» disse il Vikoniano, «tu ti ostini a chiamare questa cosa una *carta*, Aldair, e invece non è assolutamente niente di simile. Una carta indica le varie profondità, le correnti e altre cose di questo genere, tutte cose che possono essere di una certa utilità per un marinaio. Ora questa è una gran bella *carta geografica* ma, credi a me, è davvero molto lontana dall'essere una vera carta nautica.»

Per di più aggiunse anche che, navigare in mezzo a delle isole poteva rivelarsi, a dir poco, un'impresa di una certa difficoltà. Sia i venti che le correnti sono molto meno prevedibili che in alto mare, e noi avevamo già avuto occasione di notare, sulla nostra isola al largo del luogo chiamato Yuca-

tan, che la vegetazione così meravigliosamente variegata che si trovava sul fondo era affilata forse meglio delle nostre spade, e avrebbe potuto facilmente squarciare la carne di una nave.

Così, continuammo la nostra rotta verso sud-ovest, mantenendo sempre in vista la terra a dritta. Venti forti e costanti ci assistettero lungo il percorso, permettendoci di navigare veloci, cosa che non ci fece assolutamente prendere in considerazione l'uso dei remi.

Le settimane scorrevano rapidamente: notti fresche e piacevoli facevano seguito a giornate tiepide, e il tutto si succedeva con ritmo regolare. Oltrepassammo il luogo indicato sulla nostra carta in cui una stretta striscia di terra unisce il continente settentrionale a quello meridionale. In quei momenti mi sentii addosso una strana sensazione di meraviglia e curiosità, sapendo che solo a poche leghe di distanza si stendeva un altro grande oceano, il più grande del mondo. Ci voleva un marinaio veramente audace per sfidare un mare simile!

Qualche volta vedemmo la pinna insidiosa di uno squalo che seguiva la nostra scia. Più di una volta intravedemmo in lontananza dei bagliori argentei allorquando qualche aggraziata creatura saltava fuori dall'acqua e rifletteva i raggi del sole sulla sua superficie. Erano pesci che volavano, o che perlomeno riuscivano a librarsi sull'acqua per alcuni metri. Rhalgorn non voleva assolutamente crederci finché Signar non ne catturò uno e lo mise nel suo letto. L'equipaggio imparò a prendere queste creature con delle reti mantenute per i lati: era uno sport piacevole ed interessante, ed inoltre ci procurava degli ottimi pranzetti. Lo Stygiano, naturalmente, si rifiutava anche solo di assaggiarli. Sosteneva che una creatura incapace di decidersi sul fatto se dovesse essere pesce o uccello, non era una cosa decorosa da mangiare.

Facemmo sosta in varie piccole isole. Nella maggior parte dei casi erano molto deludenti, in quanto potevano fornirci poco cibo ed erano completamente sprovviste d'acqua. Alla fine decidemmo di rischiare, e facemmo scendere sulla terraferma una squadra nel punto dove avevamo avvistato la foce di un torrente.

L'equipaggio non si attardò nello svolgimento di questo compito e, nel giro veramente di pochi minuti, avevamo a bordo acqua e frutta secca. I nostri arcieri uccisero alcuni piccoli cervi, ed anche alcuni animali che Rhalgorn assicurava essere delle lepri, e perciò sue di diritto. In verità non assomigliavano in alcun modo a delle lepri, ma noi fummo comunque con-

tenti di lasciargliele. Non c'è niente di meglio di una lepre - o anche di una quasi-lepre - per rendere più accettabile lo scontroso carattere di uno Stygiano.

A mare accadono molte cose che non possono essere descritte con precisione. Ogni marinaio ha almeno una o due versioni da dare riguardo a qualcosa che è stato visto o sentito durante la navigazione. Si possono sentire racconti di ogni genere sui più svariati mostri: grandi serpenti con occhi come carboni ardenti; orribili creature con braccia lunghe e contorte capaci di far sprofondare una nave. Pare che ci siano persino delle stupende fanciulle che adescano marinai sventurati con canzoni ammananti (È piuttosto interessante notare che questi esseri sembrano sempre assomigliare alle femmine della razza a cui appartiene quel particolare marinaio).

Sebbene io non dia molto credito a questo genere di storie, accennerò ad un singolare avvistamento che è qualcosa di più del racconto di un marinaio, in quanto sono stato io stesso ad esserne spettatore. In verità, è diventato un avvenimento così frequente, che dubito sia rimasto a bordo un solo che non ne sia stato spettatore una volta o l'altra.

Cominciò a manifestarsi subito dopo che cominciammo a navigare lungo la costa orientale del continente meridionale. Vedevamo la cosa esclusivamente di notte, di solito in condizioni di mare eccezionalmente tranquille. Apparivano a una certa distanza dalla nostra prua, e sembravano in tutto e per tutto simili alla testa di qualche creatura che sobbalzava nell'acqua. Normalmente arrivavano in gruppi di cinque o sei ma, più di una volta, un marinaio riferì che ce n'erano troppi intorno a noi per poterli contare. Non si accostarono mai tanto da lasciarci vedere cosa realmente fossero e, per quanto riguarda la nostra esperienza, non posso dire che avessero intenzione di farci del male. Senza dubbio quelle creature scomparivano di nuovo nelle profondità marine quando l'*Ahzir* si avvicinava troppo alla loro posizione.

Corysia ed io le guardammo dalla prua della nave una notte in cui la luna illuminava l'acqua con i suoi raggi argentei. Notai che davano l'impressione di avere qualcosa di più rispetto alle altre normali creature, e lei si trovò d'accordo con me.

«Forse, Aldair, sono anche loro affascinate dalla luna, proprio come noi.»

«Questa è un'ipotesi interessante,» le dissi. «Se nel profondo del mare ci fossero delle creature capaci di ragionare, che cosa penserebbero della lu-

na?»

«Ebbene, credo che penserebbero le stesse cose che pensiamo noi.»

«Davvero credi che sarebbe così? La superficie dell'oceano deve essere la vetta del mondo per le creature che abitano gli abissi. Che sorpresa dev'essere tirar fuori la testa dal tetto, e scoprire che al di là c'è ancora tanto spazio.»

Corysia sorrise deliziata.

«Cosa?»

«Niente. Stavo solo sognando ad occhi aperti di alcune creature che all'improvviso... oh, guarda! Eccole lì di nuovo!»

Questa volta vennero in superficie a sinistra della nave, e questa volta sembrava che si fossero avvicinate molto più di quanto non avessero mai fatto prima. C'erano quaranta, forse cinquanta di quelle creature che si spostavano lentamente nelle calde acque rese chiare dalla luce della luna.

«Aldair, qualche volta mi fanno sentire molto... a disagio,» bisbigliò Corysia, stringendo il suo braccio sotto il mio.

«A disagio?»

«Sì, come se... stessero lì per osservarci.»

«Certo Corysia, ma è la verità. Esattamente come noi stiamo osservando loro.»

«Questo lo *so*,» disse lei con impazienza, «ma non è questo ciò che volevo dire. Intendevo... *controllarci*.»

«Oh.»

«Sai benissimo di cosa sto parlando.»

«Credo di sì,» ammisi. «Forse sto solo fingendo di *non* saperlo.»

Corysia mi guardò con aria interrogativa. «Non sapere cosa?»

«Il fatto di pensare che ogni cosa mi tiene sotto controllo.»

«Oh. Mi dispiace, io pensavo che...»

«No, non solo tu, Corysia. Io. Noi. Tutti a bordo dell'*Ahzir*. E dannazione a me, anche per dei buoni motivi. Perché non dovremmo pensare che ogni cosa ci sorvegli? Finora, è...»

Mi fermai, non vedendo una ragione valida per continuare quel discorso. Quando tutti quelli che ti sono vicini pensano agli stessi deprimenti problemi, si trova ben poca consolazione nel portarli alla luce. Il marinaio Barthius sarebbe stato orgoglioso di me... stavo facendo anch'io la mia parte per abbassare il morale.

«Comincia a far freddo qui su,» dissi a Corysia. «Penso che un boccale di vino caldo farebbe proprio al caso nostro.»

Corysia accettò prontamente il mio invito e ci affrettammo a scendere sotto coperta. Né il mare, né la luna erano cambiati, ma nessuno dei due appariva più così amico come era sembrato prima.

DICIOTTO

Quelle creature marine rimasero con noi per altre due notti. La terza non si videro più. Ce ne meravigliammo un po', ma non per molto tempo... un evento di interesse di gran lunga maggiore aveva carpito la nostra attenzione.

All'alba del quarto giorno ci svegliammo e scoprimmo che durante la notte il mare aveva cambiato di colore. Non era più di quel cupo colore verde-azzurro, ma aveva assunto delle scialbe tonalità giallastre. Questo fatto mi sembrò alquanto singolare, ma non fu così per Signar-Haldring. L'ampio sorriso che si disegnò sul suo muso, diceva chiaramente che aveva già la risposta pronta a ciò che era accaduto, e che sarebbe stato contento di darla al primo che gliel'avesse chiesto.

«Va bene, grande marinaio,» dissi io alla fine, «mi sembra chiaro che tu sai qualcosa di cui il resto di noi non è a conoscenza. Che cosa è successo all'oceano?»

Signar non rispose, ma calò in mare un bricco con una lunga corda, lo tirò di nuovo su, e me lo porse.

«E che cosa dovrei farci io con questo?»

«Assaggia.»

Scossi la testa. «Ti ringrazio della tua gentilezza, ma in questo momento non sono tanto assetato da bere acqua di mare.»

«Dannazione a me, Aldair,» disse molto irritato, «non ti sto chiedendo di mandarlo giù come se fosse birra d'orzo... ma solo di *assaggiare*!»

Lo guardai e decisi che non mi pareva avesse proprio del tutto perso il lume della ragione, per cui bevvi un piccolo sorso dal bricco. Era quasi fresco e solo leggermente salato.

«Va bene,» dissi, «hai vinto tu. Ora credo che tu ti aspetti che ti chieda: come può essere accaduto un fatto del genere, Signar? Di solito non è normale trovare acqua fresca nel mare.»

Signar rise, e con la sua grossa mano indicò la riva lontana. «Può accadere, perché siamo lì, Aldair.»

«Lì dove?»

«Dove volevi andare tu. Perché solo un fiume della grandezza e della

portata di quello che si trova sulla tua carta geografica può far arrivare le sue acque così lontano, in mare aperto.»

Io sbarrai gli occhi. «L'...*Amazzone*?»

«Eh, sì. È proprio così.» Scosse la testa stupito. «Neanche a me sembra vero, ma è senza dubbio così. Non riesco proprio a farmi un'idea da quante leghe ci troviamo in presenza delle sue acque. Potrebbero essere cento, o anche più.»

Era un pensiero davvero sconcertante, anche se la carta indicava con una certa chiarezza che quel grande fiume scorreva quasi lungo tutto un continente. Signar non riusciva a prevedere quando avremmo raggiunto la foce del fiume, ma pensava che approssimativamente l'avremmo avvistata prima che il giorno fosse finito, soprattutto considerando che ci trovavamo già nelle sue acque.

«Ti dirò una cosa, vecchio mio,» gli dissi, «hai condotto una navigazione veramente magistrale. Abbiamo percorso una notevole quantità di leghe in acque pericolose, e nonostante una buona carta da seguire...»

«*Carta geografica*, Aldair.» Dalla sua gola uscì uno strano suono «Come ho già avuto modo di dire in precedenza, quella non è una carta nautica. E, sebbene io ti ringrazi delle tue parole, arrivare fin qui non è stato esattamente quello che io definirei *navigare*... Quasi ogni persona che riesca a mettere a segno una vela, non avrebbe nessun problema a seguire una rotta costiera. Ma sì, ammetto che persino Alito di Coniglio potrebbe...» Si interruppe e apparve stupito delle sue stesse parole. «Per la Vista del Creatore, Aldair, il caldo deve avermi dato alla testa. Rhalgorn non riuscirebbe a far galleggiare neanche un bastone in uno stagno senza farlo affondare!»

Mi misi a ridere. Pare proprio che le grandi menti abbiano pensieri molto simili. È stato solo ieri sera, a cena, che Rhalgorn ha decretato che Signar-Haldring non sarebbe stato capace neanche di trovare un albero in una foresta senza una buona carta geografica.»

«Carta nautica,» ringhiò Signar, «e come al solito ha torto, perché in nessun caso mi farei sorprendere in difficoltà in una foresta umida e fangosa!»

Signar non mi chiese mai che cosa avevo in mente, ora che eravamo quasi arrivati al grande fiume. Né lo fecero gli altri. Semmai misero in dubbio la saggezza della nostra rotta, comunque non fecero obiezioni.

Certamente, non avrei potuto biasimarli se si fossero chiesti che cosa mai avremmo potuto fare in un posto chiamato Amazzone, a migliaia di leghe di distanza da qualsiasi posto conosciuto. In verità, non avevo alcuna

risposta adeguata da poter dare loro.

Per un breve attimo, su quell'isola al largo di Merkkia, io ero *stato* su quel fiume, e *avevo avuto* la certezza che saremmo andati lì: oltre a ciò, non sapevo nient'altro. E se i miei compagni si fossero resi conto della paura che mi aveva preso in quel fuggevole momento, avrebbero avuto un bel po' a ridire sulla nostra avventura...

Signar si sbagliava per quanto riguardava il fiume. Non riuscimmo a raggiungerne la foce quella sera. In verità era ormai passato il mezzogiorno del giorno seguente, quando scoprimmo che in realtà non aveva una singola foce, ma numerosissimi sbocchi a mare. Sulla carta geografica questo non veniva indicato molto chiaramente, ma potevamo vedere con i nostri stessi occhi che era così.

«Non credo che faccia molta differenza prendere una via d'acqua o un'altra,» dissi a Signar. «In ogni caso ci porteranno tutte nell'entroterra.»

«Credo proprio che tu abbia ragione,» mormorò con aria cupa, «così, se per te fa lo stesso, cerchiamone una bella *ampia*.»

Non potevo avere nulla da ridire su questa decisione. Finora non avevamo avuta molta fortuna nel risalire il corso dei fiumi. Gli dissi di cercare quella che gli pareva più adatta, e scesi sotto coperta.

Ora che stavamo navigando prudentemente sotto costa, quei venti costanti che ci avevano accompagnato in mare aperto, ci abbandonarono all'improvviso, e l'aria divenne disgustosamente calda e umida. Naturalmente non era quello l'unico segno da cui si poteva dedurre che ci trovavamo proprio vicini al centro del mondo, dove il sole dà sfogo alla sua più grande furia.

Tracciando una linea immaginaria da ovest ad est, trovai il punto parallelo al nostro che si trovava al largo della costa di Kenyarsha e che sulla carta geografica viene chiamata Afrique. Sebbene noi non avessimo avuto nessuna carta nautica che ci potesse guidare quando l'*Ahzir al'Rhaz* aveva circumnavigato quel continente, era facile ricordarsi del caldo che avevamo sofferto lungo quelle coste.

Per un po' tentai di chiudere gli occhi e sonnecchiare, ma la cabina era ancora più soffocante del ponte. Ben presto ero fradicio di sudore... in condizioni troppo miserevoli sia per alzarmi che per rimanere lì. Alla fine caddi in un sonno agitato.

Immediatamente il caldo mi regalò sogni confortanti: orribili creature che armeggiavano fuori della mia cabina dando pugni contro la porta. Fa-

cevano un fracasso terribile, e io pensai che se avessero battuto ancora un po' più forte me li sarei ritrovati direttamente nella cabina: si, sarebbe stato proprio così. E ancora. E ancora. Dannazione a me, ancora una volta e...

Mi svegliai di colpo e mi tirai su a sedere. Tutto il vascello gemeva ed era scosso da tremiti: qualcosa raschiava con violenza lo scafo. L'*Ahzir* sussultò e si inclinò vertiginosamente a sinistra, e io fui scaraventato a terra. In un baleno mi alzai e saltai sul ponte prima che il rumore si spegnesse.

«Signar!» strizzai gli occhi per proteggermi dalla luce del sole. «Per tutti i diavoli, *che cosa* sta succedendo!»

Il Vikoniano si tirò su ed ebbe un gesto di stizza. «Era solo una secca,» disse freddamente. «Ti puoi immaginare la sua grandezza tenendo presente le dimensioni del fiume che abbiamo alle tue spalle.»

«Per la Vista del Creatore, avremo subito dei danni... pensavo che stessimo per capovolgerci!»

«Beh non è successo,» disse accigliato. «Il che non vuol dire che non sarebbe potuto succedere.» Notai che la nave si era raddrizzata, e che stava filando tranquilla. «Ma non farei tanto affidamento sulla fortuna se dovessimo ancora imbatterci in simili secche,» aggiunse Signar, «e non sarà tanto facile evitarle.» Sputò disgustato fuori bordo. «L'acqua qui è profonda come un barile di birra dopo due giorni di bevute!»

Rhalgorn si affrettò verso di noi da poppa guardandosi intorno con aria mite. «Non penso che sia una buona idea lasciare che la barca navighi su delle cose, Signar.»

Signar gli lanciò un'occhiata torva. «È una *nave*, Alito di Coniglio. Non è una barca. E ti pregherei di tenere per te i tuoi consigli sulla navigazione!»

Rhalgorn si strinse nelle spalle e tentò di sembrare offeso.

Mi girai verso Signar. «Hai individuato qual è la via migliore per risalire il fiume?»

«Ce ne sono abbastanza che farebbero al caso nostro,» disse lui, «ma non è così semplice come avevamo pensato. Vedi bene che già a questo punto della nostra risalita abbiamo parecchi problemi. Questo tuo Amazzone deve essere vecchio quasi quanto il mondo, Aldair. Deve aver scaricato sabbia e detriti da un tempo immemorabile e credo che, più avanti andremo, e peggio sarà.»

«Vuoi dire che ci saranno posti che l'*Ahzir* non potrà attraversare?»

«Esattamente. A meno che tu non voglia prendere in considerazione l'i-

potesi di tirare in secco la barca da qualche parte, saremmo costretti a proseguire con molta lentezza e precauzione.»

«Bene, allora fai ciò che ritieni più opportuno,» gli dissi. «Penso che non sarei affatto felice di arenarmi su una secca.»

Fu un pomeriggio lungo e noioso. Piazzammo delle sentinelle in più sul sartiame per tenere meglio sotto controllo il nostro percorso, ma ci rendemmo ben presto conto che quest'espediente non ci era di grande utilità... l'acqua era troppo torbida per riuscire ad intuire la profondità del fondale. Ed inoltre, neanche i Nicieani, a cui era stato affidato quel compito e che sono così amanti del sole, riuscivano a sopportare per più di pochi minuti quel terribile caldo. Alla fine abbandonammo quella soluzione, e mandammo avanti una scialuppa dell'*Ahzir* a scandagliare il fondo con dei pali. Prendeva molto tempo ma era un metodo sicuro e, dopo che gli uomini dell'equipaggio si furono impratichiti con il loro compito, cominciammo a proseguire più velocemente.

«So che di solito non accettate consigli,» disse Rhalgorn, «anche quando sono buoni.»

«Sono contento che tu l'abbia capito,» disse Signar.

«Ciononostante, mi sembra che stiamo incontrando *sempre più spesso* questi ammassi di detriti lungo la nostra rotta, invece che più raramente, come dovrebbe essere.»

«*Secche*,» lo rimbeccò Signar. «Non ammassi di detriti!»

«Sia come sia. Comunque, è un dato di fatto, non è vero?»

Signar guardò di traverso le acque dorate. «Ci sono secche da qualsiasi parte guardi. Non ne vedo di più *qui* che in qualsiasi altro posto.»

«Puoi anche aver ragione,» disse Rhalgorn sbadigliando.

«Io *ho* ragione.»

«Forse *sembra* che ce ne siano di più perché si spostano così tanto.»

Signar si voltò verso di lui. «Ma che diavolo dici?»

«Gli accumuli di sabbia. Come dicevo...»

«*Secche*. E non si spostano affatto, caro Rhalgorn. Sono perfettamente immobili.»

«Oh,» disse lo Stygiano. «Questo non l'avevo capito. Sono solo un povero guerriero cieco che sta facendo il giro intorno al mondo.»

Signar biascicò qualcosa.

«Rhalgorn, hai visto qualcosa per caso?», gli chiesi io.

«Ovviamente no, Aldair. Io sono semplicemente uno che ha la vista lun-

ga e un Maestro di Volo, non un grande Capitano di navi.»

«Rhalgorn...»

«Comunque,» disse fiutando l'aria, «Se vorrete avere la gentilezza di guardare qualcosa che non si dovrebbe vedere, guardate quegli ammassi di sabbia a sinistra. Mentre Pelliccia Grassa mi stava spiegando l'immobilità di simile cose, due di loro sono scomparse, e altre sei sono emerse dall'acqua.»

«Stai vedendo delle onde che si alzano e si abbassano,» disse Signar senza neanche voltarsi. «Niente di più!»

Tuttavia, mi schermai gli occhi e guardai il punto che Rhalgorn indicava. Per un lungo momento non vidi nulla. Poi, all'improvviso, tre delle cosiddette secche si inabissarono completamente. Mi si rizzarono i peli sulla nuca. «Signar... ha ragione. *Qualcosa* sta succedendo lì fuori.»

«Dannazione a me,» ringhiò il Vikoniano, «ti ci metti anche tu adesso Aldair?»

«Ed anch'io» si inserì Thareesh. Io non l'avevo visto avvicinarsi. «Temo che lo Stygiano stia vedendo delle cose. E, qualsiasi cosa si trovi lì, non credo che sia una secca.»

Guardando tutti noi con aria sprezzante, Signar si mosse lentamente sul ponte e si mise a scrutare il mare con aria infastidita. «È proprio come navigare con un gregge di bambini,» mormorò, «che saltano ad ogni...» All'improvviso le parole gli morirono in gola. Le sue enormi mascelle vikoniane si spalancarono e gli occhi gli si sbarrarono. Tutto intorno a noi un enorme massa grigia si stava sollevando rumorosamente dal mare. In un battibaleno sembrò come se lo scuro fondo fangoso dello stesso oceano si stesse alzando per venirci incontro.

Rimanemmo lì, come pietrificati. Poi Signar-Haldring ritornò in sé, e saltò sul ponte superiore urlando ordini all'equipaggio. D'un tratto i marinai sciamarono sui ponti e tra il sartiame, come un nido di formiche sconvolto da un bastoncino. L'*Ahzir* ebbe un sussulto e quasi si fermò prima di invertire la rotta alla ricerca di acque più profonde. Non c'era tempo per cercare di capire che cosa ci fosse lì fuori... chiaramente, era qualcosa che non avevamo piacere di incontrare.

«Signar!» mi sgolai al di sopra di quel frastuono.

«Ce la faremo,» mi urlò in risposta, «abbiamo ancora possibilità di raggiungere acque più profonde.»

Affrettandomi verso una scala di corda, mi arrampicai abbastanza in alto per riuscire a vedere ciò che avevamo davanti. La cosa si muoveva molto

lentamente allungando alla cieca delle protuberanze per scovarci. Era davvero una cosa atroce da guardare. Non era né liquida né solida, ma qualcosa di mezzo, sembrava in tutto e per tutto simile ad una grande massa di *porridge* vivente. Quella non era una creatura capace di ragionare, ne ero sicuro, ma un qualche orrore cieco e brancolante con un solo truce proposito... trovare la cosa che aveva osato disturbare il suo riposo. Si stendeva tutt'intorno a noi, a prua e a poppa...

Per la Vista del Creatore, gli uomini che avevamo mandato nella scialuppa...! Scrutai il mare ma naturalmente erano scomparsi. Non avevano nessuna possibilità di farcela contro quell'orribile creatura.

Udii un urlo provenire dalla prua, e così saltai sul ponte lanciandomi in avanti. Rhalgorn e Thareesh avevano schierato i nostri uomini a sinistra e a destra sulla parte anteriore dei ponti. I guerrieri stavano riversando una raffica dopo l'altra di saette sulla cosa: lunghe aste e frecce che venivano imbevute nella pece e accese.

Ogni qualvolta veniva colpita, la bestia fremeva e si ritraeva dal terribile calore. L'equipaggio agitava le braccia in si so di vittoria e lanciava grida di gioia, sebbene io fossi certo che capivano benissimo che non ci sarebbero state frecce sufficienti in tutte le Legioni Rhemiane per annientare quella creatura.

Continuava ad avvicinarsi a noi e ad ingoiare acqua. Tuttavia Signar rimaneva immobile sul ponte ad incitare l'equipaggio per sfruttare ogni alito di vento. All'improvviso sembrò come se le divinità di Vikonea in persona avessero udito le sue suppliche, perché le vele furono sferzate da una refola improvvisa che quasi ci sollevò dall'acqua. L'equipaggio mandò un urlo e ostentò le armi davanti al mostro marino, mentre l'*Ahzir* si sollevava con prepotenza sulle acque blu.

Sarebbe bastato un altro minuto e sicuramente saremmo stati fuori pericolo, ma non doveva andare così. La fortuna che ci aveva protetti fino a pochi minuti prima, ci abbandonò all'improvviso. Infatti la cosa si erse come un enorme muro a sbarrarci il passo, e ci impedì di prendere il largo.

DICIANNOVE

È facile immaginare che altri possano trovarsi coinvolti in qualche disastro, ma nessuno crede veramente che sia proprio lui ad essere arrivato alla fine dei suoi giorni... anche quando tutto il *porridge* del mondo minaccia di ingoiare il suo vascello. Così, anche se per un breve momento la dispe-

razione aveva preso tutti quelli che erano a bordo, all'improvviso ci riprendemmo e tornammo ai nostri posti. Come ebbe a dire Rhalgorn passandoci davanti, morire con una spada in mano è una cosa... essere mangiati da una zuppa è un'altra. Aveva ragione. Non riuscivo davvero ad immaginare un modo meno decoroso per morire.

Il mostro marino si gonfiava e si dilatava davanti ai nostri occhi; ora era a non più di una decina di metri dalle nostre fiancate, e si avvicinava ogni momento che passava. Signar mise fine alle nostre vane scariche di colpi. Invece mandò una squadra a poppa a smantellare velocemente i ponti e a portare le lunghe tavole di legno a prua. Lì sparse della pece sull'estremità di ogni pezzo, vi diede fuoco, e scelse i nostri più forti guerrieri Vikoniani per lanciare le tavole sopra quella massa che diventava sempre più voluminosa. Questa trovata risultò molto più efficace delle frecce e delle lance, perché le tavole rimanevano lì dove cadevano e bruciavano con violenza. Il mostro marino si contorse e fremette, cercando disperatamente di liberarsi del terribile calore che gli bruciava la carne. E, come avevamo intuito, la cosa era veramente un'unica grande creatura, perché era evidente che avvertiva l'effetto dei nostri colpi in ogni parte del suo corpo.

«Abbiamo fatto qualche passo avanti,» disse Signar, pulendosi il braccio laddove un tizzone gli aveva bruciato la pelliccia, «ma non abbiamo risolto niente, e non possiamo continuare così ancora per molto. Stiamo quasi finendo la pece, e che io sia dannato se intendo dare tutta la nave in pasto a quel mostro!»

Thareesh mosse il braccio da sinistra a destra. «*Ciò* che stiamo facendo qui sulla parte anteriore non ha alcun effetto sul resto della creatura,» disse con aria torva. «Guardate lì... ci sarà addosso in un momento, Aldair!»

Mi voltai verso Signar. «Manda qualcuno dei tuoi lanciatori di fiamme a poppa, presto.»

«Aldair, non possiamo continuare...»

«Continuare che cosa... a distruggere l'*Ahzir*! Per la Vista del Creatore, Signar, che differenza fa se non riusciamo a *fermare* quella cosa? Continuiamo!»

Signar mi lanciò un'occhiataccia e si precipitò verso la prua. Io spinsi Thareesh da parte e gli dissi di dirigere l'azione a poppa, poi mi guardai intorno in cerca di Rhalgorn.

Lui si trovava sul lato sinistro e continuava a divellere le assi del ponte. Lo feci smettere e lo condussi in un angolo del ponte. «Questo lancio di tavole infuocate sta solamente distruggendo tutto,» gli dissi. «Potremmo

dar fuoco a tutte le flotte, Rhemiana, Vikoniana e Nicieana, e quella dannata cosa continuerebbe a starci addosso.»

«È così,» fu d'accordo Rhalgorn, «ma prova a farlo capire a Signar.»

«Signar può prendere in considerazione la sua fine in mare aperto, ma non quella dell'*Ahzir*. È uno dei più grandi difetti dei Capitani delle navi. Ritornerà in sé piuttosto in fretta, ma al momento non è di grande aiuto.»

«Aldair,» disse con molta tranquillità, «*Che cosa* è di grande aiuto in questo momento?»

«Bene. Sei realistico e vedi la situazione per quello che è, vecchio mio.» Gli strinsi con forza il braccio. «A meno che gli Dei non ci diano una mano, tutta questa triste storia sarà finita prima che il sole tramonti. Ho ragione o no? Vedi qualche altra soluzione?»

Rhalgorn scosse la testa. «Mi piacerebbe contraddirti, ma non posso. È finita Aldair. Non c'è più niente da fare.»

«C'è ancora una cosa,» gli dissi. «Possiamo morire da guerrieri, e lo faremo. Tu e Thareesh occupatevi di portare in coperta ogni spada e ogni ascia da guerra disponibile del nostro arsenale, e che siano affidate nelle mani giuste. La cosa dovrà trascinarsi a bordo per catturarci... e, quando l'avrà fatto, le daremo battaglia e l'accoglieremo meglio che potremo.»

«Ha tutta l'aria di un'azione nobile e valorosa,» disse Rhalgorn, «finché uno non si ricorda che viene condotta contro una ciotola di zuppa.»

«Penso che tu abbia ragione.»

Dal ponte vedemmo che i guerrieri Vikoniani continuavano a lanciare tavole di legno infuocate contro il mostro marino. Se Signar-Haldring aveva capito che la sua causa era persa, non lo lasciò a vedere, e la sua forza diede agli altri il coraggio di resistere. La creatura continuava a contorcersi e a indietreggiare davanti ai nostri colpi, ma la nave recuperava con molta lentezza su di essa. Non riuscivamo più ad utilizzare le vele, perché ci avrebbero portato direttamente nella cosa. Tra poco anche i nostri remi si sarebbero rivelati inefficaci: il mare stava rapidamente scomparendo da tutti e due i lati.

Mi voltai verso Rhalgorn. «Abbiamo un altro problema,» dissi. «Farei meglio a parlarne ora, perché forse non ne avremo più occasione. Non credo che essere mangiati da questa cosa sia un modo piacevole di morire. Io... non voglio che Corysia faccia la nostra fine.»

Mi guardò e annuì con espressione comprensiva.

«Se dovesse accadere qualcosa... se per... qualche ragione non sarò al posto giusto al momento giusto...»

Rhalgorn guardò il ponte. «Sarà fatto, Aldair.» Aveva ben altro in mente, ma non disse tutto. Se ne andò in fretta chiamando Thareesh.

Mi chiesi dove poteva essere Corysia, e lo seguii a prua. Non volevo starle lontano ora. Sebbene non sopportassi nemmeno quel pensiero, sapevo che, quando il momento sarebbe giunto, la mia volontà avrebbe spinto la mia mano a farlo. Ero atterrito nello scoprire che potesse accadere una cosa simile, che nel mio cuore lei fosse già morta.

La vidi a prua con Signar che spalmava la pece su pezzi di tavola e li passava velocemente ad un altro. Lei alzò gli occhi e colse il mio sguardo. Io lo distolsi, intimorito e vergognoso. Come avrei potuto guardarla negli occhi ora? Le sarebbe bastata una sola occhiata per capire.

Rapidamente, mi girai e mi diressi a poppa, facendomi strada tra i rematori. A metà strada, un marinaio nicieano balzò dal suo posto e inciampò nei miei piedi. Prima che ci facesse cadere entrambi sul ponte, lo afferrai per le spalle e lo trattenni. Si liberò della mia stretta, e poi vide chi ero.

«M... Mastro Aldair!» I suoi occhi erano spalancati per la paura. Riuscì solo ad indicare in silenzio in direzione del suo remo.

Guardai il marinaio, poi seguii la sua mano tremante. Mi si rivoltò lo stomaco, e l'amaro della bile mi salì alla gola. L'estremità del suo remo era scomparsa in una massa di carne grigia e viscida. Le dita pallide del mostro si avvolgevano intorno al legno e annaspavano verso l'*Ahzir*. Signar balzò alle nostre spalle e ci spinse da parte. Strappò il remo dallo scalmo e lo lanciò a mare. La creatura lo risucchiò famelica al di sotto della superficie. Il Vikoniano unì le grandi mani a coppa intorno alla bocca e urlò un ordine. I marinai a sinistra e a destra alzarono rapidamente i remi: altri tre erano stati già afferrati dal mostro marino e li lanciammo fuori bordo.

Rhalgorn urlò dalla prua e indicò un punto. Signar ed io ci girammo ad ascoltarlo ma le sue parole si persero nel fragore: l'*Ahzir* ad un tratto scricchiolò, oscillò, ed emerse quasi dall'acqua.

Signar impallidì al di sotto della pelliccia e cercò a tastoni un appiglio. «Per la Vista del Creatore, Aldair, è *sotto* di noi!»

Scivolai, tesi le mani verso la sua cintura e mi aggrappai. Il Vikoniano mi tirò a sé e strisciò in cerca di una posizione più sicura. La nave si alzò di nuovo, e sbandò a sinistra. Un marinaio gridò a poppa. Con la coda dell'occhio ne vidi un altro scivolare lungo il ponte e finire in mare. Corysia! Mi guardai disperatamente intorno, scrutai i ponti. «*Corysia*!»

Sentii urlare il mio nome al di sopra del fracasso e mi girai di scatto. Lei era dietro di me, attaccata alla battagliola del ponte. Quando mi vide, la-

sciò la presa e si diresse verso di me lungo i ponti inclinati.

«Corysia, *no*!» Era troppo tardi. Mi rialzai a fatica e corsi verso di lei, sapendo che non avrei dovuto farlo. La nave oscillò di nuovo e lei cadde in ginocchio. Sul volto le apparve un'espressione sorpresa che si tramutò velocemente in orrore quando capì che cosa stava accadendo. Cercò di afferrarsi a qualcosa, ma non c'era niente. I suoi occhi mi guardarono disperati, ed io seppi che ormai era finita.

«Corysia! *Corysia*!»

Una macchia grigia venne fuori dal nulla, e mi oltrepassò diretta verso il ponte inclinato. Rhalgorn balzò e tese il suo corpo scarno fino al limite estremo. Per un terribile secondo, penzolarono nel vuoto, separati da qualche centimetro. Poi Rhalgorn tirò Corysia al proprio petto e sbatté gli stivali contro la battagliola. Il legno si frantumò e i piedi dello Stygiano uscirono fuori bordo. Corysia urlò quando una cosa grigia e pallida uscì serpeggiando dall'acqua e si avvolse intorno agli stivali di Rhalgorn. L'uomo scalciò con violenza: tratteneva Corysia contro il suo corpo e si afferrava disperatamente alla battagliola rotta con l'altro braccio.

Ero vicino a loro, con la lama in mano. Signar mi superò con passo da gigante per raccoglierli entrambi tra le sue braccia robuste. La cosa aveva afferrato Rhalgorn e non l'avrebbe lasciato andare. Signar tirava con tutta la sua forza e la faccia dello Stygiano si contorceva per il dolore. Io continuavo a tirare colpi al tentacolo scuro e viscido. Era duro, fibroso e forte come una buona armatura: per niente simile al porridge cui l'avevamo paragonato.

«Aldair... *presto*!», ruggì Signar. Digrignò i denti, i muscoli tesi come corde lungo la schiena. Il braccio mi si era intorpidito per i continui colpi, ma la creatura continuava a restare attaccata. Per un breve momento, mi chiesi se dovevo tagliare la gamba di Rhalgorn per liberarlo. No, dannazione a me, non l'avrei fatto! Saremmo probabilmente morti tutti prima del tramonto, ma giurai che lo Stygiano sarebbe morto con entrambe le gambe intatte.

Gridando le peggiori bestemmie dei Venicii che riuscii a ricordare, lanciai la spada dietro di me e agguantai l'ascia da guerra che Signar portava alla cintura. Di solito, potevo a stento sollevare la pesante arma, ma ora mi sembrava poco più di un giocattolo. Brandii l'ascia con tutta la forza che riuscii a raccogliere. Ancora... E ancora...

Ad un tratto, la carne nauseabonda si staccò e Signar-Haldring cadde all'indietro, lasciandosi quasi sfuggire la presa sui due. Un odore disgusto-

so salì dal tentacolo reciso che contorcendosi ricadde in mare.

Una cima mi colpì le spalle ed io fui ben lieto di afferrarla. Alzai lo sguardo verso il ponte inclinato e vidi il robusto marinaio Stumbacius assicurare la cima intorno all'albero. Annuì senza espressione, poi si allontanò. Signar ed io tirammo Rhalgorn e Corysia a bordo.

Corysia lanciò un grido e mi gettò le braccia al collo. «Aldair! Oh, Aldair, pensavo... pensavo...»

«Corysia. Va tutto bene.» Calde lacrime mi bruciarono la spalla. La strinsi per un momento, poi l'allontanai con gentilezza. Mi guardò, ma io ero impegnato con la cima che avevo alla vita. Prima che lei potesse dire altro, l'avvolsi intorno alla sua, assicurandola all'albero.

«Aldair...» Si divincolò, e un'espressione stupita le apparve tra le lacrime. «A che cosa... Serve?»

«È per essere certi che non accada di nuovo. Va tutto bene, Corysia.»

«Non dirlo più!», disse bruscamente.

Non potevo guardarla. «Sarai... al sicuro, Corysia.»

«Al sicuro!» Diede uno strattone alla cima che la legava. «Che tu sia dannato, Aldair, non sono una bambina.» La sua voce era spaventosamente calma. «So che cosa sta accadendo qui. So tenere una spada come chiunque altro.»

Distolsi lo sguardo. «Aldair, *guardami*!»

«Rhalgorn... ce la fai a stare in piedi?»

«La gamba è a posto,» disse con calma. «Forse è un po' più lunga dell'altra. È una zuppa ben forte, Aldair.» Fece una smorfia e si tirò su.

«Rhalgorn,» supplicò Corysia, «*tu* mi ascolterai? Io non...»

«Signora,» le disse Rhalgorn, «non avere tanta fretta di morire. C'è sempre tempo per farlo!»

Lei vacillò, visibilmente colpita dalle sue parole, perché erano molto significative. Rhalgorn si voltò rapidamente e si allontanò, prima che la donna vedesse che c'era altro oltre l'ira nei suoi occhi. Io non ebbi più coraggio dello Stygiano e lo seguii. Lei urlò, ma io non l'ascoltai. Sarei ritornato ben presto da lei. Quando sarebbe stato il momento, avrei saputo dove trovarla.

Prima che io e Rhalgorn arrivassimo a prua, la nave si sollevò nuovamente e, all'improvviso, si raddrizzò, mandandoci tutti a gambe all'aria. Qualche marinaio esultò per la gioia, ma l'urlo di Signar, proveniente dalla poppa, ci disse che non avevamo riportato una grande vittoria.

Ci arrampicammo di nuovo sul ponte per guardare verso poppa, e vedemmo che il mostro marino ci aveva assalito da dietro. Quello era il momento di perdere ogni speranza. La poppa dell'*Ahzir* era coperta quasi tutta da una massa di carne viscida e grigia. Filtrò attraverso la battagliola, e con centinaia di dita terribili strisciò lungo i ponti. Signar e un gruppo di guerrieri le si opposero. Thareesh arrivò con un'altra decina di uomini, Rhalgorn ed io lo seguimmo.

Ho assistito a più di un combattimento feroce, ma nessuno come quello che affrontammo sulla stretta poppa dell'*Ahzir*. Nessun grido di guerra scosse l'aria. Non si udì il terribile fragore delle armi o il clangore dei cavalli e delle armature. Invece, un silenzio soprannaturale avvolse la nave, rotto solo dal sordo ritmo delle spade e delle asce che colpivano quella carne quasi inattaccabile.

Il mostro marino non poteva essere fermato.

Lo sapevamo, ma non potevamo semplicemente buttare le armi da parte e lasciarci sopraffare. Avremmo lottato finché potevamo. Un guerriero non può fare altro.

Il tappeto scuro di carne emergeva senza sosta dal mare, costringendoci ad arretrare finché la poppa ne fu coperta completamente. Lottammo finché le nostre braccia si intorpidirono. L'elsa della mia spada si arrossò del sangue che mi scorreva dalle mani escoriate. Accanto a me, un Nicieano barcollò all'indietro e lasciò cadere l'arma. Thareesh gli si avvicinò e lo fece rialzare con una lunga sequela di bestemmie nicieane.

«Siamo perduti!» gridò il guerriero.

«Per tutti gli Dei, tu sei *vivo*!», sibilò Thareesh. «Prendi la spada e combatti!»

Un urlo, proveniente dal centro della nave, mi fece girare. Proprio al di sotto del ponte, una lingua viscida di carne era scivolata lungo lo scafo e aveva raggiunto i ponti. Un solitario Vikoniano l'affrontava. Corsi al suo fianco e chiamai aiuto. Nessuno sentì. Era solo una piccola battaglia nel corso della guerra. Un altro grido da destra... un urlo da prua. D'improvviso, la cosa era dovunque, e noi eravamo perduti.

Verrò presto da te, Corysia, perché non voglio che tu veda la fine di questa battaglia!

La nave scricchiolò. Le assi si spezzarono sotto i miei stivali. Per la prima volta mi venne in mente che la creatura non *aveva bisogno* di coprire ogni centimetro dell'Ahzir: saremmo affondati molto prima sotto il peso della sua massa. Mi affrettai sul ponte e guardai la poppa: era coperta

completamente dalla carne grigia. In un attimo anche la prua lo sarebbe stata, perché la creatura aveva attraversato il ponte da destra a sinistra e si era riunita nel mezzo della nave. I marinai che se ne accorsero lasciarono cadere le armi per la paura. Qualcuno saltò al di là del fiume di carne e corse sul ponte, altri si arrampicarono sull'albero e si affrettarono lungo il sartiame. Lì non erano in salvo, ma avrebbero vissuto qualche attimo in più.

Era arrivato il momento...

Avevo deciso come farlo. Dovevo arrivare dietro l'albero e infilare rapidamente la lama. Dovevo fare così. Se l'avessi guardata in viso solo una volta, se l'avessi guardata negli occhi...

Il corto pugnale dei Venicii era stretto nella mia mano. Era freddo come un pezzo di ghiaccio. Bollente come ferro appena forgiato.

No!

Lei non avrebbe mai visto il peggio.

Corysia!

Cercai di non pensare a lei...

Corysia, perdonami!

... alzai la lama e l'abbassai in fretta.

Un tuono scosse l'*Ahzir*. Le gambe mi cedettero ed io caddi disteso sul ponte. Il coltello mi cadde dalla mano e tintinnò sul legno. Alzai lo sguardo, vidi Corysia. Lei mi guardò, fissò il coltello che era ai suoi piedi. Quando capì gli occhi le si spalancarono.

«Aldair... oh, *Aldair*!»

Il tuono si ripeté. Un fulmine partì da est, splendente come un piccolo sole, e illuminò la prua dell'*Ahzir*. Io mi alzai, liberai Corysia della cima e la presi tra le braccia. Lei parlò, ma le sue parole si perdettero nel fragore. La trascinai e guardai il cielo.

Signar si avvicinò barcollando. «Per tutti gli Dei, che diavolo succede?»

Arrivò dal largo della poppa, questa volta. Era una palla scintillante e argentea che si muoveva poco al di sopra del mare. Ci oltrepassò con un boato, e l'*Ahzir* sussultò. Un momento prima era lì, un momento dopo era scomparsa.

«Non esiste *niente* che si muova con tanta velocità!», disse il Vikoniano.

«Qualche cosa esiste.»

«Guarda!», gridò Corysia. La cosa rallentò al largo della nave, virò a sinistra e si fermò al di sopra della prua. Vedendola da vicino, mi accorsi che era una sfera grande e splendente, e le sue pareti erano inondate da una

luce abbagliante. Rimase sospesa per un attimo, infiammata dal sole, poi lentamente virò a destra. Mentre si muoveva, si aprì un foro nella sua parte inferiore, un raggio di luce azzurra che uscì e toccò il mostro marino.

La bestia tremò, e si contorse in un'agonia improvvisa. Grandi nubi di un vapore nauseabondo si sollevarono dalla carne a brandelli. Sentivamo quasi i suoi gemiti di dolore mentre la colonna di luce azzurra la bruciava e l'uccideva. L'*Ahzir* tremò. Afferrai Corysia e mi aggrappai all'albero. La sfera d'oro fece un ampio giro intorno a noi, lasciando morte e distruzione dietro di sé.

Tutt'intorno a noi, il mostro cominciò a mutare. La carne dura e coriacea, con cui avevamo lottato fino a poco prima, sussultava e si scuoteva, come se al suo interno vi fossero mille creature diverse che lottavano per liberarsi. D'improvviso, qualsiasi cosa fosse a tenerla unita cedette, e la massa cominciò a separarsi davanti ai nostri occhi. Il grigio diventò bianco. Un filamento di materia dopo l'altro si staccò dalla massa e cadde a mare. Ben presto, tutto quello che restava di quella terribile creatura erano brandelli di gelatina inanimata sui ponti e uno strato lattiginoso sulla superficie dell'acqua.

Per un lungo momento tutti trattennero il fiato a bordo dell'*Ahzir*. Non è facile passare in un attimo dalla vita alla morte, e poi di nuovo dalla morte alla vita. Avevamo appena cominciato a capire di che cosa si trattava, quando la creatura era strisciata sui ponti e ci aveva quasi distrutti. Ora, avevamo la stessa difficoltà a comprendere che era scomparsa.

E, come se questo non bastasse, c'era ancora un altro prodigio da guardare. Volteggiava al di sopra dell'albero, poco oltre la prua. La fissavamo, incapaci di muoverci. Che cosa poteva essere? Se non fosse apparsa saremmo sicuramente morti. Eppure la temevo, perché chi altri se non l'Uomo aveva potuto foggiare una simile meraviglia?

Si librava su di noi, vasta e silenziosa come un sole caduto sulla terra. Poi si girò, si mosse lentamente verso il mare, e sparì nel cielo come una palla di fuoco.

In quel breve momento, capii che le follie di quel giorno non erano finite. Perché, quando si voltò, ne vedemmo l'altro lato: incisa su quella sfera d'oro c'era la copia perfetta dell'*Ahzir al'Rhez*, a vele spiegate, con il vento in poppa...

VENTI

Mi dissero che l'alba seguente al nostro incontro con il mostro marino fu limpida e luminosa. Forse fu così. Ma io ricordo appena quelle ore, perché mi chiusi al mondo esterno e non parlai con nessuno. La depressione e l'autocompatimento non sono tipiche del mio carattere, e di rado sono caduto preda di simili stati d'animo. Quella volta, comunque, quando una cappa nera di disperazione calò su di me, non ebbi la forza di reagire. Piansi, mi maledissi ad alta voce, e mi accusai. Bevvi anche una gran quantità di vino e di birra scura. È una mistura disastrosa nel migliore dei casi, e ne rimase ben poca nel mio stomaco.

Alla fine dei conti, fu una vergognosa perdita di tempo e, quando tutto fu finito, non mi sentii meglio per questo. Avevo rovinato un vestito, impuzzolentito la mia cabina, ed ero giunto ad una decisione dolorosa. In verità, era una decisione a cui sarei potuto arrivare senza i pianti e i lamenti che l'avevano accompagnata.

Non avevo voglia di affrontare i miei compagni. Ma non potevo vivere per sempre nella mia cabina, chiuso insieme all'odore della disperazione. Quando infine uscii sul ponte, il giorno era quasi finito. Il sole era coperto da una parete fiammeggiante di nubi, al di sopra del continente meridionale, e il mare era color del rame.

Eravamo lontani dalla costa e navigavamo in acque sicure. Signar aveva mantenuto la nave in movimento perché il vento soffiasse lungo i ponti. Ma non stavamo andando da nessuna parte, perché il Vikoniano non aveva alcuna rotta da seguire. Aspettava che il coraggioso capo della spedizione tornasse in sé.

«Mi fa piacere rivederti,» disse, avvicinandosi. «Almeno così credevo,» aggiunse, annusando l'aria intorno a me.

Non lo guardai. «Un po' di birra stantia non ha fatto male ad un Vikoniano,» dissi in tono deciso. «Se l'odore ti dà fastidio, Signar, vattene da un'altra parte.»

Rimase in silenzio per un momento, e lo sentii grattarsi pensierosamente il muso. «*Stantia* non è la definizione esatta,» disse infine. «*Usata* è un aggettivo molto più appropriato.»

«Usata, allora. Il rimedio è sempre lo stesso. Se ti da fastidio...»

«Ora, *guarda*, Aldair...» Mi afferrò un braccio e mi fece girare con rudezza. «Non è del tuo odore che mi interesso, e tu lo sai dannatamente bene! Sono le tue condizioni che mi preoccupano!»

Lo guardai. «E quali pensi che siano, Signar? Quali dovrebbero essere?»

«Non tocca a me dirlo, ma certamente non queste.»

«Quanti ne abbiamo persi?»

Rimase interdetto per un attimo. «Che cosa?»

«Mi hai sentito bene. Quanti?»

Fece una smorfia e guardò il ponte. «Sei. Due nella lancia, quattro a causa di... di quella cosa.»

Risi e mi avvicinai alla battagliola. «Sei? Beh, non è male dopotutto, è vero? Se si considera quanti ne ho persi a Rhemia, e le due *navi* nel fiume a Merkkia.»

«Se ti vuoi dare la colpa di tutto quello che è successo, va a prua a farlo,» disse senza espressione.

«Beh, allora a *chi* si deve dare la colpa?», gli chiesi. «A te? A Rhalgorn? A Thareesh? Chi ci ha portati qui? Sono stufo del fato, dei sogni mandati dagli Dei e degli altri poteri misteriosi, che si suppone aleggino da qualche parte e fanno succedere le cose: non è vero, Signar. Alla fine dei conti, siamo noi a scegliere una strada o l'altra. E le strade che ho scelto io fino ad ora ci hanno portato solo alla rovina!»

Signar aggrottò la fronte e scrutò il mare. «Se qualcuno di noi l'avesse immaginato, non saremmo arrivati fino a questo punto, Aldair,» disse in tono gentile. «... chi l'avrebbe immaginato che avremmo perso un equipaggio dopo l'altro? Tu in questo hai ragione. D'altra parte, non c'è nessuno tra noi che non sapesse in quale impresa si stava lanciando. Se quel tuo fato, o qualsiasi cosa sia, avesse voluto rendere tutto più facile, allora credo che ci avrebbe fatto cadere in grembo i segreti dell'Uomo con un barilotto di buona birra.»

«È vero,» gli dissi, «ma non ha scelto di fare così. Allora si ritorna allo stesso punto, non è vero? Lo hai detto tu stesso: chi l'avrebbe immaginato che sarebbe costato tante vite umane? Tu non l'hai immaginato, e io neanche. Certamente i guerrieri e i marinai che ho mandato a morire non avevano immaginato che questo viaggio sventurato sarebbe costato loro la vita.»

Il Vikoniano non disse niente per un lungo momento. Strinse la battagliola tra le grandi mani e mormorò tra sé e sé. Infine si voltò a guardarmi con lealtà.

«Abbiamo vissuto molte cose insieme, Aldair e, se non posso parlare con te sinceramente, beh, non posso farlo con nessun altro. So perché stai parlando in questo modo e non ti biasimo. Ma questo non cambia il fatto che quello che dici è una maledetta fonia! Non c'è nessun altro modo per definirla!»

Mi sorprese, e immagino che la cosa fosse evidente.

«Aspetta,» disse, «non ho ancora finito. Sta a sentire. Hai fatto un mucchio di chiacchiere su quanti uomini abbiamo perso, ma non hai ancora detto quando è *troppo*.»

«Che cosa?» Le sue parole mi confusero.

«*Troppo*, Aldair.» Mi appoggiò un dito sul petto. «Se domani dovessimo partire da Raadnir per questo viaggio, e tu sapessi per certo che troveremo proprio quello che stiamo cercando, allora quante vite daresti per arrivare alla meta? Una? Una decina? Daresti la tua vita? La mia? Quella di Corysia? Daresti metà dell'equipaggio... o lo daresti tutto?» Scosse la sua grande testa. «Capisci che cosa dico, Aldair? *Se quello che cerchiamo non vale tutte le vite che sono a bordo e altrove, allora è certo che non vale nemmeno una vita!*»

Aveva ragione naturalmente. Durante le ore più scure delle mie avventure, proprio questo pensiero mi aveva dato forza. Se non vi avessi creduto, non avrei mai trovato il coraggio di rischiare tanto per una meta che sembrava sempre lontana, sempre remota. Quello che Signar non capiva, era che ormai le sue parole non significavano niente per me. Ero arrivato fin dove avevo potuto, e non potevo andare oltre. Quante vite avrei dato per raggiungere il nostro scopo?

Per la prima volta, da quando era cominciata la nostra ricerca, potevo rispondere sinceramente a questa domanda. *Una sola vita era già troppo.* Anche se fossi stato sicuro che avremmo spezzato le catene della storia e liberato il mondo della terribile eredità dell'Uomo. Avrei dato volentieri la mia vita a questo scopo. Ma non avevo intenzione di dare la vita di nessun altro.

A cena, e dopo, parlai con gli altri. Le loro ragioni erano le stesse di Signar. Potevo abbandonare la nostra ricerca tanto facilmente? No, non potevo. Mi avrebbe distrutto l'anima farlo. Mi avrebbe lasciato vuoto, senza scopo. Allora come potevo convincermi a continuare? Perché non potevo fare nient'altro. Allora ogni guerriero che era morto per la nostra causa aveva dato la sua vita per niente? Si, dissi. Per poco o niente.

Ancora un motivo di più per far sì che ciò non si ripetesse in futuro.

Thareesh sentiva che avremmo dovuto essere incoraggiati dall'apparizione della palla d'argento che ci aveva salvati dal mostro marino.

«Perfino l'equipaggio si è rincuorato,» disse. «Pensano che sia un presagio favorevole, Aldair. E, anche se non ho la natura superstiziosa dell'uomo di mare, è difficile non essere d'accordo con loro.»

«Perché?», gli chiesi.

«Perché?», Thareesh sembrò sorpreso da una domanda del genere. «Non trovi *molto* interessante che un congegno così miracoloso sia apparso proprio al momento giusto, Aldair? E che aveva il ritratto dell'*Ahzir al'Rhaz* inciso su un lato? Che una cosa del genere esista è già un miracolo, ma il fatto che...»

«Thareesh...», lo interruppi bruscamente. «Temo di non essere stato abbastanza chiaro. Non metto in discussione il fatto che quell'oggetto fosse straordinario. L'ho visto. Era lì. Ma non riesco ad immaginare *perché* fosse lì e da dove venisse. E non ci riesci nemmeno tu, Thareesh, questo è il punto. Sai perché tu, i marinai e chiunque altro a bordo di questa nave pensate che - qualsiasi cosa sia - sia un *buon presagio*? Perché tu vuoi che lo sia, ecco perché! Lo hai detto tu stesso e che io sia dannato se non è così. Tutti voi la pensate come un marinaio superstizioso!»

Thareesh si alzò. Gli occhi gli si incupirono, ma trattenne l'ira. «Non penso che sia il momento più opportuno per parlare, Aldair. Forse più tardi...»

«No,» gli dissi. «Ascolta quello che ho da dire, e non stimarmi meno a causa dei miei modi, o di come sono diventato da quando abbiamo incontrato il mostro marino. Sono la stessa persona, e non sono più lo stesso. Non vedo le cose come le vedevo prima. Non posso più mandare a morire guerrieri sulla base di sogni e presagi. Ogni volta che l'ho fatto, qualcuno è morto. A Kenyarsha, a Rhemia, a Merkkia e ora ad Amazzone. Io vi ho portati qui, Thareesh. Perché ho sognato che bisognava farlo, che qualche grande potere ci spingeva a venire qui. Che qui avremmo trovato una risposta a quello che cerchiamo. Non ho bisogno di dirvi che cosa abbiamo trovato.»

«E poiché abbiamo incontrato il mostro marino, sei certo di avere sbagliato.» Scosse il capo con forza. «Non mi sembra che parli secondo ragione, Aldair.»

«*Ragione*!» Mi alzai e lo guardai negli occhi. «Per la Vista del Creatore, vecchio mio, la ragione non ha nulla a che fare con questa faccenda! Forse il segreto che cerchiamo è veramente alle foci di quel fiume. Non ne ho idea. Ma so che non darò nessuna vita per scoprirlo!»

Le spalle del Nicieano si abbassarono. «E se c'è, Aldair? E se tu ti sbagli nel non tener conto dei presagi, e se l'apparizione di quella strana sfera aveva lo scopo di indicarci la strada? Puoi veramente ignorare questa possibilità? Puoi fermarti ora che sei così vicino alla meta? Il mostro marino

che ci ostacolava il cammino è morto...»

«È morto?» Alzai un braccio verso il mare. «Puoi guardare l'acqua e dirmi che non c'è più, solo perché non lo vedi?»

Thareesh arrossì. «*L'ho visto* morire, Aldair!»

«Forse è morto,» dissi. «E forse ce ne è un altro. E poi un altro...»

«Che io sia dannato,» disse, stringendo il pugno intorno alla battagliola. «Tu sosterresti anche che il sole sorge ad occidente, Aldair!»

Allungai una mano e gliela posai sulla spalla. «Penso che tu abbia ragione, Thareesh. Forse incontrerai un Aldair migliore e più disponibile domani mattina. Ho pochi buoni amici in questo nostro mondo ostile. Non sarebbe saggio farli adirare tutti.»

Il Nicieano si drizzò nelle spalle. «I tuoi compagni non si allontaneranno da te perché non sono d'accordo con quello che dici, Aldair.»

«No,» gli dissi, «sono certo che dopo tanto tempo non lo faranno. Ogni tanto vi ho dato buoni motivi per farlo.»

In verità, la mattina dopo non ero un «Aldair migliore.» Non cercai di polemizzare con i miei compagni. Ma accadde ugualmente. Mi vennero a parlare uno alla volta, per cercare di farmi tornare in me. Mi presentarono molte ragioni pratiche e giuste per farmi cambiare idea e continuare la nostra ricerca. Fui d'accordo con tutti. Dissi loro che avevano ragione e che io avevo torto. Alla fine, però, li mandai via più scontento che mai. Perché non riuscirono a farmi dire che avrei dovuto rischiare la vita di uno di loro per tutti i segreti dell'Uomo.

Loro capivano... o tentavano di farlo. Ma i loro occhi mi dicevano che cosa pensavano, ed avevo veramente vergogna di guardarli in faccia. Perché né Rhalgorn, né Corysia, né Thareesh, né Signar-Haldring, avrebbero espresso a voce la domanda che avevano in mente: se Aldair non ci guiderà più, dove andremo? Come avevo detto con tanta saggezza al marinaio Barthius, c'è un solo fine degno di essere perseguito in un mondo che cade in rovina. Ora, io stesso avevo rinunciato a quel fine.

Nemmeno Corysia riusciva a capire che cosa mi fosse veramente accaduto. Non riusciva a capire che avevo semplicemente abbandonato la ricerca, che non avevo niente da dire a questo proposito. Non potevo più mandare un altro dei miei uomini a morire più di quanto una persona con le mani legate possa bere un barilotto di birra.

Più di una volta, in quei giorni, ricordai una storia che avevo sentito da bambino. Parlava di un guerriero molto coraggioso che tornò da una batta-

glia e trovò distrutto il suo villaggio. La sua casa non c'era più. Sua moglie, i suoi figli e tutti i suoi amici erano stati uccisi. Il guerriero pianse, soffrì per tutto ciò che aveva perso, poi decise di vendicarsi dei suoi nemici. Ripulì l'armatura, affilò le armi e inveì silenziosamente contro i nemici.

Le settimane passarono ma il guerriero non andava a combattere. Trovò delle ammaccature nell'armatura. Le sue lame non erano mai affilate come avrebbero dovuto. La giubba e gli stivali avevano bisogno di essere rattoppati. Alla fine, il guerriero scoprì che, per quanto tentasse, non riusciva ad oltrepassare i confini del suo villaggio. Arrivava fin dove poteva, ma non poteva andare oltre. Non era un codardo. Non temeva la morte. Semplicemente era morta qualcosa dentro di lui: aveva perso troppo, e non poteva perdere di più. Infine, i nemici tornarono al villaggio e lo trovarono lì, seduto su una pietra. Per quanto si sforzasse, non riuscì ad alzare nemmeno un dito per difendersi.

Prima di allora non avevo mai capito questa storia.

VENTUNO

Potevamo discutere quanto ci piaceva su che cosa dovevamo fare e dove dovevamo andare, ma la verità era che non potevamo andare da nessuna parte finché l'*Ahzir* non fosse stata riparata. La nave era una vera rovina. Il rivestimento non c'era quasi più. Metà della battagliola mancava, e una gran quantità di assi erano state divelte dalla plancia e dai ponti inferiori per combattere il mostro marino. La nave somigliava molto più a una vecchia chiatta abbandonata che alla nave più bella e più veloce che solcasse i mari.

Peggiori di tutti, naturalmente, erano i danni che non si vedevano. Signar aveva fatto l'elenco delle riparazioni che con amarezza aveva diviso in due categorie: cose che bisognava riparare immediatamente e cose che *dovevano* essere riparate ancora prima. «Dobbiamo fare solo delle riparazioni che un buon cantiere in due mesi di lavoro non riuscirebbe ad eseguire,» disse cupamente.

Potevamo tenere il mare, ammise, ma a malapena. Eravamo in grado di navigare lentamente in un mare piatto, ma impallidiva all'idea di affrontare venti forti e mare agitato. «Potremmo attraversare un bello stagno senza affondare,» annunciò. «Non garantisco più di questo.»

Era veramente un miracolo che fossimo ancora a galla. Le navi non sono costruite per essere schiacciate, percosse, alzarsi di continuo ed essere qua-

si divorate dai mostri marini. Andava a merito di chi aveva costruito l'*Ahzir* il fatto che la nave non si fosse spaccata in due e non fosse colata a picco.

Per molti giorni, passammo tutto il nostro tempo a fare tutte le riparazioni che potevamo. Questi sforzi erano limitati, nel migliore dei casi, dal fatto che non avevamo né assi né pece in più, visto che avevamo usato entrambi questi materiali in abbondanza contro il mostro marino. Di conseguenza, per puntellare un punto debole dello scafo, era necessario prendere il materiale da un altro. Ben presto, corremmo il pericolo di *provocare* più falle di quelle che riparavamo.

«Non importa molto se tu *vuoi* tornare indietro oppure no,» mi disse Signar. «Non abbiamo scelta, Aldair. O troviamo un buon porto e rimettiamo l'*Ahzir* a posto, o la lasciamo qui a marcire.»

«Potremmo... cercare un altro fiume, non è vero?» suggerii, capendo, mentre parlavo, di dire una sciocchezza.

Signar mi lanciò una lunga occhiata. «Conosco i tuoi sentimenti,» disse, «e li rispetterò per quanto mi sarà possibile. Ma la risposta è *no*, e lo sai bene quanto me. Il tuo Amazzone è proprio di fronte a noi, e non ho bisogno di dirti per quante leghe si estende. Non abbiamo il tempo di cercare un altro fiume. Saremo maledettamente fortunati se riusciremo ad arrivare alla sorgente di un fiume, *dovunque* sia, prima di colare a picco.»

Aveva ragione e non potevo ribattere. Né potevo dimenticare la paura quasi irragionevole che mi prendeva al pensiero di navigare il grande fiume. Che cosa mi *stava succedendo*, mi chiesi. Non per la prima volta, indagai seriamente sulle mie motivazioni. Ero pronto ad abbandonare la nostra ricerca perché non potevo più digerire la morte degli altri, o era qualcosa di completamente diverso? Forse mi preoccupavo per me... non per i miei compagni.

Non mi ero mai considerato né codardo né eccessivamente coraggioso. Come la maggior parte di coloro che crescono in un ambiente guerriero, mi sentivo un qualcosa di intermedio fra i due. Ero insorto e avevo lottato quando sarebbe stato più prudente voltarsi e scappare: ma non sono sicuro che questo possa definirsi propriamente coraggio. Un soldato lotta e mantiene la sua postazione perché non ha dove altro andare. Davanti a lui c'è un nemico pronto a spaccarlo in due con un'ascia o una spada. Se scappa ha buone possibilità di ricevere qualche colpo alla schiena. Benché molti guerrieri possano dissentire, sono incline a credere che il coraggio sia semplicemente un modo molto pratico di affrontare un combattimento.

Di conseguenza, non credo che fosse la paura per la mia persona ad ossessionarmi e a rendermi estraneo ai miei compagni. Era qualcos'altro. Era una paura che non potevo né affrontare né combattere, perché non si faceva avanti e non si rivelava. Era lì, però. Come il guerriero della favola, arrivavo fin dove potevo, ma non potevo andare oltre.

Quanto devono aver riso gli Déi dei miei deboli tentativi di resistere alla loro volontà! Se non volevo proseguire la mia ricerca alla sorgente del fiume, beh, mi ci avrebbero fatto arrivare in un altro modo. E se resistevo a *quei* tentativi, potevo sedermi come una rapa sull'*Ahzir*, e guardarla affondare sotto di me.

Almeno c'era lavoro in abbondanza, un lavoro pesante sotto un sole cocente. Lo accolsi di buon grado, perché mi teneva le mani molto più occupate della mente. Avevo trovato un compito particolare per me, uno che si adattava alla mia razza. Né le popolazioni vikoniane e nicieane, né quella stygiana, sono particolarmente affezionate all'acqua. La navigano e la bevono se proprio devono farlo, ma non hanno alcun desiderio di *entrarvi.* Nuotano per non affogare, ma non riescono ad immaginare che qualcuno possa trovare gradevole tuffarsi in acqua per il puro piacere di farlo.

«È molto disdicevole,» sbuffò Rhalgorn, «e per giunta dannoso alla salute.»

«Gli Stygiani dovrebbero praticare anche l'arte del nuoto,» gli dissi. «Come credi che i *Venicii* si trovino al buio, sebbene i nostri occhi non siano acuti come i vostri?»

Rhalgorn si grattò il mento con espressione assorta. «Risponderò alla tua domanda con un'altra domanda, Aldair. Secondo te, gli squali che fioriscono in queste acque come trovano un guerriero dei Venicii che nuota? A lume di naso, direi che sentono il suo bel corpo grasso fare capriole ad una lega di distanza.»

«Non mi preoccupo degli squali,» gli dissi, sebbene ciò non fosse del tutto vero. «Gironzolano sempre nei mari, ma di rado infastidiscono qualcosa che non li abbia provocati.»

«Mi pare una filosofia buona e giusta, Aldair. Spero che anche gli squali ne abbiano sentito parlare.»

«Sta attento,» disse Corysia, posando una mano sulla mia. «Se vedi *qualcosa* laggiù...»

«Starò attento,» la rassicurai. «E ti porterò qualche bella conchiglia da aggiungere alla tua collezione.»

Quello che ho detto sulla natura degli squali è vero, nella maggior parte dei casi. Sono creature violente e voraci, ma in genere si tengono a distanza. Ciò non di meno, hanno una brutta reputazione, e noi non avevamo mai lavorato in acqua senza delle vedette tra le sartie, e guerrieri armati di guardia a poppa.

Eravamo tre in quel gruppo di lavoro: Barthius, Stumbacius ed io. Barthius, come al solito, era alquanto cupo e risentito, ma era di gran lunga il miglior sommozzatore tra noi. Lo elogiai per la sua abilità, ma temo che ciò l'offendesse ancora di più. Stumbacius era il solito uomo fidato, non particolarmente felice di essere sott'acqua, ma volenteroso e capace.

Era un lavoro pesante e pericoloso. Un cavicchio del timone si era spezzato, rendendo difficile a Signar mantenere una rotta a grande velocità. Sulla terraferma sarebbe stato un lavoro semplice rimuovere il pezzo danneggiato e sostituirlo. Sott'acqua era un compito spossante, complicato. Potevamo lavorare solo per pochi minuti senza risalire in superficie per respirare; la maggior parte delle nostre energie andava sprecata scendendo e risalendo. Tuttavia, riuscimmo a sfilare il cavicchio spezzato e a darlo ad un artigiano che era a bordo. Egli ne foggiò rapidamente un altro uguale. Tutto quello che restava da fare era metterlo al suo posto: un compito ingrato.

«Fate attenzione,» ammonì Signar. «Non deve essere né troppo allentato né troppo stretto, altrimenti saremo in un guaio peggiore di prima. Se è troppo allentato non si gonfierà abbastanza da adattarsi, se è troppo stretto, si gonfierà, si bloccherà e probabilmente romperà il meccanismo.»

Ero steso sul ponte ad ascoltare, e boccheggiavo - per così dire - come un pesce fuor d'acqua. «Ti dovrai fidare di noi,» gli dissi, «a meno che non voglia controllare tu stesso il lavoro.»

«Penso che sarebbe la soluzione più saggia,» disse Rhalgorn pensieroso. «Non è mai una buona idea affidare le riparazioni di una nave a dei dilettanti.»

Signar gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Ti piacerebbe? Vuoi farlo tu?»

«Sarebbe interessantissimo,» disse Rhalgorn. «Mi sono chiesto spesso se un Vikoniano galleggia o affonda.»

«Galleggia,» gli disse Signar. «Ma non ne sono così certo a proposito degli Stygiani. Potremmo scoprirlo abbastanza in fretta.»

Da parte mia, avrei dato tutto per vederli *entrambi* sguazzare intorno all'*Ahzir*. Ci sono molte creature bizzarre nel mare, ma nessuna avrebbe eguagliato quei due.

Il mondo al di sotto delle onde è strano e bello, in realtà. Nei mari limpidi, tropicali, si vede a grande distanza, ed è facile immaginare che non ci sia affatto acqua, che si sia sospesi in un paese magico e verde.

L'*Ahzir* galleggiava tranquilla, a tre braccia da un fondale di sabbia bianca. C'erano pochi pesci, sebbene di tanto in tanto vedessimo un branco di pesciolini dai colori brillanti guizzare in lontananza. Una volta, una coppia di pesci si avvicinò al timone e ci osservò con curiosità. Erano a strisce gialle su fondo blu, ed erano piatti come una padella. Dopo un momento, guizzarono via.

Non appena provai il nuovo cavicchio, fui certo che era troppo grande per andare bene. Lo riportai in superficie e lo lanciai sul ponte con l'ordine di piallarlo un po'. Stumbacius emerse in superficie accanto a me, poi arrivò anche Barthius.

«Ditegli di non rimpicciolire troppo il cavicchio,» disse in tono irritato, «altrimenti dobbiamo ricominciare tutto daccapo... Signore,» aggiunse in fretta.

«L'ho già fatto,» gli dissi. «Ce la prenderemo comoda, finché il cavicchio non sarà della misura giusta.»

«Tenete gli occhi aperti laggiù,» urlò Thareesh. «Una delle vedette dice di aver visto qualcosa.»

«Che cosa?»

«Non lo sa. Qualcosa che si muoveva, a destra.»

«Molto probabilmente un branco di pesci,» disse Stumbacius.

«Oppure qualcosa che sta *mangiando* un branco di pesci,» mormorò Barthius cupamente.

Li guardai entrambi. «Possiamo fermarci un po', se lo desiderate. Per me non c'è differenza.»

«Se per voi è la stessa cosa, Signore,» disse Stumbacius, «togliamoci il pensiero e facciamola finita.»

«Barthius?»

Barthius si strinse nelle spalle, ma gettò un'occhiata di disprezzo al suo compagno. Signar mi lanciò il cavicchio piallato: lo osservai e poi feci un cenno di assenso verso i ponti. Sembrava che sarebbe andato bene. Barthius allungò una mano per prenderlo e io glielo porsi, insieme ad una mazzuola di legno pesante che usavamo come martello. Inspirò profondamente e si immerse sott'acqua. Dopo un lungo momento, riemerse sputando acqua.

«Va bene,» disse, «ci vuole solo un paio di buone martellate, Mastro Al-

dair. Già l'ho infilato.»

Annuii, presi il martello e mi immersi.

Ricordando la fretta con cui Barthius era uscito in superficie, controllai attentamente il lavoro. Aveva ragione. Il cavicchio si adattava bene e, quando si sarebbe gonfiato, avrebbe aderito perfettamente.

Non è facile martellare sott'acqua, e dopo qualche colpo non avevo più aria e nuotai verso la superficie. Stumbacius tese la mano a prendere il martello ma io scossi il capo. «Finirò io il lavoro e tu potrai scendere dopo a dare un'occhiata.» Inspirai profondamente, mi spinsi lontano dallo scafo e mi immersi.

Poiché avevo lavorato tutto il giorno, scoprii che riuscivo a resistere sul fondo molto più che all'inizio. Come in qualsiasi altro esercizio fisico, ci vuole un po' di tempo per abituarsi. Di conseguenza, fui sorpreso e compiaciuto di scoprire che il lavoro era pressoché concluso quando avevo ancora una buona riserva d'aria. Ancora qualche discesa...

Improvvisamente qualcosa mi spinse lontano dal timone e mi tirò il martello di mano. Mi voltai spaventato e vidi che Stumbacius galleggiava dietro di me. Mi afferrò un braccio con una mano, facendo cenni frenetici con l'altra. Mi divincolai, chiedendomi che cosa gli era preso. Mi acchiappò di nuovo e indicò disperatamente il fondale sabbioso. Guardai... e per poco non bevvi una sorsata d'acqua. Una decina di forme scure scivolavano rapidamente sul fondo, lasciando una scia di sabbia dietro di loro.

Non ebbi bisogno di guardare una seconda volta. Mi voltai, seguii Stumbacius, e nuotai in fretta verso la superficie. Con la coda dell'occhio vidi una grandine di aste e frecce fendere l'acqua alle nostre spalle. Uscii in superficie, ansimai e vidi una cima oscillare dal ponte. Cercai di afferrarla, la mancai. Lo scafo era solo ad un metro di distanza e io tentai disperatamente di raggiungerlo. Se avessi potuto arrampicarmi lungo la fiancata e trovare un buon appiglio...

D'improvviso qualcosa di nero e luccicante emerse dal mare e mi diede una spinta. Poi una morsa d'acciaio mi afferrò le gambe e mi trascinò sott'acqua....

VENTIDUE

In un angolino della mia mente, mi chiesi oziosamente come mai non fosse doloroso essere mangiato da uno squalo. Ero spaventato a morte. I polmoni stavano per scoppiarmi... eppure, cosa alquanto strana, ero ancora

vivo.

Lanciai un'occhiata verso l'alto e vidi lo scafo dell'*Ahzir* a parecchie braccia più sopra, mentre il sole danzava sull'acqua che era intorno alla nave. Poi, quella vista confortante scomparve quando due forme scure mi si pararono davanti. Trascinavano tra loro qualcosa di luminoso e trasparente. Somigliava ad un barattolo capovolto. In un batter d'occhio, mi lanciarono quella cosa addosso ed io ne fui ingoiato. Per la Vista del Creatore, pensai, non hanno intenzione di mangiarmi... mi hanno dato in pasto ad un loro amico.

I polmoni mi bruciavano. Mi dibattevo ciecamente nella mia prigione, lottando per liberarmi. Il mondo diventò nero ed io non riuscii più a trattenere il fiato. Aprii la bocca e risucchiai l'acqua, pregando che la fine giungesse rapidamente.

Acqua! Stupito, aprii la bocca e respirai di nuovo. *Dannazione non era affatto acqua... era aria!* Mi stupii di questo miracolo per qualche decimo di secondo, poi respirai ancora. Non era fresca e pura, puzzava lievemente di pesce, ma era aria ed era buona abbastanza per me.

Fiducioso di essere al sicuro - almeno per il momento - osservai la cosa che mi circondava. Non era né dura né del tutto solida come avevo pensato sulle prime, ma soffice e flessibile al tatto. In alto, era trasparente come vetro, mentre in basso sfumava in un porpora chiaro e lattiginoso. Notai una fila di protuberanze nodose all'altezza della mia vita e allungai una mano a toccarle, pensando che fossero qualcosa di solido a cui appigliarsi. L'acqua mi arrivava al petto e stare a galla era alquanto faticoso.

Al mio tocco, la cosa trasparente si scosse con violenza e mi schiacciò con forza. L'acqua si rovesciò da sopra e mi fece boccheggiare. Infine, la cosa si calmò, ed io potei respirare di nuovo. Qualsiasi cosa fosse, le dava fastidio essere toccata.

Improvvisamente, una faccia si stagliò all'esterno: apparve così rapidamente che sobbalzai per la paura. Per la prima volta potei osservare con comodo uno dei miei catturatori. Sorprendentemente, non aveva né un aspetto malvagio né spaventoso. C'era intelligenza e interesse nei suoi occhi, ed io avvertii, in qualche modo, che non intendeva farmi del male.

Non era uno squalo come avevo immaginato sulle prime, perché sembrava sotto tutti gli aspetti un grande delfino. Aveva il muso lungo e grazioso della sua razza, ed era nero e lucente dappertutto, tranne che nella parte inferiore del ventre. Restò fermo un lungo momento a guardarmi. Poi salì lentamente e appoggiò un palmo sulla creatura trasparente, proprio di

fronte alla mia faccia.

Mi ritrassi meravigliato. Non era un delfino normale, ma un'altra creazione dell'Uomo! Dalle natatoie scure, che aveva ai lati, spuntava un paio di mani perfettamente utilizzabili, molto somiglianti alle mie. Istintivamente, allungai una mano e l'appoggiai contro la sua. L'ampia bocca si aprì lievemente, mostrando che l'animale aveva capito. Allora parlò e, sebbene non distinguessi le sue parole, risposi al suo saluto.

Dietro di lui, apparve un'altra forma scura che si venne a fermare accanto a noi. Era più piccola della prima, e decisi che si trattava di una femmina. Mi guardò con curiosità, poi parlò al suo compagno. Ebbero una breve conversazione in toni alti e acuti, indicando prima me e poi la creatura che mi circondava. Infine, il maschio si voltò e indicò le protuberanze carnose della creatura, e fece un cenno di assenso con la sua grande testa. Ne fui stupito. Mi stava dicendo che potevo aggrapparmi alle protuberanze della creatura senza problemi? Le indicai, e allungai una mano come per toccarle. Sia lui che la femmina annuirono con forza.

«No», feci segno con la testa, «Sono stanco di galleggiare qui dentro... ma non stanco fino a *questo* punto.»

Il maschio iniziò a parlare, ma la femmina lo interruppe. Si avvicinò e appoggiò le mani sulla creatura e le parlò in toni tranquillizzanti. «Va tutto bene», sembrò dire, «l'animale che è dentro di te non intende farti del male.»

Va bene, allora, decisi, avrei fatto un tentativo. Dopotutto, il massimo che poteva succedermi era affogare. Tesi con cautela una mano, e toccai leggermente la creatura. Si divincolò un po', ma la femmina continuò ad ammansirla. Afferrai la protuberanza carnosa con più decisione. Poi tentai con l'altra. Non successe niente. I miei nuovi compagni si sorrisero l'un l'altro, poi sorrisero a me. Insieme, si girarono e nuotarono verso il loro branco.

Sebbene non riuscissi nemmeno ad intuire quale fosse, era chiaro che i delfini avevano in mente una destinazione precisa. Ci muovevamo velocemente, poco al di sopra del fondale, rallentati solo dalla creatura che mi portava nel suo ventre. Avevo dedotto, alla fine, che si trattava di una specie di medusa gigante, addomesticata per obbedire ai voleri dei suoi padroni. Non aveva alcuna forma di intelligenza, e a volte deviava in un'altra direzione per cui i suoi padroni la dovevano incitare a ritornare sulla strada giusta.

Fu un viaggio molto lungo, ed io ebbi tempo in abbondanza per stupirmi delle meraviglie del mondo sottomarino. Grandi foreste di coralli vivi ci attorniavano con i loro mille colori meravigliosi. Campi di alghe oscillavano lievemente ad una brezza invisibile. Creature di cui non avevo la minima idea nuotavano tutt'intorno. Una volta, ci immergemmo in una nube di pesci rossi e brillanti, un branco così grande che sembrò riempire il mare.

L'aria all'interno della mia creatura stava diventando irrespirabile. Cominciai a preoccuparmene, ma il popolo dei delfini aveva prevenuto i miei bisogni. Due volte prima che il viaggio finisse, ci fermammo per trovare una nuova creatura in attesa. Il grande maschio fece segno che dovevo trattenere il respiro e trasferirmi da una fonte d'aria all'altra. Fu un'esperienza piuttosto traumatica, ma feci quanto dovevo rapidamente e senza problemi, visto che non avevo molta scelta in materia.

Per la prima metà del viaggio ci muovemmo in acque relativamente poco profonde; la luce che proveniva dalla superficie era ancora luminosa e chiara tutt'intorno. Poi, d'improvviso, il fondale sabbioso e bianco cedette il posto all'oscurità, e noi affondammo in un abisso nero come l'inchiostro.

Fino a quel momento, non mi ero preoccupato molto: c'era aria da respirare e la gentilezza dei delfini era tranquillizzante e rassicurante. Ora, l'ultimo residuo del mio mondo scomparve d'improvviso ed io fui preso da una paura gelida, irrazionale. Ero solo e indifeso: non avevo nessuna idea di dove mi stessero portando i miei catturatori. Come facevo a *sapere* che erano veramente amichevoli? Sol perché si stavano preoccupando tanto di mantenermi in vita, questo *non* significava che ero fuori pericolo. *E se volevano preservarmi solo per un orrore maggiore, che doveva ancora apparire!*

Sebbene ci fosse aria in abbondanza, improvvisamente mi sentii schiacciato dalla terribile pressione del mare, intrappolato. Gocce di sudore freddo mi apparvero sulla fronte e mi colarono sugli occhi. Il mio petto sembrava stretto in una morsa di ferro: boccheggiai, aggrappato alle pareti della mia prigione. *Dovevo* uscire: non potevo restare in quel posto nemmeno un momento di più!

La luce sbocciò tutt'intorno a me, una luce di un blu profondo, ultraterreno. Illuminò le pareti chiare della creatura marina e, un istante dopo, le facce del popolo dei delfini. Essi appoggiarono rapidamente le loro mani alla carne fredda e trasparente. Senza pensarci, appoggiai i miei palmi contro di loro. Nel momento in cui ci toccammo, tutte le mie paure scompar-

vero. Fui sopraffatto da una sensazione di grande pace e di gioia. Gridai; lacrime mi spuntarono dagli occhi e scorsero calde lungo le mie guance. Amavo il popolo dei delfini, il mare che mi circondava e la creatura che mi teneva nel suo corpo e mi dava la vita. Che cosa meravigliosa era essere vivo!

Dopo un attimo, i delfini si girarono e scomparvero nel buio, lasciando una scia di bollicine danzanti dietro di sé. Le luci blu continuavano ad affollarmisi intorno e, sebbene la potente sensazione di amore e di benessere si fosse placata, non era scomparsa del tutto. Per il resto del nostro viaggio mi sentii sicuro e in pace con tutto quello che mi circondava...

A grande distanza, al di sotto di noi, apparve un fioco bagliore nelle profondità del mare. Quando ci avvicinammo, mi accorsi che era un enorme grappolo di luci spettrali, molto somiglianti a quelle che seguivano la mia medusa fuori misura. Erano di decine di colori diversi: blu e verdi freddi, gialli chiari come limoni, rossi simili alle sfumature delle braci. Non riuscivo ad immaginare che cosa potessero essere. Ben presto, comunque, planammo tra quelle luci.

Trattenni il fiato e mi aggrappai alle protuberanze della creatura, sorpreso e stupito da ciò che mi circondava. Ovviamente, era la residenza del popolo dei delfini! Dovunque posavo gli occhi, vedevo centinaia, migliaia di delfini, che sciamavano nella luce soprannaturale, impegnati in faccende che non riuscivo ad immaginare.

Dopo qualche momento, ci trovammo nel centro di una città grande e bella, e attraversammo una strada d'acqua dopo l'altra. Tutt'intorno a noi, graziose spirali di corallo si alzarono dal fondale: torri favolose perse in altezze ondeggianti. C'erano alte colonne, incredibilmente fragili, del colore delle perle... archi rosa e filiformi che sulla superficie della terra si sarebbero frantumati in pochi secondi. Fui molto colpito da quel luogo, e pensai che eclissava di gran lunga tutte le orribili città che avevo conosciute.

In qualche punto, nei pressi del centro della città, i delfini guidarono la mia creatura marina intorno ad una grande struttura color lavanda e poi la fecero entrare in una grande corte sottomarina. Quella sala stretta e lunga era attraversata da gallerie da una parte all'altra. Alcune erano illuminate dalle luci spettrali, altre erano buie come la notte. I miei amici scelsero una delle entrate più buie, e sprofondammo di colpo nelle viscere della città.

Durante questo breve viaggio, persi completamente il senso dell'orientamento: non avevo idea se ci stessimo muovendo verso l'alto, verso il bas-

so o di lato. Poi, proprio mentre mi abituavo al buio, la strada che ci era davanti fu improvvisamente illuminata da una luce abbagliante. Dopo qualche secondo, con mia grande sorpresa, la creatura marina rallentò l'andatura ed emergemmo in *superficie*! Mi guardai intorno, e mi accorsi che ci trovavamo in una piccola caverna scavata nel corallo. Le pareti ed il soffitto erano illuminate dalle luci spettrali. Il loro luccichio faceva splendere l'acqua di milioni di stelle colorate.

Il popolo dei delfini era già li. Gironzolavano e si chiamavano l'un l'altro a gran voce, con fischi alti e acuti. Il maschio mi si avvicinò e cominciò a chiacchierare in tono eccitato, respirando in maniera esagerata. Ovviamente, mi stava mostrando che potevo fare la stessa cosa.

Non abbi bisogno di ulteriori incoraggiamenti. Inspirai, salutai silenziosamente il mio ospite ed emersi in superficie. Il popolo dei delfini mi strinse: mi nuotavano intorno, facendo spumeggiare l'acqua. Tutti volevano toccare quella creatura esotica che viveva in superficie, ed io affogai quasi, sopraffatto da quelle profferte di amicizia.

Nel vederli riuniti in un gruppo così numeroso che sguazzava in superficie, improvvisamente mi venne in mente dove avevo già visto uno spettacolo simile. Sicuramente quelle erano le stesse creature che erano apparse per molte notti al largo della prua dell'*Ahzir*, poco prima del nostro incontro con il mostro marino! Non poteva essere altrimenti!

Il grande maschio che era stato con me fin dall'inizio sembrò indovinare i miei pensieri, ed io ricevetti una sorpresa maggiore delle altre. Mi si avvicinò a nuoto, sorrise e disse in un rhemiano perfettamente comprensibile:

«I Por'ai ti danno il benvenuto, Aldair. Abbiamo molte cose da raccontarci.»

VENTITRÉ

Si chiamava Rah'neem, e la sua compagna si chiamava Cath'muur. Avevo immaginato che fossero dei Nobili di un qualche genere a capo del loro popolo, ma non era affatto così. In realtà, appresi ben presto che nessuno regna sui Por'ai o desidera farlo, perché essi ritengono che sia sbagliato stabilire delle gerarchie. Per quanto possa sembrare incredibile, è un sistema che pare funzionare benissimo per loro.

«Se parli a noi due», disse Rah'neem con semplicità, «parli con tutti noi.»

Solo più tardi arrivai a capire la spaventosa realtà che si celava dietro le

sue parole.

I Por'ai sono il popolo più gentile e sollecito del mondo. Si preoccuparono molto che stessi comodo, e fecero quanto poterono per tenermi al caldo e all'asciutto nella caverna sotto la loro città e per nutrirmi in modo adeguato. Mi fu data una pesante coperta di alghe intrecciate per riprendermi dal gelo del mio lungo viaggio. C'era del pane che sapeva solo lievemente di pesce, e un brodo dal gusto dolce che diffuse un dolce tepore nelle mie ossa. Avevo un mio appartamento, una piccola alcova al di fuori della caverna principale, ma vi trascorsi poco tempo oltre a quello per dormire.

Rah'neem si profuse in scuse per avermi preso di sorpresa al di sotto dell'*Ahzir* e per avermi portato nella città contro la mia volontà. Venni a sapere che quell'azione era costata molto ad entrambi, perché i Por'ai sono incapaci di imporre i propri desideri su qualcun altro.

Fu Cath'muur che suggerì di far sapere ai miei amici che stavo bene. Quando le dissi che sarei stato felice di farlo, se fosse stato possibile, lei trovò rapidamente una soluzione. La sua trovata mi fece scoppiare a ridere, perché esibì prontamente una giara vuota di terracotta che era stata lanciata fuori bordo dall'*Ahzir*! In effetti, il contenitore emanava ancora l'odore di vino aspro.

Cath'muur mi diede un pezzo piuttosto friabile di alghe secche intrecciate, un inchiostro ricavato dalla conchiglia di qualche creatura, e una radice flessibile per scrivere. Scarabocchiai un breve messaggio che diceva: «Non vi preoccupate, sono vivo e in buona salute. Sono tra amici. Aldair.» La missiva fu sistemata nella giara, che fu sigillata e mandata in superficie in un punto dove fosse visibile ai miei compagni. Più tardi, mi assicurarono che era stata recuperata.

C'è molto da dire a proposito del mio soggiorno presso i Por'ai. Raccontare tutto quello che appresi da quel popolo richiederebbero da solo un ponderoso volume. Di conseguenza, ho fatto del mio meglio per riportare quelle parti delle nostre conversazioni che furono di interesse e importanza maggiori.

Fui molto sorpreso nell'apprendere che mentre noi non sapevamo niente sui Por'ai, loro sapevano molto si di noi. Una volta, quando ne chiesi spiegazione a Rah'neem, lui eluse abilmente la domanda.

«Per comprendere le abitudini dei Por'ai, devi prima sapere chi sono», spiegò. «Non siamo come le altre razze, Aldair. Voi siete nati sulla terraferma e noi siamo nati nel mare, ma la differenza tra noi non è solo questa.

Devo dirti che noi siamo una razza antica, molto più antica di qualsiasi altra che vive sulla Terra, perché noi fummo i primi del Nuovo Popolo.»

«Il... Nuovo Popolo?» Alle sue parole, un brivido mi ghiacciò la spina dorsale. Lo studiai attentamente, cercando di capire qualcosa dai tratti del suo viso.

Lui sorrise, girandosi leggermente nell'acqua. «Andiamo, Aldair... sai molto bene che cosa sto dicendo. Siamo entrambi del Nuovo Popolo, tu ed io, come lo sono stati gli esseri intelligenti che esistono al mondo. I Por'ai, però, furono le *prime* creazioni dell'Uomo.»

Lasciai uscire l'aria che avevo trattenuto nei polmoni. «Allora *tu sai*!»

«Ti sorprende molto?»

In un certo modo, suppongo che non fossi affatto sorpreso ma in quel momento non riuscii a trovare parole, perché la mia testa era piena di meraviglia. Li, allora, in quella grande città sottomarina, c'era una razza che doveva conoscere sicuramente i segreti dell'Uomo! «Le prime creazioni dell'Uomo...» Mi accorsi appena di parlare ad alta voce.

«Lo siamo veramente», disse lui, e la sua voce fu sfiorata da una nota di tristezza. «Non è una bella storia, ma la devi ascoltare se vuoi capire i Por'ai e perché sono quello che sono.»

Allora, Rah'neem cominciò la lunga storia dei Por'ai e dei loro rapporti con l'Uomo. Disse che l'Uomo avevano avuto un amore particolare per i delfini fin da quando aveva cominciato a solcare i mari. Anche allora, in tempi remoti, egli credeva che il delfino avesse delle capacità intellettive di gran lunga maggiori di quelle degli animali che lo circondavano. In seguito, quando le sue conoscenze si ampliarono, trovò il modo di comprendere i suoni dei delfini, e fece comprendere loro il proprio linguaggio. Era una forma rozza di comunicazione, ma era un inizio.

«Ancora più tardi», spiegò Rah'neem, «quando l'Uomo acquisì la capacità di cambiare le forme di vita, il delfino fu la prima creatura che egli mutò. In realtà, fu proprio il suo interesse nei confronti dei nostri antenati che fece *nascere* in lui il desiderio di dare un'intelligenza reale a tutti gli animali della Terra.»

«Ma perché!», lo interruppi, preso da un'ira improvvisa nel sentire quelle parole. «Come ha potuto fare una cosa del genere, Rah'neem! Non posso dire di essere dispiaciuto di essere ciò che sono... eppure, fin da quando ho appreso di essere una cosa... una cosa *artificiale*, ho cercato di immaginare quale tipo di essere può *osare* crearne un altro. L'Uomo non aveva alcun

diritto di prendere la vita nelle mani e di giocarci come con un giocattolo. Non toccava a lui mutarne le forme!»

Per qualche ragione, sia Rah'neem che Cath'muur sembrarono visibilmente scossi dalle mie parole. Si guardarono l'un l'altro per un lungo momento, senza dir nulla. Infine, fu Cath'muur a parlare.

«Non capisci l'Uomo come lo capiscono i Por'ai», disse. «Non era né un dio né un demone, Aldair, ma un po' di tutti e due. Come le sue creazioni, egli era capace delle azioni più nobili... o degli atti più infimi di degradazione.»

«Gli Uomini che diedero la vera intelligenza al nostro popolo erano buoni», disse Rah'neem. «Avevano un sogno, e sia che avessero ragione sia che avessero torto, era un sogno grande e spaventoso: dare le capacità intellettive ad ogni animale della Terra. Far loro il più prezioso dei doni!»

«Come la metti tu», dissi cupamente, «sembra una nobile azione, senza alcun dubbio. Ma io non riesco a vedere l'Uomo come un grande benefattore, Rah'neem.»

Il Por'ai scosse il capo. «Quello che accadde non era previsto che accadesse. Il potere di mutare la vita fu sottratto agli Uomini che l'avrebbero usato con saggezza, Aldair. Dopo che furono creati i Por'ai, non fu usato mai più per dare dei compagni all'Uomo. Invece, coloro che avevano rubato quel dono crearono dei servi, dei giocattoli... e dei mostri. Fu allora che i Por'ai si allontanarono dall'Uomo, e fuggirono nelle profondità del mare. E facemmo bene, perché gli Uomini che avevano preso il potere cominciarono ad odiare e temere i Por'ai. Eravamo l'unica razza sulla Terra che aveva la loro stessa intelligenza, e perciò decisero che dovevamo morire. Per secoli ci hanno dato la caccia, e ci hanno sterminati a milioni. Usarono armi grandi e terribili contro di noi. Avvelenarono i mari e crearono dei mostri-cacciatori per scovare e distruggere le nostre città. Se non fossimo stati abituati alle profondità e non ne avessimo conosciuto i segreti, non saremmo sopravvissuti alla loro ira.»

«Noi sapevamo che cosa stava facendo l'Uomo», disse Cath'muur, «e quella conoscenza apportò tristezza ai Por'ai. Perché noi soli di tutte le creature sapevamo che cosa avrebbe potuto essere e quanto era caduto in basso. Eppure, non potevamo fare molto altro oltre che salvare noi stessi. L'Uomo aveva assaggiato il vino degli Dei: era più di un Uomo ormai, e qualcosa in meno.»

Rah'neem riprese il suo racconto. «Infine, negli ultimi giorni della sua follia, egli commise il più grande di tutti i peccati. Non era più capace del

nobile atto della creazione, Aldair. Alla fine, non poteva fare altro che deridere la sua triste follia. Questo, in sintesi, è ciò che fece. Creò parodie di se stesso, e diede loro la vita...»

«...e li legò alle catene della sua dannata storia!», finii io, cercando, per quanto potessi, di celare la rabbia. «E per tutto questo tempo il tuo popolo sapeva, Rah'neem. Fin dall'inizio!»

Rah'neem alzò una mano. «Sì, sapevamo, Aldair. Conoscevamo la menzogna in cui vivevate dal momento della vostra creazione. E, prima che tu ponga la domanda che sono sicuro hai in mente, chiediti questo tu stesso: che cosa avrebbero potuto fare veramente i Por'ai? Per molte migliaia d'anni voi siete stati poco più che selvaggi, come ogni razza ai suoi primordi. Vivevate le vostre vite all'ombra della paura e della superstizione, così come aveva voluto l'Uomo.»

«È passato molto tempo da quando ci accalcavamo nelle caverne e lanciavamo le pietre l'uno contro l'altro!»

«È vero», disse lui, con una calma che era molto più che irritante. «Ma ora che le vostre razze sono cresciute, ora che i popoli del mondo sono più... illuminati, come procede la vostra ricerca, amico mio? Quanto più saggi sono diventati i popoli di tutte le terre?» I suoi neri occhi intelligenti fissarono con sicurezza i miei. «Solo un gruppetto di esseri vi chiama fratelli e compagni, Aldair. Sai tu stesso che il resto del mondo chiamerebbe follia il vostro segreto... sempre se si curasse di ascoltarlo!»

Più tardi, quando mi fermai a riflettere su questa conversazione, fui costretto ad ammettere che aveva ragione, naturalmente... ma questo non raffreddò molto la rabbia ed il risentimento che mi bruciavano dentro. Forse avevo torto a biasimare i Por'ai. Conoscevo io stesso il pericolo di portare la «verità» al mondo: i Buoni Padri di Rhemia me l'avevano insegnato. A Silium, avevo visto abbastanza chiaramente che la verità significava spesso la testa infilzata in un palo sui cancelli della città. In seguito, nella lontana Niciea, i Sacerdoti di Chaarduz mi avevano fornito altre notizie sull'argomento: per seppellire una verità che essi desideravano sopprimere, quelle degne persone semplicemente bruciarono un Impero.

Eppure, il dolore e la rabbia influivano sulla mia ragione, ed io non riuscivo a dimenticare che gli antenati dei Por'ai *erano stati lì* fin dall'inizio. Senza dubbio, come diceva insistentemente Rah'neem, erano incapaci di impedire il tradimento dell'Uomo, visto che erano alquanto impegnati a salvare se stessi. Lo capivo. Ci credevo anche. Ma non riuscivo ad accettarlo. Non si può sopportare l'ignoranza, senza risentirsi con coloro che in-

vece sanno.

I miei due amici Por'ai erano coscienti dei miei sentimenti e, come venni a sapere, avevano una risposta immediata ai momenti di conflitto e di grande emozione. Giravano la grande pinna e nuotavano via.

Talvolta parlavamo anche di altri soggetti oltre la perfidia dell'Uomo, ed io ebbi occasione di apprendere qualcosa sui Por'ai e sui loro costumi. Rah'neem e Cath'muur mi insegnarono ad emettere i fischi per chiamare le creature luminose ogni qualvolta l'avessi desiderato. Ben presto, con mia grande gioia, riuscii a farli muovere in qualsiasi modo volevo, e passai molte ore a disegnare grappoli luminosi di luci in uno spiegamento abbagliante di colori.

Appresi che c'erano molte caverne come la mia intorno alla città, e che l'aria, che vi era al loro interno, era fornita costantemente da alghe che crescevano al di sotto. Poiché i Por'ai sono mammiferi più che pesci, devono respirare aria proprio come le creature che vivono in superficie. Con quel sistema meraviglioso di camere d'aria, come le chiamano loro, non hanno alcun bisogno di tornare continuamente in superficie.

«Eppure, nessuno resta sott'acqua molto a lungo», spiegò Cath'muur. «I Por'ai amano il sole quanto le profondità. Siamo creature di due mondi, e non possiamo essere felici senza vivere in entrambi.»

Le parole di Cath'muur portarono alla luce un fatto interessante a proposito dei Por'ai. Essere felici, appresi, era evidentemente l'occupazione principale di quel popolo. Visto che non si governavano l'un l'altro, non avevano bisogno di impiegati e di amministratori. Non facevano guerre tra loro, perciò non c'erano grandi eserciti. Contadini e commercianti erano superflui, dal momento che ogni cosa di cui si aveva bisogno o nuotava lì intorno o era ferma sul fondo dell'oceano.

Né Cath'muur né Rah'neem mi fornirono queste notizie. Per la maggior parte, intuii da solo la verità sui Por'ai. Devo confessare, che un mucchio di cose *non* le appresi fino all'ultimo momento della mia visita, ma spesso apprendiamo molto più da quello che *non* viene detto in nostra presenza.

Per esempio, quando chiesi a Rah'neem delle occupazioni dei Por'ai, o dissi che mi sarebbe piaciuto vedere di più della città e di coloro che l'abitavano, lui cambiò velocemente argomento. Questo era piuttosto irritante, ma anche illuminante. Che cosa, mi chiesi, ha da nascondere un popolo così simpatico e tranquillo? Perché vengo tenuto in disparte dal resto della città? Ero un ospite molto viziato e non avrei potuto chiedere un trattamen-

to migliore. Ma in verità, avevo la stessa libertà di una cimice sotto un vaso.

Quando diventavo particolarmente curioso a proposito di argomenti proibiti, allora i Por'ai invariabilmente cambiavano soggetto di conversazione. Erano molto interessati alle storie della terraferma; com'era, e che cosa vi faceva la gente. Nonostante ci avessero osservati per molti secoli, erano molte le cose che non sapevano. Il che era del tutto comprensibile, visto che deve essere difficilissimo studiare molte civiltà solo al largo delle spiagge.

Rah'neem era ansioso in modo particolare di sentire della mia ricerca dei segreti dell'Uomo, ed io ero più che felice di rendergli questo favore. Anche se avevo appreso gran parte del passato di Albion, e di altre zone del mondo, molte cose potevo solo intuirle.

Grazie a Rah'neem e alla sua conoscenza del sapere dei Por'ai, fui in grado di colmare molte lacune di quella storia. Appresi che le razze dell'Uomo si erano combattute l'un l'altra, usando creature artificiali e uomini di ferro per sostenere le loro battaglie. Appresi che l'ultima e più terribile guerra aveva quasi distrutto tutta la Terra e l'aveva lasciata spoglia.

«Infine», disse Rah'neem, riprendendo il suo racconto, «restò solo un gruppetto di Uomini, sparsi sulla superficie martoriata della Terra. Erano sopravvissute solo le Fortezze più robuste e più remote e ce n'erano in tutto trentatré.» Il Por'ai si fermò, scuotendo il capo. «Se hai intuito quale fosse la natura dell'Uomo, non sarai sorpreso nel sapere che i sopravvissuti di quella guerra non erano soddisfatti della loro opera. Chi poteva dichiararsi il vincitore, se c'erano ancora trentadue fortezze a sfidare il suo potere? La loro follia era tale che nessuno di essi poteva tollerare l'esistenza degli altri.

«L'ultima guerra dell'Uomo durò trentatré anni, almeno così dice la leggenda, benché sospetti che ci sia qualche ragione remota e ignota per far combaciare i due numeri. Ad ogni modo, quando fu finita, sulla faccia della Terra restava solo una Fortezza.»

«Ed era l'Isola di Albion», dissi.

Rah'neem annuì. «Albion, naturalmente.»

«E poiché non c'erano altri membri della sua razza da corrompere, egli creò il Nuovo Popolo, e fece in modo che rivivesse daccapo la sua dannata storia!»

«E così», disse Rah'neem. «La tua razza, e le altre, furono i suoi successi, Aldair. E tu hai visto alcuni dei suoi fallimenti: gli Uomini-bestia a Merkkia, la cosa che vi ha attaccati al largo del Grande Fiume...»

«Che cosa!», saltai su nel sentire questa affermazione, perché il Por'ai aveva sempre ignorato le mie domande sull'argomento. «*Quella* cosa era una creatura dell'Uomo?»

«Lo era», disse Rah'neem. «I Por'ai la chiamavano il *Briah'nn-Ruus:* il divoratore di tutte le cose. Un tempo, il luogo dove viveva quel mostro era il terreno di scarico di tutti gli esperimenti sbagliati dell'Uomo. Le cose che egli vi aveva lasciate sarebbero dovute morire, invece vissero. Si unirono, crebbero, e divennero una sola creatura grande e terribile. Non aveva né mente, né volontà, solo fame.»

«Ed è veramente scomparsa ora?»

«Sì.»

«E l'oggetto volante», dissi in fretta, «quel naviglio che è venuto a salvarci.»

Rah'neem parve sorpreso, come se in quel momento avesse dimenticato quel secondo strano fenomeno che era collegato al primo. Era un soggetto che aveva accuratamente evitato più di una volta.

«Già me lo hai chiesto prima», disse freddamente. «Ti ripeto che non ne so niente, Aldair.»

Cercai il suo sguardo e lo trattenni. «Penso che tu forse ne sai qualcosa, Rah'neem.» Mi fissò, chiaramente meravigliato, perché non lo avevo mai sfidato prima di allora. Per un secondo pensai che mi avrebbe aggredito. Poi, il suo retaggio Por'ai prevalse, e con un grande spruzzo d'acqua scomparve al di sotto della mia vasca. Devo ammetterlo, quel popolo ha escogitato dei sistemi molto efficaci di concludere una conversazione.

Ora arrivo alla fine della mia storia con i Por'ai. Come ho accennato all'inizio, non ho cercato di riportare parola per parola quelle conversazioni, né di narrarle nell'ordine in cui avvennero. In molti casi, ho messo insieme due o più incontri per motivi di convenienza.

La nostra ultima conversazione fa eccezione alla regola, ed io ho tentato di riferirla esattamente come avvenne. C'è una buona ragione per farlo: le parole che ci scambiammo in quella occasione ebbero un influsso profondo sul mio futuro, e sul futuro dei miei compagni. In realtà, alla luce di ciò che accadde in seguito, sarebbe più esatto dire che non ci fu anima viva che non subì l'influenza di quel momento.

Poiché non avevo alcun modo di misurare le ore, è difficile dire quanto dormii prima di udire Rah'neem chiamarmi. In verità, mi sembrò che mi avesse lasciato solo un momento prima. Lo trovai, come sempre, a fare piccoli giri al centro della mia vasca. Cath'muur non era con lui.

«Spero di non aver disturbato il tuo riposo», disse. «È importante che noi parliamo di nuovo, Aldair.»

«Sei il benvenuto, come sempre», gli dissi, servendomi delle poche parole che avevo appreso nella lingua impossibile dei Por'ai. Di solito, questo sembrava far piacere a Rah'neem. Ora, però, era esitante, distratto, non particolarmente ansioso di incontrare il mio sguardo.

«Devo dirti», disse d'improvviso, «che è arrivato il momento che tu lasci i Por'ai.»

Penso che me l'aspettassi. «Rah'neem», dissi con prudenza, «è sempre bello ricongiungersi ai vecchi amici, ma è triste separarsi dai nuovi.»

Rah'neem annuì distrattamente, dando appena ascolto alle mie parole. «Non siamo stati sempre sinceri con te, Aldair. Penso che tu lo sappia. Ci sono delle domande cui non abbiamo risposto. Argomenti di cui abbiamo rifiutato di parlare. Ci sono delle ragioni che spiegano questo comportamento. Vorrei che tu lo capissi.»

«Non ho mai desiderato di immischiarmi in cose che non mi riguardano», gli dissi. «Ho fatto delle domande perché sono interessato ai Por'ai, e perché essi posseggono conoscenze di grande importanza.»

Rah'neem annuì con impazienza. «Lo sappiamo, Aldair. Come ho già detto, ci sono delle buone ragioni. Non è facile per i Por'ai mentire, a noi stessi o a chiunque altro. È una cosa molto dolorosa per il nostro popolo.»

«Ho capito che ci sono molte cose che sono dolorose per i Por'ai», dissi. «Forse la verità fa meno male di una bugia, ma penso che sia molto più di questo. Per voi non è facile parlare con me, *in assoluto*, è vero, Rah'neem?»

Alzò lo sguardo, sorpreso. «Hai intuito molto più di quanto immaginassimo», disse cupamente. «Se le cose stanno così, allora mi sarà più facile dirti quello che ho da dire». Infine, mi guardò negli occhi. «Hai chiesto più di una volta perché ti abbiamo portato qui, Aldair. Senza dubbio, ti sei chiesto perché i Por'ai hanno scelto questo momento per rivelarsi al mondo, quando abbiamo nascosto la nostra presenza per tanti anni ai popoli della terraferma. La risposta è semplice. Abbiamo *dovuto* rendere nota la nostra presenza. Non ci hai lasciato altra scelta.»

«*Che cosa* vuoi intendere?» chiesi, perché le sue parole mi resero molto

perplesso. «Rah'neem...»

«Aspetta, Aldair. Ascolta, e capirai. Ti ho detto una volta che non siamo uguali alle altre razze, che ci sono delle differenze tra noi. Hai intuito una parte di quelle differenze, ma non puoi immaginare le altre. Avevi ragione quando hai detto che per noi *è* doloroso parlare con te. Noi siamo felici di vivere, e siamo felici che anche le altre creature vivano. *Ma noi non possiamo tollerare la vostra presenza!*»

«Ma, perché mai, Rah'neem? Siamo veramente tanto diversi? Mi pare che abbiamo molte cose in comune...»

Rah'neem rise mestamente. «Ancora non capisci, è vero? Perché pensi che scappiamo quando tu mostri rabbia, Aldair? E non ti sei chiesto perché hai incontrato solo *due* Por'ai, e sei stato separato dai milioni di Por'ai che vivono nella nostra città?»

«So che sei... sensibile alla rabbia», dissi «e in verità pensavo che ci fosse qualcosa di strano nel fatto di tenermi qui da solo...»

«Tu sei stato lasciato da solo», disse scandendo le parole, «perché non arrecassi danno agli altri.»

«Danno? *Quale* danno, Rah'neem!»

«Il danno che arrechi con la tua sola *esistenza.* Con il pensare, il sentire e il vivere. Perché questa è la nostra forza e insieme la nostra debolezza, Aldair. È il vero motivo per cui l'Uomo fece tanti sforzi per distruggerci. Non è un senso che ci diede lui, ma c'è e c'è sempre stato.» I suoi occhi scuri guardarono nei miei. «Noi condividiamo i pensieri degli altri, Aldair. Non tutti, ma quelli forti a sufficienza da toccarci. Rabbia, odio, paura... e amore, naturalmente. È un dono strano e terribile. Arreca dolore... e gioia. Tu stesso hai provato questa gioia quando abbiamo lenito le tue paure durante il viaggio per venire qui.»

«Voi...» credevo appena a quello che mi stava dicendo. Eppure, non c'era nessun'altra risposta possibile alle esperienze che avevo vissuto tra i Por'ai. *Tu sai che cosa sto pensando? È vero, Rah'neem?* Non pronunciai le parole ad alta voce. Ad un tratto la sua risposta mi arrivò chiaramente, come se stesse parlando. È vero, Aldair. *Non ci sono altri legami tra noi.*»

Uscii quasi di senno. È una cosa molto particolare sentire le parole nella propria testa!

Rah'neem sorrise. «Capisci? Non avevi intuito tutto.»

«No», ammisi, «Non avevo intuito tutto. È una cosa che non avrei mai immaginato. Risponde a molte...»

«... Ma non a tutte», terminò lui.

«No. Certamente non a tutte. Non mi spiega *perché* sono stato portato qui. Devi ancora rispondere a questo quesito.»

Rah'neem annuì. «Non è semplice farlo, Aldair. I pensieri degli altri sono molto più dolorosi di quanto riesci ad immaginare. Ti abbiamo osservato, e abbiamo seguito la tua nave per qualche tempo, lo sai. Ci siamo incuriositi soprattutto quando abbiamo appreso che cosa eravate in procinto di fare. Ma non potevamo avvicinarci... non potevamo nemmeno avvertirvi della presenza del *Briah'nn-Ruus*, anche quando abbiamo saputo che vi inseguiva.»

«Ma avevate *bisogno* di avvertirci, Rah'neem?» Il pensiero mi apparve improvvisamente nella testa. Non saprei dire se era suo oppure mio. «Penso che voi *sapevate* che qualcosa ci avrebbe salvati dal disastro... che non saremmo stati ingoiati dal mostro marino. Penso che i Por'ai fanno molto di più che leggere i pensieri degli altri: sanno anche ciò che deve ancora accadere!»

Rah'neem mi studiò per un attimo. «Sì. Lo sapevamo, o pensavamo di saperlo. Il futuro è molto simile ad un sogno, Aldair, e i sogni non sempre riflettono la verità. Gli stessi Por'ai non lo capiscono in pieno, e preferirei non parlarne più.»

«Voi sapete qualcosa a proposito di quel naviglio», insistei, «quello che portava su una fiancata il ritratto dell'*Ahzir*!»

«Aldair», disse con calma, «metti da parte tutti i pensieri a proposito del naviglio misterioso per il momento, e ascolta che cosa ho da dirti. È molto importante che tu capisca *perché* i Por'ai abbiano rischiato tanto per portarti qui.»

«Mi hai già detto che ero *io* la ragione, sebbene non capisco come ciò possa essere.»

«Può *essere*», disse bruscamente, «perché abbiamo letto nei tuoi pensieri quando eri a bordo dell'*Ahzir* e abbiamo appreso che cosa eri in procinto di fare: eri deciso a rinunciare a tutto, ad abbandonare la ricerca che altri avevano incominciato prima di te. Solo questo ha potuto costringerci a mostrarci al mondo!»

Lo guardai, la rabbia stava velocemente sopraffacendo la sorpresa e l'incredulità. «*Anche* tu?», esplosi. «Per la Vista del Creatore, un altro dannatissimo profeta che vuole portarmi al nulla!»

Si allontanò dalla mia ira, ma restò. «Non devi fermarti ora, Aldair, *a qualsiasi costo.*»

«Beh», dissi, assaporando l'amarezza delle mie parole, «allora posso

perdere *un'altra* nave carica di amici?»

«Ti dirò quello che i Por'ai hanno saputo mille anni prima che la tua razza nascesse: Albion *non* era l'unica fortezza che sopravvisse all'ultima guerra dell'Uomo. Ce n'era un'altra, la trentaquattresìma, e gli Uomini che la costruirono la chiamarono la Fortezza di Amazzone. È ancora li, Aldair, e trovarla vale tutto quello che possiedi...»

VENTIQUATTRO

Navigare il grande Amazzone non è la stessa cosa che navigare un fiume normale. In realtà, è così vasto e spaventoso che ci si immagina di essere alla deriva su un mare ampio e fangoso. La nostra antica carta geografica indicava che alla fine si restringeva, ma in quel momento sembrava difficile crederlo. L'*Ahzir* navigò per molte leghe prima che le rive divenissero più di una macchia confusa e scura.

Un fiume di dimensioni simili presenta i suoi pericoli particolari. Spesso alberi grandi quanto la stessa nave scendevano alla deriva verso di noi: alcuni erano così enormi che i loro rami frastagliati sovrastavano l'albero maestro. Non c'è bisogno di dire che questi incontri confortavano poco Signar-Haldring. Ostacoli del genere di giorno potevano essere evitati, ma di notte era un'altra cosa. Non avevamo intenzione di ancorarci a riva; d'altra parte, non potevamo correre il rischio di essere schiacciati, dopo l'imbrunire, da qualche pezzo gigantesco di immondizia.

Risolvemmo questo dilemma girando la cosa a nostro favore. Gli alberi che scendevano lungo la corrente, spesso si intricavano gli unì con gli altri, finché il peso di tutto il groviglio non li ancorava saldamente al fondo. Terreno, rami e altri detriti, vi si raccoglievano e infine formavano grandi isole al centro del fiume. Piante e piccoli alberi vi crescevano rapidamente, e creature di ogni genere vi si installavano. Non avrei messo un piede su quei mondi verminosi per tutto l'oro di Rhemia, ma essi costituivano un porto eccellente per la notte.

Nel quinto giorno di viaggio nel fiume, ci ancorammo ad un'isola particolarmente fetida, che sono certo desse riparo ad ogni insetto e ad ogni verme dell'Amazzone. Quando calammo l'ancora, grandi nubi di insetti ci assalirono. Piccole creature invisibili svolazzarono tutt'intorno e si immersero con un tonfo nell'acqua. Corysia, che era accanto a me, fremette quando un serpente dal ventre bianco, spesso come il mio polso, scivolò tra il fogliame.

«Mi domando se la mamma di questo bimbo, sa che il figlio è uscito», dissi oziosamente.

Corysia fece una smorfia. «Se quel *bimbo* ha una mamma, non ho nessuna intenzione di vederla. Hai mai immaginato un posto così denso di *vita*, Aldair? Dovunque si guarda, qualcosa si muove, qualcosa striscia.»

«Penso che *giungla brulicante* sia il termine che stavi cercando.»

«Avevo qualcosa di peggiore in mente», disse lei, «ma questo va bene lo stesso. Quando la notte scorsa ci siamo fermati, sono stata un po' qui da sola. Tu eri con Signar e Thareesh da qualche parte. Ho osservato una sola pianta per molto tempo, solo che credevo fosse un serpente o qualcosa del genere perché si muoveva di continuo. Infine, ho capito che *era* una pianta. La stavo guardando *crescere*, Aldair. Non riuscivo a crederci, ma era proprio così.»

«È un posto meraviglioso per una crociera», dissi. «Caldo, insetti, acqua sporca: l'Amazzone ha tutto.»

«Ha quello che stiamo cercando», disse lei. Non credo che intendesse dare alle sue parole quel tono. Non c'era rabbia o rimprovero nella sua voce, ma c'era qualcosa. Quando mi girai a guardarla, capii di avere ragione, perché lei distolse rapidamente lo sguardo.

«Andiamo, Corysia. Di' che cos'hai in mente. Non abbiamo bisogno di nasconderci nulla.»

Per un lungo momento non disse niente. Poi: «Io... penso di essere più interessata a quello che hai in mente *tu*, Aldair. Ti conosco molto bene, amore, e so che non sei soddisfatto di tutto questo.»

«Di che cosa?»

«Di questa avventura, naturalmente. Sai molto bene di che cosa sto parlando. Tu ti sei impegnato, ma il tuo cuore non è in quest'impresa. Lo so, come lo sanno tutti gli altri.»

«Non ho fatto segreto dei miei sentimenti», le ricordai.

«No, questo non lo hai fatto.»

Alzai gli occhi su di lei, alquanto sorpreso. Se prima non c'era stata rabbia, ora c'era chiaramente. «Come credi che dovrei *sentirmi*, Corysia? Ho cambiato la mia decisione, non la mia idea. Continuo a non essere entusiasta di portare i miei amici alla morte.»

Scosse il capo con forza. «Se tu veramente ci credessi, Aldair, non avresti mai cambiato opinione!»

«Io *non* ho cambiato opinione, ricordi? Ho cambiato solo la mia decisione. Non è la stessa cosa.»

«Sei convinto che stiamo navigando verso un altro disastro.»

Risi, assaporando l'amarezza delle mie parole. «Non *convinto*, Corysia. E tu hai ragione, se fossi convinto di una cosa del genere, noi non saremmo qui! Ma pure, che specie di pazzo sarei se non ricordassi che cosa è accaduto prima? Non c'è bisogno di elencare di nuovo tutte quelle follie, è vero? Lo farò, se vuoi, anche se penso che le conosci bene.»

Distolse lo sguardo per un lungo momento e fissò l'acqua scura. «Hai detto che credevi ai Por'ai.»

«Ci credevo, e ci credo. Se non lo facessi, non staremmo risalendo l'Amazzone. Non sotto il mio comando, questo è certo. I Por'ai sono incapaci di mentire, Corysia. Ne sono certo.»

«Allora credi che ci sia la trentaquattresima Fortezza da qualche parte, davanti a noi.»

«*Loro* ci credono. I Por'ai. E non mi sorprenderebbe scoprire che hanno ragione.» Le strinsi le spalle con tanta forza che lei sussultò sotto il mio tocco. «Corysia, *guardami*, per favore. Non basta che abbia fatto quello che ho fatto? Devo anche fingere? Non vedo questo quanto potrebbe essere utile a qualcuno di noi!»

Lei pose le sue mani sulle mie e con freddezza le tolse dalle spalle. «Allora non conosci i tuoi compagni come dovresti», disse in tono severo, «e nemmeno la donna che ami, a quanto pare. Ogni persona a bordo dell'*Ahzir* guarda te per prendere coraggio. Non lo sai questo, Aldair? Non basta che tu abbia cambiato la tua decisione. Se tu non *credi*, allora loro non crederanno. Forse domani, o dopodomani, dovranno affrontare qualche pericolo. Lo affronteranno bene, come sai, ma non se tu sei lontano da loro, Aldair. Fallo, e ti sporcherai le mani del loro sangue!»

In verità, non potevo negare la saggezza delle sue parole. Alla luce di quello che stava per accadere, avrei fatto bene a fingere una fiducia che non sentivo e a tenere la maggior parte dei miei sentimenti per me... su questo e su altri argomenti. Anche se non sono certo che in fin dei conti avrebbe fatto molta differenza...

Oltre gli alberi alla deriva, sembravano esserci pochi pericoli nella navigazione di un grande fiume. La parte più rischiosa del viaggio era ormai alle nostre spalle, almeno per quanto riguardava l'*Ahzir*. I Por'ai ci avevano pilotati oltre l'ampio delta con le sue correnti infide e i banchi di sabbia, e avevano promesso di incontrarci in quel punto sulla via del ritorno. Ma Signar-Haldring piantò numerose aste e bandierine per segnalare la rotta, e

l'annotò attentamente sulle sue mappe personali.

«In caso ci possa tornare utile», brontolò in tono significativo, ed io sapevo molto bene che cosa aveva in mente. Più di una volta il Vikoniano aveva sottolineato che, anche se i Por'ai erano il popolo più gentile che si poteva immaginare, ci *avevano* lasciati al delta, rendendo chiaro come il giorno il fatto che non volevano andare oltre. Gli spiegai di nuovo che erano un popolo molto insolito, ed estremamente timoroso delle altre razze: informazioni che non lo dissuasero. Solo i fatti riescono a far cambiare idea ad un Vikoniano che abbia preso le sue decisioni. Da questo punto di vista, sono insopportabili quasi quanto gli Stygiani.

«Non sto chiedendo loro di dormire in cuccetta con me», disse cupamente, «ma non fa male a nessuno nuotare un po' controcorrente e andare in perlustrazione, o non è così?»

Non avevo nessuna risposta da dargli oltre i fatti che avevamo sotto gli occhi. E, benché non dissi niente a Signar, anche a me era venuto in mente che un accordo del genere con i Por'ai sarebbe stato desiderabile. Nessuno di noi aveva dimenticato il disastro di Merkkia.

Non intendo dare l'impressione che non ci fosse alcun pericolo nel nostro viaggio. Il pericolo ci circondava, se solo ci si guardava intorno. La giungla, che copriva entrambe le rive, era animata da ogni genere di animali e serpenti, e lo stesso fiume era letale. Quanto fosse letale non lo capimmo finché non scoprimmo per caso che cosa si nascondeva sotto la superficie delle acque.

Rhalgorn, che disprezzava il gusto del pesce, provava però una gioia quasi infantile nel catturarli. Durante il nono giorno di navigazione del fiume, decise di tentare la fortuna, giurando su tutti gli Dei che vedeva pesci enormi in quelle acque fangose. Da qualche parte nella sua riserva di cibi prese una mezza lepre così rancida che nemmeno uno Stygiano l'avrebbe mangiata. Infilò un mucchio di ami in quell'esemplare, e lanciò la lenza fuori bordo. In meno di tre secondi, l'acqua era piena di creature fameliche che si contendevano la sua esca. Prima che potesse tirarla a bordo, la povera lepre era ridotta ad un mucchio di ossa, pulite e bianche.

Rhalgorn guardò per un attimo il mare, poi lasciò cadere esca, canna e lenza fuori bordo e si precipitò sotto coperta.

Più tardi, acchiappammo parecchie di quelle creature con una rete e avemmo la possibilità di osservarle da vicino. Sono simili agli squali, e i loro denti sono affilati quanto una buona lama nicieana.

«Spero che non ci siano più problemi con il timone», dissi a Signar.

«Non sono particolarmente ansioso di fare una nuotata, e non mi aspetto che Barthius o Stumbacius vadano al mio posto.»

Signar finse di prestarmi ascolto, ma il ghigno che aveva sul muso mi fece capire che la sua mente era occupata da altri pensieri. Appresi di che cosa si trattava qualche giorno più tardi, come lo stesso Rhalgorn, che trovò uno di quei piccoli mostri nella sua cuccetta. A giudicare dal suo ululato, apparve chiaro che ci sono delle cose ben spaventose con cui dormire, anche quando sono morte.

C'è poco altro da dire sul nostro viaggio lungo il fiume. Ogni giorno era uguale agli altri. C'erano pericoli nascosti e disagi molto visibili. Insetti. Caldo. Pioggia. Dolori e febbri. Infine, all'alba del quindicesimo giorno di navigazione, ci imbattemmo nella Fortezza di Amazzone. La cosa non fu affatto drammatica. Semplicemente girammo un'ansa del fiume e la vedemmo, o almeno ne vedemmo l'inizio.

A livello della riva c'era un grande muro, costruito in pietra dell'Uomo, alto due volte l'albero della nostra nave. Era incrinato e coperto di vegetazione, ma intatto. Quando ci accostammo, vedemmo che si allungava per quasi mezza lega lungo il fiume.

«Non sembra molto facile *entrarvi*», borbottò Signar.

«Ci sarà un modo», gli dissi.

«E come immagini di fare?»

Prima che potessi rispondere, Rhalgorn indicò con un dito il muro. «Aldair ha ragione», disse cupamente, «se voi poveracci aveste solo la metà della vista di uno Stygiano, vedreste il guardiano in persona, pronto ad accoglierci!»

Guardai, ma non vidi niente. Signar gettò un'occhiata a Rhalgorn, poi afferrò il cannocchiale e lo diresse verso il muro. Immediatamente, le piume che aveva sul dorso si rizzarono per la rabbia.

«Per la Vista del Creatore, non credo a quello che vedo, ma è li, sicuro come la morte. È un Uomo, Aldair, coperto da un'armatura luccicante, e robusto a tuo piacimento!»

VENTICINQUE

Ebbi solo qualche secondo per osservare quella bizzarra creatura. Stava immobile sull'alto bastione merlato, mentre il sole inargentava la sua armatura. Il suo elmo era saldamente fissato, e non potei scorgere i suoi tratti.

Ma avvertivo chiaramente il suo sguardo freddo e tagliente su di me. Ci studiò per un altro lungo momento, poi se ne andò, un frammento di luce contro il cielo del mattino.

Signar non perse tempo ad invertire bruscamente la rotta e allontanare la nave dall'ombra del muro... Potevamo essere ancora in pericolo, ma era confortante guardare quella spaventosa distesa di pietra da una certa distanza. Un rapido sguardo mi disse che ogni guerriero era al suo posto di combattimento, con arma e scudo in mano. Non si parlavano, non distoglievano lo sguardo dalla riva, e sono certo che ogni essere a bordo aveva un unico pensiero in quel momento: *È l'Uomo! L'uomo è qui...!*

Eravamo preparati a trovare la sua Fortezza, perché avevamo camminato nella polvere dei suoi stivali più di una volta. Ma incontrare il grande nemico sulla cima delle sue mura possenti, con l'atteggiamento di un Signore...

Sentii che il Vikoniano si muoveva silenziosamente accanto a me: Thareesh lo seguiva. Entrambi, notai, stringevano l'elsa delle loro spade, sebbene sia certo che non ne fossero coscienti.

«Beh, che cosa facciamo ora», chiese Signar, «stiamo qui a guardare il muro?»

«La mossa tocca a lui», dissi, «aspetteremo che cosa fa.»

Il Vikoniano fece un rumore. «Conoscendo che popolo gentile sono, posso intuire *che cosa* farà!»

«Anche a me è venuta quest'idea in mente», sibilò Thareesh.

«E anche a me», dissi loro. «Se è veramente l'Uomo, e non riesco ad immaginare chi altri possa essere in questo posto, è inutile andare via ora. Se è rimasta intatta solo una delle sue antiche armi...»

«Ah, ecco», indicò Thareesh. Seguendo il suo sguardo, individuammo un'ombra incrinare quel grande muro, solo ad un metro al di sopra del fiume. L'ombra divenne una porta, poi improvvisamente si riempì di luce.

«Creatore santo», mormorò Signar.

La bocca mi si seccò a quella vista, sebbene avessi già visto le luci dell'Uomo al di sotto di Albion. Non tremano e non diminuiscono di intensità, ma splendono con una luce fredda e ferma, simili a piccoli soli prigionieri. È qualcosa di spaventoso da vedere, e ci vuole un po' di tempo per abituarvisi.

«C'è di nuovo il nostro amico», disse Thareesh.

In realtà, c'era la stessa creatura, oppure qualcuno molto somigliante.

Entrò nell'alone di luce e si avvicinò alla soglia della porta. Poi, lanciò uno sguardo nella nostra direzione, alzò una mano, e ci fece chiaramente un cenno di invito.

Accanto a me, Thareesh trattenne il fiato.

«Che io sia dannato», borbottò Signar, «ci ha presi per pazzi?»

«Ci ha giudicati abbastanza bene», dissi io.

Il Vikoniano cominciò a protestare, ma Thareesh lo interruppe. «Che cos'altro vorresti che facessimo: virare e tornare indietro?»

«Userei l'intelligenza che mi ha dato il Creatore, per prima cosa! Ci deve essere una soluzione migliore oltre quella di andare dritti dove vuole lui.»

«E quale sarebbe quest'altra soluzione?»

Signar si morse il labbro e lanciò un'occhiataccia al Nicieano. «Ci sto pensando. Qualsiasi essa sia, non è certamente *questa*.» Mi guardò per trovare un appoggio, ma non lo ebbe. Conoscendomi bene come qualsiasi creatura ne conosce un'altra, decise che era inutile dire altro. «Farò preparare una lancia», mormorò cupamente, «a meno che non vuoi arrivarci a nuoto.»

«La barca piccola andrà bene», dissi. «Andremo solo io e un altro.»

«... E l'altro sarò io», disse Thareesh, mettendosi velocemente al mio fianco.

Rhalgorn ci studiò per un momento, poi ci onorò di un vero cipiglio stygiano. «Senza offendere voi due, potenti guerrieri, penso che forse avrete bisogno di qualche muscolo in più, se avete intenzione di conquistare tutta la Fortezza dell'Uomo.»

Risi e gli strinsi una spalla. «Hai espresso bene il tuo punto di vista, vecchio mio, ma io ti dirò qual è il mio. Se lì c'è un pericolo, mille Stygiani non serviranno più di uno. Quella è una razza che ha ben poco rispetto per le spade e le lance.»

«Forse», disse Rhalgorn freddamente. «Sebbene sia difficile immaginare che qualcuno nato sulla Terra sia folle abbastanza da girare le spalle ad una lama stygiana.»

Non dissi niente a Corysia: eravamo da troppo tempo insieme perché vi fosse il bisogno di parole tra voi. Mi voltai a guardarla una sola volta dalla lancia: sembrava piccola e lontana. Lei mi restituì lo sguardo, poi ritornai in fretta ai miei remi.

«Senza dubbio il buon Rhalgorn ha ragione», disse Thareesh. «Questa è probabilmente un'avventura folle, Aldair.»

«Non c'è da discuterne», acconsentii. «Che cosa sta facendo la creatura, Thareesh? È ancora dov'era prima?»

Il Nicieano guardò al di sopra della mia spalla e si strinse nelle spalle. «Non sta facendo niente di diverso da prima, e non è stato raggiunto da nessun altro. Giurerei, Aldair, che quella creatura non ha mosso nemmeno un capello da quando è apparso la prima volta!»

«È un Uomo: non mi aspetto che si comporti come una creatura normale.»

«No, suppongo di no.»

«Eppure, sono d'accordo con te sul fatto che questo si sta comportando in un modo particolare.»

«È più che particolare, Aldair. Che cosa pensi che dovremmo fare?»

«Penso che dovremmo remare», gli dissi, «o piuttosto penso che *tu* dovresti farlo. È faticoso remare con un caldo del genere, e le mie braccia sono esauste.»

Mi girai intorno quando lui prese i remi, sorpreso di scoprire che eravamo solo a pochi metri dal grande muro. Il sole ardeva sull'ampia distesa di pietra dell'Uomo, e sulla fitta vegetazione che si arrampicava lungo il muro. Il bagliore soprannaturale che illuminava la buia apertura si perdeva quasi nella luce più intensa che veniva dal cielo. E li, con l'armatura infiammata dai raggi del sole, c'era il nemico che cercavo da tanto tempo. La sua faccia mi era ancora celata, ma qualche istante ancora e finalmente avrei potuto vederla.

Che cosa succede, mi chiesi, quando il creatore incontra la sua creazione? Il tempo aveva cambiato la natura di quella razza terribile? Gli Uomini della Fortezza dell'Amazzone erano diversi da quelli che avevano piegato il corso della storia per il loro piacere? Se non lo erano, Signar si sarebbe rivelato più saggio di noi tutti, e noi avremmo fatto una fine spiacevole.

Improvvisamente, arrivò il momento. Thareesh accostò la lancia alla riva ed io allungai una mano per assicurare la cima che ci trattenesse. Un'altra mano, più forte, si abbassò ad afferrare la mia, e Thareesh ed io alzammo lo sguardo su una faccia di metallo scuro e su degli occhi freddi come pietra.

«Benvenuti alla Fortezza di Amazzone», disse, e quella voce fredda e senza tono mi gelò fino alle ossa. «Il vostro vascello sarà al sicuro qui. Seguitemi, per favore...»

Detto questo, la creatura si girò di scatto e scomparve lungo il buio passaggio, lasciando Thareesh e me a guardarci l'un l'altro, senza parlare.

«Per tutti gli Dei, Aldair!...»

«Lo so», dissi, stringendogli un braccio e lanciando una rapida occhiata all'*Ahzir*. «Ho capito, Thareesh, e quello che stai pensando è giusto. Quello *non* è affatto un Uomo, ma un'altra delle sue creazioni: qualche macchina meravigliosa costruita per servirlo. Avrei dovuto intuirlo quando l'ho vista, perché i Por'ai hanno parlato di creature simili! Non avrei mai immaginato che noi avremmo...»

L'Uomo-macchina si fermò a guardare dietro con degli occhi rossi come brace. «Dovete seguirmi», disse brevemente. «Voi non conoscete la strada.»

«Non sono del tutto sicuro di *volere* conoscere la strada», sussurrò il Nicieano.

Eppure lo seguimmo, con le mani strette intorno alle impugnature delle nostre armi. Anche quando si è certi di avere tutte le probabilità a proprio sfavore, stringere l'elsa di una buona lama è sempre molto confortante.

La nostra guida aveva abbastanza ragione, almeno sotto un aspetto: ci saremmo persi in pochi minuti senza di lui. Sebbene tentassi di tenere a mente ogni svolta e ogni curva di quel labirinto di pietra, ben presto ci rinunciai, confuso senza speranza. Ci stavamo facendo un'idea completamente diversa di quel grande muro della Fortezza di Amazzone. In realtà non era affatto un muro, ma un blocco di massiccio e quasi infinito di pietra dell'Uomo. Su entrambi i lati c'erano corridoi che portavano a luoghi ignoti, sale buie, e porte di ferro serrate contro di noi. Per qualche ragione che né io né Thareesh riuscivano ad immaginare, la luce in quel posto a volte era luminosa come il giorno, altre volte così fioca che vedevamo a stento la nostra guida. In nessun momento vedemmo tracce di qualche altra creatura. Era una sensazione molto spiacevole, perché ad ogni passo immaginavamo che degli esseri ci osservassero dalle ombre.

«Non mi piace», disse Thareesh. «C'è qualcosa che non va in questo posto.»

«Hai perfettamente ragione», convenni, «ma temo che sia un po' tardi per cominciare a preoccuparsi. Sospetto che fosse già *troppo* tardi nel momento in cui abbiamo messo piede qui dentro.»

Davanti a noi, la cosa di ferro fece ancora un'altra svolta, e si infilò lungo un altro passaggio di pietra che non differiva in niente dagli altri. Stavo cominciando ad essere più che stufo di quella faccenda. La creatura sapeva molto bene che cosa stava accadendo, ma questo non era di conforto per nessuno di noi due.

«Thareesh», disse infine, «sei stanco di sentirti una formica in un cunicolo come ne sono stanco io?»

«Certamente», disse il Nicieano. «Per quanto mi è cara la vita, penso che non saprei trovare la strada per uscire da questo posto, ma farei volentieri un tentativo.»

«Sarebbe un tentativo inutile, nella migliore delle ipotesi, ma c'è un'altra soluzione a questo problema. Se l'Uomo ci vuol vedere, può venire qui dove siamo. Tu», urlai, «torna indietro!»

La cosa esitò, poi girò il suo volto inespressivo verso di noi. «Dovete seguirmi, Signore. Non conoscete la strada...»

«No», dissi, «non *intendiamo* seguirti. A meno che tu non ci dica immediatamente dove stiamo andando!»

«... e quando ci arriveremo», aggiunse Thareesh.

La cosa restò perfettamente immobile, ed io sentii quasi i pensieri metallici ronzargli nella testa. «Stiamo andando alla Centrale, Signore», disse monotonamente, «se questo è il vostro desiderio. Se non lo è, sarò felice di condurvi agli alloggi. Ci vogliono ancora quattro minuti per la Centrale. Poco di più per gli alloggi. Io...»

«Non desideriamo vedere la Centrale né gli alloggi, né qualsiasi altra cosa», lo interruppe Thareesh. «Di' ai tuoi padroni che Aldair e Thareesh dell'*Ahzir al'Rhaz* sono qui, dovunque sia *qui*.»

La cosa guardò Thareesh, poi me. «Non so chi siate, Signore», disse alla fine, «ma siete un essere parlante, perciò voi siete il padrone. Non vedo come possa dire a voi che voi siete qui, Signore, perché dovreste già esserne a conoscenza.»

«Non abbiamo voglia di sentire indovinelli», lo ammonii, stringendo l'elsa della spada. «Va' a dire all'Uomo che le bestie che lui ha creato vogliono guardarlo in faccia subito!»

«Non posso farlo», disse semplicemente.

«Attento...!» Thareesh si stava avventando su di lui. Io lo trattenni.

«Non posso, Signore, perché l'Uomo non c'è. Forse tornerà, ma questo non lo so.»

Non c'era? Thareesh ed io ci guardammo l'un l'altro.

«Che cosa intendi dire», chiesi, «da quanto tempo se ne è *andato*? Almeno questo lo sai?»

«Lo so, Signore... o credo di saperlo. Mi pare che siano passati centotre virgola quattro secoli. Oppure sono centoquattro virgola tre? Mi perdonerete, Signore. Ogni giorno trovo che è più difficile accordare cose del ge-

nere...»

VENTISEI

C'è molto da dire sulla Fortezza di Amazzone e sulle meraviglie che contiene: basterebbe a riempire un libro intero. Di conseguenza, non tenterò di elencare le sue mirabilie; dirò solo che è un luogo dell'Uomo, con tutto quello che ciò comporta: strani macchinari, oggetti sconcertanti e i fantasmi sempre presenti di coloro che li realizzarono.

È un luogo alieno, eppure stranamente familiare. Gli Uomini, come abbiamo appreso, non erano affatto diversi da noi. Ciò non è particolarmente sorprendente se ci si ricorda che noi, le bestie dell'Uomo, fummo modellate a sua immagine. Ma, per ogni visione familiare, cento nuove perplessità vengono alla luce. Ogni giorno ci facciamo molte più domande di quelle a cui possiamo rispondere.

Certamente, un solo enigma sovrasta tutti gli altri: perché l'Uomo abbandonò questo posto? Dove se ne andò? La Fortezza fu costruita a fini di difesa. Questo è chiaro.

Eppure, è intatta, indenne. Non c'è nessun segno che sia stata attaccata da forze ostili. Questo, come ne conveniamo io ed i miei compagni, è forse il segreto della Fortezza di Amazzone: non ha avuto nessuna parte in quell'ultima e terribile guerra che distrusse le trentatré Fortezze dell'Uomo. E, se è così, forse i Por'ai avevano ragione: forse è vero che gli Uomini non erano tutti uguali. Certamente, il mondo oggi è popolato da creature sia buone che cattive, con ogni possibile sfumatura tra i due estranei. Sforzando un po' l'immaginazione, riesco quasi a credere che gli Uomini fossero di varia natura proprio come noi...

Se la Fortezza di Amazzone era un santuario per gli Uomini, a noi fu ugualmente utile. Nei venti giorni che ci trascorremmo, avvennero cambiamenti miracolosi in tutti noi. Da malaticci e smunti che eravamo diventammo sani e forti. Era difficile riconoscere volti familiari tra l'equipaggio, perché molti di loro erano debilitati dalle ferite e dalle febbri al nostro arrivo. Per la prima volta quando cominciò la nostra avventura, sentii delle risate non mitigate dall'ombra del pericolo.

Come in tutte le cose, però, quella tregua dalle avversità aveva anche il suo lato negativo. Non ho mai visto una moneta con meno di due facce, e la Fortezza di Amazzone non fa eccezione. La verità è un guerriero non

può avere troppo a che fare con birra buona e vita comoda. Si lamenterà a voce alta nel bel mezzo della battaglia se ci sono i vermi nel suo pane o se la birra è andata a male. Eppure, dopo una settimana circa di pace e prosperità, quelle cose gli mancheranno. La sua birra è troppo dolce e il suo pane è troppo caldo di forno. Per di più, poiché non ha più veri nemici da combattere, combatterà chiunque riesca a trovare tra i suoi compagni. E, visto che anche loro sono guerrieri, saranno anche troppo felici di venirgli in soccorso.

Di conseguenza, Signar aveva di nuovo le mani occupate. Non passava un giorno senza che vi fosse qualche rissa. «Volete sapere per che cosa hanno lottato questa volta?» borbottò, entrando nel mio alloggio dove Rhalgorn ed io ci stavamo dividendo un barile di vino.

«Immagino che ce lo dirai subito», sbadigliò lo Stygiano.

Signar gli lanciò un'occhiata di fuoco. «C'è gente che ha tempo di bere ogni tanto qualcosa di fresco, e altri che devono proteggerli, altrimenti una bella sera si troveranno con la gola tagliata.»

«Che cosa è successo questa volta?» chiesi, offrendogli un boccale freddo per ammansirlo. Il Vikoniano lo svuotò rapidamente, poi strofinò un avambraccio peloso sulla mascella.

«Cipolle», disse cupamente.

«Cipolle?»

«Cipolle. Due cipolle, per essere esatti. Un tipo ne ha contate sette nella sua zuppa, e *nove* in quella del suo compagno. Dannazione, gli ha quasi staccato un orecchio.»

«Non è gran cosa per cui lottare. Due cipolle.»

«Dannazione, Aldair, non ci *vorrà* ancora molto tempo.»

«Ha ragione», aggiunse Rhalgorn. «Un guerriero pigro è più irascibile di un secchio pieno d'acqua bollente. Lo abbiamo capito bene molto tempo fa nelle foreste dei Lauvectii. Ma non troverai mai gli Stygiani seduti a ringhiarsi addosso: loro vanno in giro a fare razzie nelle terre vicine. Questo è il motivo per cui siamo noti come una razza pacifica e tranquilla.»

Signar ed io ignorammo quest'affermazione, sapendo che non è del tutto inutile cercare di controbattere la logica stygiana.

Riempii di nuovo i boccali e poi chiesi al Vikoniano: «C'è Barthius all'origine di tutte queste storie? Se c'è un litigio in atto, non sarei sorpreso di scoprire che lui vi è coinvolto.»

«Non hai completamente ragione, Aldair. C'è il suo zampino in questa faccenda, questo è vero, ma ora si comporta con molta cautela: lascia che

gli altri si scaldino mentre lui si tiene in disparte. Gli hai dato una buona lezione quando eravamo in mare, e lui non l'ha dimenticata.»

«L'unica cosa che ho fatto, temo, è stato renderlo più astuto e cauto», dissi. «Non ha imparato ad evitare i guai, ha imparato ad evitare me!»

Signar annuì con espressione truce: i suoi occhi d'agata erano incupiti da una rabbia che trovava difficile celare. Sapeva che avevo ragione, ma non poteva fare molto per risolvere il problema di Barthius, una volta esclusa la soluzione di tagliargli la gola e gettarlo fuori dalla Fortezza. Questo, naturalmente, era un comportamento che ci era estraneo, come lo scaltro Barthius sapeva bene. In verità, avrei dovuto mettere da parte la misericordia e dare retta alla saggezza dei miei padri. Fin da quando ero bambino e vivevo negli Eubironi, avevo sentito dire che un azione gentile raramente resta impunita. Faremmo meglio a tenere a mente che questi proverbi vengono dimenticati in fretta, a meno che non contengano una grande verità...

Come ho detto più di una volta, ci sono misteri secolari da svelare nella Fortezza di Amazzone. Ogni nuova scoperta, ogni oggetto particolare, apre la porta ad ulteriori speculazioni. Eppure, sotto molti punti di vista, le cose che *non* abbiamo trovato ci dicono molto riguardo agli esseri che l'abitavano.

Ho detto che la Fortezza era un santuario, perché ho trovato ben poco che suggerisse armi grandi e terribili o lo spaventoso Occhio dell'Uomo. Ci sono macchine e congegni in abbondanza, ma non hanno l'aria di servire a distruggere. Quello è un luogo in cui gli Uomini vennero per *evitare* gli altri Uomini. Sono convinto che questa sia la verità. Ci sono vaste sale per mangiare e dormire, caverne grandi e ampie illuminate ancora da fredde luci.

Era un luogo per nascondersi ed aspettare: ma aspettare *che cosa*? Forse gli Uomini ancora ragionevoli trovarono rifugio in questa fortezza mentre la terribile guerra delle trentatré Fortezze infuriava nel mondo esterno? Forse. Questa è una risposta probabile quanto le altre. Ma, come molte risposte, pone una domanda ancora più interessante: la Fortezza è ancora intatta, il che significa che sopravvissero all'olocausto.

E, se questo è vero, dove sono ora? Sulla Terra vivevano sia uomini buoni che uomini cattivi, ma nessuno di loro ora è con noi. «*Trovare la Fortezza di Amazzone*», mi hanno detto i Por'ai. «*Vale tutto quello che possiedi!*» L'ho trovata. Sono qui. E, sebbene non somigli agli altri rifugi dell'Uomo che ho conosciuto, non è nemmeno completamente diversa.

Come gli altri, nasconde bene i suoi segreti.

Se avessi avuto almeno la metà del buon senso di una rapa, sarei stato grato di questo piccolo favore. Perché è accaduto che segreti di cui avrei fatto volentieri a meno si siano rivelati abbastanza presto.

VENTISETTE

Se il senno di poi è la saggezza degli stupidi, io ho fatto una provvista di sapienza nella mia vita. È facile sfogliare le pagine del passato e puntare un dito su quell'ora e quel giorno, e mormorare saggiamente: sì, quello è stato un momento rilevante, una svolta di grande importanza. Quel momento, lo so ora, fu il trentatreesimo giorno del nostro soggiorno nella Fortezza di Amazzone.

Ci sono molti che attribuiscono un significato terribile a quel numero, tenendo conto del fatto che è lo stesso numero delle Fortezze che combatterono l'una contro l'altra in epoche lontane. A mio vedere, questa faccenda è un'assurdità. Anche se nel mondo esistono veramente le magie ed i miracoli, perlopiù i fatti accadono quando accadono.

Sia come sia, coloro che cercano segreti oscuri li troveranno sempre. I Nicieani dicono che, se si osserva abbastanza a lungo dello sterco di formica, alla fine si troverà un mucchietto con il proprio nome. Thareesh dice che questo non è affatto un detto nicieano, ma io sono certo di averlo udito da quelle parti...

Un guerriero stagionato non ha bisogno di guardare le stelle per sapere che ore sono. Di conseguenza, sebbene non vedessi il cielo dalle viscere della Fortezza di Amazzone, seppi subito che era quasi l'alba quando i grandi stivali di Signar risuonarono pesanti nella sala, svegliandomi di colpo dal sonno. Afferrai la lama prima ancora di aprire completamente gli occhi e balzai verso di lui, spaventando Corysia che mi era accanto.

La grande figura del Vikoniano riempì l'uscio. Mi diede un'occhiata veloce e confusa, notò la mia spada e scosse la testa. «Non ne avrai bisogno. Non c'è necessità di infilzare nessuno, per quanto ne sappia.»

«Per quanto tu ne sappia?» dissi, cercando di infilarmi la giubba, «che cosa vorresti dire?»

Signar non fece nessun tentativo di nascondere la sua impazienza; «Alzati, vestiti e non fare tante domande. Quando vedrai quello che c'è da vedere, allora potrai dire a *me* di che cosa si tratta.»

«Signar...»

Prima che riuscissi a finire di parlare, se n'era andato, lasciando me e Corysia a guardarci l'un l'altro.

Non venimmo a saperne di più lungo la strada, perché Signar si mise a camminare davanti a noi a lunghi passi. Questo suo comportamento mi irritò infinitamente, ma mi incuriosì anche, perché non era tipico del carattere di Signar-Haldring.

All'esterno, la mattina era ancora una macchia chiara contro le stelle; c'era abbastanza luce per non inciampare, ma troppo poca per fare qualcosa in più. La pesante cappa di calore che soffoca quella terra ci lasciò senza respiro, e in un istante fummo impregnati di umidità come l'aria. È facile dimenticare queste scomodità all'interno della Fortezza di Amazzone, perché l'Uomo vi ha ricreato il proprio clima, e le sue grandi macchine lo hanno conservato attraverso i secoli.

Ci allontanammo dalla Fortezza e ci dirigemmo verso occidente. Sentivo il fiume alla mia destra, ma non vedevo niente attraverso il fitto intrico di fogliame. Davanti a me, Signar si fermò, aspettò un momento, poi continuò ad arrancare davanti. Il cielo stava passando dal turchese al giallo limone.

Quando superammo un boschetto di alberi dai tronchi scuri, il Vikoniano era di nuovo davanti a noi a bloccarci il cammino. Dietro di lui, lungo il sentiero, c'era un gruppo di guerrieri e di marinai.

«È li», disse, ancora senza guardarmi negli occhi. «Una delle vedette della nave stava perlustrando la zona tanto per divertirsi e... è venuto di corsa da me, e beh...»

«Dannazione», dissi, senza fare alcuno sforzo per nascondere la mia rabbia. «Mi sono stancato di questa faccenda, Signar. Smettila con queste tue ciarle infernali e fatti da parte!» Senza aspettare la risposta, spinsi Corysia e mi affrettai lungo il sentiero. I guerrieri pronunciarono il mio nome e velocemente mi aprirono un varco.

Non so che cosa mi aspettassi di trovare, ma certamente non mi aspettavo la cosa che mi accolse nella radura. Un terzo, se non metà di essa era sepolta sotto terra. Il resto era coperto da uno spesso strato di piante rampicanti e radici che la legavano e la stringevano come una bestia in trappola. Ma anche così, le sue dimensioni gigantesche erano visibili: ci sovrastava come una stella d'oro scesa dal cielo a riposarsi.

Lasciai la mano di Corysia e feci un passo avanti. Poi un altro. I guerrieri mormorarono degli avvertimenti alle mie spalle. Stesi una mano su una

sua fiancata, sentii la fredda superficie metallica, scivolosa come vetro. Non c'era nemmeno una traccia di ruggine sulla sua superficie, nemmeno una macchia. Nonostante tutti i secoli passati a dormire in quella radura, manteneva la stessa lucentezza di una moneta di zecca.

Per un attimo, le mie dita indugiarono sul metallo: ero in preda allo stupore. Era un soggetto molto strano e molto piacevole da toccare. Poi, sapendo che cosa dovevo fare, mi voltai di lato e girai rapidamente intorno alle fiancate della cosa. Doveva essere li, naturalmente, e tutti i guerrieri e i marinai che mi stavano alle spalle stavano aspettando che lo trovassi. Solo pochi metri più a destra e lo vidi, luminoso e nuovo come il mattino. L'emblema sfolgorante dell'*Ahzir al'Rhaz*, con le vele spiegate al vento e la prua che fendeva un mare verde-azzurro. Mi voltai a guardare il gruppo che mi circondava e lasciai scorrere il mio sguardo su ognuno di loro.

«Certamente, è un bel ritratto», dissi loro, «anche se le cime sono un po' lente nel sartiame, e il mare è troppo calmo per una velatura simile.»

Li colsi alla sprovvista. Spalancarono gli occhi e la bocca, convinti che fossi impazzito. Poi, uno scoppio di risate scosse il gruppo e l'incantesimo fu rotto.

«Se c'è qualche sartia da fissare», disse un robusto marinaio vikoniano, «ci puoi scommettere che qualche bel Nicieano è sul ponte a dormire al sole!»

Altre risate, e la voce acuta di un Nicieano dall'altra parte del gruppo: «Chi riesce a trovare una cima in più sull'*Ahzir*? I grassi Vikoniani le indossano tutte come cinture!»

Il circolo di visi ansiosi si dissolse; guerrieri e marinai, in egual misura, si mossero a proprio agio sulla radura, scambiandosi a gran voce insulti e oscenità. Qualcuno osò perfino avvicinarsi al disco d'oro.

Un Vikoniano dal pelo scuro, la persona che aveva cominciato a ridere, mi si affiancò e coraggiosamente toccò con un dito la cosa. «Mi sono trovato davanti a parecchie domande senza risposta nel corso di questa avventura», disse, scuotendo il capo in segno di meraviglia, «ma questa le batte tutte, Mastro Aldair. Come pensate che possa essere, sia qui tutta sepolta, che al largo, in mare?»

«E a me piacerebbe sapere perché ha il ritratto della *nostra* nave sul suo scafo!», intervenne un altro.

«Sono tre buone domande», dissi, «e rimarranno senza risposta per ora, a meno che qualcuno non abbia da darci delle risposte. È venuta da qualche parte, dal passato, per quanto mi è dato di capire, visto che è evidente

che è qui fin dai tempi dell'Uomo. Come faccia una sfera di metallo a volare è già una meraviglia in sé e per sé, per cui non tento nemmeno di immaginare come faccia a spostarsi attraverso i secoli.»

«C'è un modo piuttosto semplice», disse una voce alle mie spalle, «anche se non credo che Mastro Aldair si curi di...» La voce si interruppe di colpo, la persona che parlava si era accorta che le sue parole erano arrivate più lontano di quanto fosse nelle sue intenzioni.

La radura era silenziosa. Mi girai e individuai senza problemi chi aveva parlato, perché già conoscevo il suo nome. Era Sha'diir, un Nicieano, uno del gruppo di Barthius. Signar me lo aveva fatto notare più di una volta.

«Ti sbagli», dissi con calma, guardandolo dritto negli occhi. «Mastro Aldair sarebbe grato che gli fornissi le risposte. Faccele sentire subito, in modo che tutti possano trarre frutti dalla tua saggezza.»

Sha'diir sembrò impallidire al di sotto della sua pelle squamosa. Coloro che gli si affollavano intorno indietreggiarono rapidamente, e lui si ritrovò completamente solo. A suo merito, va detto che mantenne la sua posizione, benché credo che non gli restasse molto altro da fare.

«Io... ho parlato affrettatamente», disse in tono imbronciato, «le mie parole erano...»

«... non dirette a me», conclusi per lui. Avanzai di qualche passo e mi fermai davanti a lui. «Sia come sia, le ascolteremo ora, Sha'diir. Sei una creatura libera, non uno schiavo. Non hai bisogno di nasconderti e parlare dietro le spalle». Mi girai a guardare tutti uno per uno. «Vorrei che questo fosse chiaro a voi tutti. Ogni essere qui presente ha il diritto di dire ciò che vuole. Coloro che viaggiano con me fin dall'inizio, sanno che è così. Sanno anche», aggiunsi, guardando di nuovo Sha'diir, «che ascolterò ogni marinaio e ogni guerriero che mi guardi negli occhi... e che ho poca pazienza per coloro che parlano alle mie spalle. Ora, dimmi, Sha'diir, quello che non volevi dirmi prima!»

Gli occhi senza ciglia di Sha'diir si incupirono. «Non ho detto niente. Io...»

Il Nicieano cominciò a parlare. Un'ombra di paura attraversò la sua faccia. «Io... io... io ho detto che c'è un solo modo in cui questo naviglio può andare e venire a suo piacimento. Io...» la disperazione gli diede coraggio e le parole gli uscirono di colpo. «È vero, ed ora lo dirò, anche se mi dovesse costare la vita! Sono *demoni* che dirigono questo vascello... demoni che vengono dall'Inferno! E sono loro che hanno dipinto la nostra nave su una delle sue fiancate, perché ci hanno marchiati, *e prenderanno l'anima a*

noi tutti, prima ancora che il nostro corpo sia morto!»

Quando citò i demoni, molti guerrieri impallidirono e si segnarono.

«Demoni, dici tu?», gli risi in faccia. «Per il Creatore, faresti meglio a ringraziare quei *demoni* e augurare loro ogni bene, perché hanno salvato la tua pellaccia, quando eravamo in mare! Hai dimenticato così in fretta che per poco non siamo stati divorati tutti quanti, alla foce del fiume? Io, per quanto mi riguarda, non l'ho dimenticato. E voialtri?»

«No, no» gridarono, agitando rabbiosamente i pugni contro il Nicieano. «Ricordiamo tutto molto bene, Mastro Aldair!»

Sha'diir si rivolse loro. «Ci sono molte cose peggiori del *morire*», sibilò selvaggiamente. «Stupidi, non lo capite? Non avete gli occhi per vedere che cosa sta succedendo qui?» Tese rigidamente un braccio verso di me. «Lui è *uno* di loro! Un demone! L'ho *visto* bere il sangue di un...»

Il mio pugno si alzò e lo colpì in pieno. Non avevo intenzione di farlo, ma non avrei potuto fermarmi nemmeno se mi fosse costato la vita. Sentì le ossa spaccarsi sul suo volto. Vidi il sangue colargli lungo la mascella. Qualcuno alle mie spalle gridò, ma non sentii le parole. Abbassai lo sguardo e vidi dolore e trionfo negli occhi di Sha'diir. Alzai lo sguardo, e vidi gli altri che mi erano intorno. Era facile leggere anche nei loro occhi. Il padrone non picchia il servo. Perché il servo non può restituirgli i colpi.

Avevo fatto un errore terribile. E l'avrei pagato...

VENTOTTO

Ha ben poco valore raccontare i propri peccati. Non sono né sminuiti né enfatizzati dalle parole. Eppure, c'è una certa soddisfazione nel sapere che si sta infastidendo i propri amici, oltre che se stessi. Credo di aver eseguito quest'azione nel più esemplare dei modi, servendomi di quattro o cinque ore e di un pari numero di barili di vino.

«Veramente ben detto», disse infine Rhalgorn. «Penso che siamo tutti d'accordo che tu hai messo a rischio le nostre vite, hai aizzato l'equipaggio contro di noi, messo a repentaglio le nostre vite, e in generale hai fatto la figura dello stupido.»

Misi giù il boccale e lo guardai. «Ho detto tutto *questo*!»

«Questo, e molto altro», disse Corysia. «Tutti noi abbiamo fatto attenzione alle tue parole, Aldair.»

Mi alzai in piedi, guardando Corysia e gli altri. «Non capisco come possiate prendere alla leggera questa faccenda. Ho commesso un errore gra-

vissimo nel colpire Sha'diir. Ho perso il controllo su me stesso, e questo è imperdonabile. Ho violato...»

«Tutte le leggi del comando», finì Thareesh per me. «Lo sappiamo. E ora che ti sei flagellato a sufficienza, vecchio mio, faremmo bene a lasciar cadere l'argomento.»

«E passare a qualcosa di più produttivo», aggiunse Corysia.

«Quale, per esempio?», volli sapere.

«Per esempio, in che modo possiamo meglio *affrontare* la situazione, Aldair. Vuoi sederti, per favore? Mi innervosisci con quel tuo camminare avanti e indietro. Quello che è fatto è fatto e non si può disfare. E, certamente, anche se tu sei deciso a coprirti di cenere, io sono convinto che *qualcosa* sarebbe successa ad ogni modo. Se tu non avessi dato loro lo spunto, ne avrebbero creato uno.»

«Forse. Ma non avrei dovuto servirglielo su un vassoio d'argento.»

«Nondimeno, lo hai fatto», sospirò lei. «Va bene?»

Quel tipo meritava quello che ha ricevuto», brontolò Signar, «e anche qualcosa di più. *Questo* è certo.»

«Non è questo il punto, Signar, e tu lo sai dannatamente bene!»

«Non ho detto che lo era, è vero?»

Il Vikoniano nascose un ghigno dietro il pugno. «È vero, però», disse tra sé e sé. «Sono completamente sbronzo, se non è vero...»

Il giorno che seguì trascorse tranquillo e senza incidenti. Questo, naturalmente, non mi fu di nessuna consolazione, perché ero certo che significava solo che Barthius e il suo gruppetto di scontenti stavano aspettando il momento adatto, e intanto aizzavano ancora di più l'equipaggio contro di noi.

I miei compagni fecero del loro meglio per riparare agli errori che avevo così stupidamente commesso. Thareesh fu particolarmente valido sotto questo aspetto, visto che la maggior parte dei nostri marinai erano nicieani, e queste persone lo tenevano in grande considerazione. I Nicieani sono molto fedeli, e gran parte del nostro equipaggio aveva prestato servizio, sia tra i marinai che tra i guerrieri, sotto il comando del mio amico e antico maestro, Lord Tharrin, l'Aghiir. Non avevano dimenticato che Thareesh era uno dei loro e che aveva rischiato più volte la vita al servizio del loro Re. Mi piace pensare che avessero una certa stima anche per me, perché nessun altro straniero nella storia di Niciea era diventato *rhadaz'meh* dell'Aghiir.

«Non hanno dimenticato chi sei», mi rassicurò Thareesh. «La maggior parte di loro si vergogna del tradimento di Sha'diir, e non vuole avere niente a che fare con lui o con Barthius.»

A sua volta, Signar mi fece sapere che i guerrieri e i marinai vikoniani erano fedeli fino alla morte, e avrebbero ridotto in polvere Barthius e i suoi compagni al primo accenno di ribellione.

«Allora è chiaro che non abbiamo nulla da temere», dissi ai miei compagni. «C'è uno Stygiano tra noi - tu, Rhalgorn - e la vostra fedeltà è indubbia. Ci sono quattro membri della mia razza nella Fortezza di Amazzone: Corysia, Stumbacius, Barthius ed io. Corysia ed io non siamo dalla parte dei ribelli, e penso, che non lo sia nemmeno Stumbacius. Il resto del nostro equipaggio comprende Vikoniani e Nicieani. Thareesh e Signar mi assicurano che essi sono del tutto fedeli, tranne Sha'diir. Questo lascia solo due ribelli: Sha'diir e Barthius.»

Mi strinsi nelle spalle e misi da parte l'argomento. «Non sono molti per una ribellione, è vero?»

Nessuno parlò intorno alla nostra tavola. Infine, Signar-Haldring si grattò la mascella e scosse la testa. «Per essere una brutta situazione, sembra abbastanza buona. Solo che non lo è, e noi tutti lo sappiamo.»

«È vero, lo sappiamo», convenni.

Rhalgorn sogghignò e si leccò il muso. «La risposta è piuttosto chiara. I ribelli raramente ammettono che si stanno ribellando. Sarebbe stupido e disdicevole ammetterlo. Se desiderassi tagliare la gola dei miei padroni, per prima cosa li convincerei che sono al sicuro dormendo nel mio letto.»

«E che cosa pensi di Stumbacius?», chiese Corysia.

«Che cosa penso di Stumbacius?»

«Ti vuole bene, Aldair. E ti rispetta. Si è rivelato un amico.»

Capii dove voleva arrivare e scossi il capo. «Stumbacius è un amico. Ma prima di tutto è un soldato. Se ricordate, non ha tradito Barthius nemmeno all'inizio. Non farebbe mai la spia per me, e io non glielo chiederei. D'altra parte, se i ribelli fanno la loro mossa, sono certo che violerebbe il codice dei guerrieri e ci verrebbe ad avvertire.»

«Non *se* si muovono, Aldair, ma *quando* lo faranno», disse Rhalgorn. I suoi occhi iniettati di sangue girarono rapidamente intorno, sfiorando tutti noi. «E non contare su Stumbacius, perché non sarà qui ad avvertirci. Barthius non è tanto stupido. Quando sarà pronto, il tuo bel guerriero Rhemiano sarà il primo a sentire la lama sulla gola.»

Le parole di Rhalgorn mi colpirono come un soffio di aria invernale.

Aveva ragione, naturalmente, e mi sentivo umiliato e adirato con me stesso per il fatto che non mi fosse venuto in mente prima. Potrei dire poco più di quella sera, e non posso ricordare, mi costasse pure la vita, di che cosa parlammo.

Entro l'una del giorno seguente mi erano arrivati molti suggerimenti su come sedare la rivolta. Nessuno di essi sembrava particolarmente utile, ma ringraziai i consiglieri del pensiero gentile che avevano avuto. Signar suggeriva di disarmare tutti, in modo tale da assicurarsi che, chiunque fossero i ribelli, non avessero nessun'arma. Egli stesso non era troppo entusiasta di quest'idea, perché fu proprio lui ad elencarmi non meno di sette ragioni per le quali questa soluzione avrebbe fatto più male che bene. Non accennerò nemmeno all'idea di Rhalgorn, perché non era né di natura pratica né salutare.

Ho parlato poco della scoperta che aveva originato questo problema, e aveva dato forza a Barthius e ai suoi compagni. Anche se non voglio sminuire il ruolo che ho avuto in quell'incidente, sono convinto che il vascello d'oro abbia avuto la sua parte nel fomentare la ribellione nel mio equipaggio. Guerrieri e marinai sono tipi superstiziosi, nel migliore dei casi: possono farsi beffe dei «demoni» di Sha'diir di giorno, ma quando la notte scende su quella strana terra, allora è tutta un'altra faccenda. Non hanno *bisogno* delle allusioni di Barthius per vedere diavoli di ogni forma e dimensione gironzolare nella Fortezza.

E che cosa posso offrire loro al posto di fantasmi gelidi e spaventosi? Le risposte giuste e «ragionevoli» che riesco ad immaginare sono molto più bizzarre di quelle che possono pensare loro stessi! Da dove viene quella cosa? Come ha fatto a volare attraverso i secoli per venirci a salvare dal mostro marino? E, la domanda più spaventosa di tutte è: *chi governava quel vascello e aveva dipinto l'immagine della nostra nave sulla sua fiancata?*

Quest'ultima domanda, naturalmente, ne porta altre alla luce: domande su cui non mi vorrei mai soffermare. Non mi piace pensare a quelle due occasioni nella mia vita in cui ho incontrato lo spettro di me stesso: una volta in mare, è un'altra sul fatidico ponte a Rhemia. Ma, c'è una domanda che devo pormi: questo nuovo mistero è connesso a quell'altro? Il vascello d'oro non è uno spettro, perché l'ho toccato ed è reale. Eppure, porta il mio simbolo sul suo scafo, e anche *quello* è reale. Come le ombre di me stesso che erano, e poi non erano, questa è una cosa che non può essere, ma è.

Se quel profeta che talvolta guida il mio cammino può sentirmi, vorrei dirgli che non sono tagliato per questo genere di lavoro. Ho già molto da fare con *questo* mondo e *questo* tempo, e non mi sento qualificato a trattare con altri mondi e altri tempi...

Abbiamo un detto negli Eubironi che dice che vino buono e birra rancida sembrano uguali in una brocca sporca. Il buon Stumbacius prova la verità di questo proverbio, perché io lo avevo giudicato solo per quello che appariva: un soldato fedele, solido, e del tutto privo d'immaginazione, ricavato dal tradizionale stampo rhemiano. Di conseguenza, fui sorpreso e compiaciuto dell'interesse che mostrava nei riguardi della Fortezza di Amazzone.

Fin dall'inizio del nostro soggiorno, appresi che passava tutto il suo tempo libero a vagare nel vasto intrico di camere, frugando in ogni angolo, e registrando perfino i suoi itinerari su una mappa formidabile. Naturalmente, lo incoraggiai, visto che i suoi interessi rispecchiavano i miei, e ben presto lo sollevai da tutti gli altri servizi e gli diedi l'incarico di fare la mappa di tutta la Fortezza.

Stumbacius, naturalmente, ne fu felice. Attaccò il progetto come si assalta una fortezza nemica, e ben presto conobbe il posto quasi quanto gli Uomini che l'avevano costruito. Più tardi, quando i problemi con Barthius si intensificarono, fui felice che il suo lavoro lo tenesse lontano dagli altri. Come Rhalgorn mi aveva ricordato, quei due non si amavano. Di conseguenza, Stumbacius divenne una visione familiare lungo i corridoi della Fortezza di Amazzone: una persona intenta al suo lavoro, industriosa, che si trascinava dietro un Uomo Metallico con le braccia filiformi cariche di fogli polverosi.

Non ho parlato molto a proposito di questi Uomini Metallici, perché in realtà c'è ben poco da dire. Che ce ne fosse più di uno in quel posto ci venne in mente solo quando un giorno ne apparvero due insieme. Poi appresi che ce n'erano sette in tutto e che, a turno, ciascuno di loro era stato con noi, e noi non avevamo mai notato la differenza. Avevano dei nomi, assegnati loro dall'Uomo, suppongo, sebbene sembrassero del tutto inutili dal momento che non eravamo in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Stumbacius alla fine risolse questo problema dipingendo con una vernice rossa sul petto di ogni creatura il suo nome. Di conseguenza, si sapeva se si stava parlando con Lis, Katho, Jon, Sib, Jer o Dann, anche se questo non faceva nessuna differenza visto che ognuno di loro sapeva o non sapeva le stesse cose dell'altro.

Ogni speranza che avevo di apprendere i segreti dell'Uomo da quelle

creature fu disillusa. Sapevano tutto quello che c'era da sapere sulla Fortezza di Amazzone, tranne quello che *io* volevo sapere. Erano in grado di dire dove andavano conservati i vari aggeggi che vi si trovavano, e mille altre informazioni del genere. Dati affascinanti, se si ama conoscere le procedure di immagazzinamento che venivano usate mille anni fa.

Ho detto che gli Uomini Metallici erano sette, e ne ho citati solo sei. L'ultimo si chiamava Testa Rotta, un nome coniato da Stumbacius, perché quella creatura aveva evidentemente sbattuto la testa contro un muro. Ora sedeva a raccogliere polvere, fissando intensamente il nulla. Se al suo interno le rotelle continuavano a girare, io non le sentivo, anche se appoggiavo un orecchio alla sua testa. Né potevo dire se si era rotto un mese prima del nostro arrivo, o cento secoli prima. In verità, non ha molta importanza, perché il tempo scorre lento come le ombre estive nella Fortezza di Amazzone...

VENTINOVE

«Ho qualcosa di molto interessante da mostrarvi, Mastro Aldair, veramente di molto interessante!»

Quest'affermazione proveniente dal serio e sobrio Stumbacius catturò immediatamente la mia attenzione, perché non è certo la persona più eccitabile che io abbia conosciuto.

«Bene», dissi, «anche se spero che non sia *troppo* interessante, Stumbacius: un altro miracolo dell'Uomo qui intorno e io verrò fatto fuori certamente.»

La bocca gli si spalancò. Per un momento, sembrò interdetto. «Oh, non è niente del genere, Signore, veramente!»

«No», gli dissi gentilmente, «Sono certo che non lo è. In questi giorni non so che pesci pigliare, vecchio mio, e non è colpa tua. Ora, prendi una sedia e dimmi che cos'hai scoperto.»

Stumbacius si rilassò un poco, ma restò in piedi. Si voltò verso l'onnipresente Uomo Metallico che gli era alle spalle, trovò un rotolo spesso di mappe e lo spianò davanti a me.

«Avete già visto queste mappe, Signore, ma ora c'è qualcosa in più. Guardate qui...» Fece scorrere un dito sulla carta, «... ricorderete, Signore, che ci sono nove livelli in tutto nella Fortezza, ed ognuno è adibito ad un uso particolare: come, per esempio, dormire, mangiare e immagazzinare oggetti; benché sia difficile dire dove finisce uno e dove comincia un altro,

visto che ci sono sale e passaggi che si intrecciano gli uni con gli altri. Ora, c'è una cosa nuova, Mastro Aldair...» Picchiettò il dito ai margini della mappa. «Sono venuto a sapere che c'è anche un altro livello. Un decimo livello, alquanto più in basso degli altri.»

Aspettai di sentire se c'era altro. «E allora? Non ne sono particolarmente sorpreso, perché l'Uomo sembrava amare i tunnel quanto li ama una lepre.»

Stumbacius parve addolorato. «Vi chiedo scusa, Signore, ma non è tutto. Io non conosco l'*uso* di questo posto, e sono certo che non lo conoscono nemmeno gli Uomini di Metallo.»

«Ti aspettavi che lo sapessero?»

L'osservai per un momento, chiedendomi se avesse trascorso troppo del suo tempo in compagnia delle creature di metallo. Loro affermano che perfino le pietre e i ravanelli diventano un soggetto interessante di conversazione se non c'è nient'altro di cui parlare.

Stumbacius intuì i miei pensieri, perché le guance gli si colorirono. «È vero e non è vero, Signore.» Aggrottò la fronte, si grattò le setole del muso. «Ci sono cose che sanno e cose che non sanno, ne sono certo.»

«... E cose che sanno e di cui non *parlano*», aggiunsi.

Stumbacius annuì, un po' riluttante. «È abbastanza giusto, Signore, ma c'è ancora qualcos'altro. Quello che voglio dire è che ciascuno di loro sa pressappoco quello che *deve* sapere, e non più di questo. È come... beh, è come se fossero stati costruiti per fare certe cose e, quindi, solo quello è stato messo nelle loro teste.»

«È un punto di vista interessante. Penso che tu abbia ragione.»

«Sì, Signore... e qui è il punto, capite. Questo nuovo livello di cui vi ho parlato. Nessuno di loro sa *a che scopo* fu costruito. E sono quasi certo che non lo *sappiano.* Non saprei dire il perché, ma ne sono certo.»

Dal tono della sua voce, capii che vi credeva fermamente. «Beh, che cosa sembra essere questo posto, allora? Puoi fare qualche ipotesi, confrontandolo con gli altri livelli?»

Stumbacius rimase interdetto. Poi si diede uno schiaffetto sul capo e emise un basso gemito. «Mastro Aldair, vi chiedo scusa. I discorsi non sono la cosa che mi riesce meglio, questo è certo. Non ve l'ho nemmeno detto, è vero? Non ho nessuna idea a proposito di quel livello, perché non ci sono *entrato.* È chiuso a chiave, serrato come un barile, e non c'è nessun modo di entrare, per quanto ho potuto capire.»

«Chiuso a chiave, hai detto?» Vidi quella faccenda in una nuova luce,

perché la curiosità è un grave difetto del mio popolo, un difetto che porta spesso ad avere code e musi più corti.

«Sì, chiuso a chiave, Mastro Aldair.» Era soddisfatto di se stesso ora, e lo mostrava. «Pensavo che vi avrebbe interessato, Signore.»

«Stumbacius», dissi cupamente, «come ti avevo detto già all'inizio, sarebbe stato meglio che non fosse stato *troppo* dannatamente interessante...»

Ero certo che le cose stavano proprio come aveva detto il guerriero. Alla fine di una stretta scala che partiva dal nono livello c'era un altro livello, o almeno, l'inizio di un altro. Perché la scala finiva di colpo contro un'altra porta di metallo, infissa nella solida pietra.

«Beh, che cosa ne pensi?», chiesi a Rhalgorn. Gli Stygiani sono perfino più curiosi del popolo di Gaulha, sebbene non ci tengano ad ammetterlo. Di conseguenza, poiché non vedevo nessuna ragione di dire a Rhalgorn dove stavamo andando, lui si invitò immediatamente.

«È chiaramente una porta, va bene», disse in tono pensieroso. «Immagino che conduca in qualche *altro* posto, che sta dall'altra parte.»

«È un'osservazione meravigliosa», gli dissi. «Ti sono grato dell'aiuto.»

Rhalgorn sbuffò e distolse lo sguardo. «Di' quello che vuoi, Aldair. Deridere gli sforzi altrui non ti porterà a trovare una risposta.»

«Che cos'era quello? Uno sforzo?»

«L'inizio di uno sforzo. Se userai l'unico orecchio che ti rimane, senza dubbio sentirai anche il resto.» Rhalgorn guardò l'Uomo Metallico che era alle spalle di Stumbacius. «Se vuoi una risposta», disse, indicandolo, «chiedila a quel mucchio di stagno che cammina come una persona. *Lui* sa che cosa c'è in quel posto, ne puoi essere certo!»

«Io e Stumbacius ne abbiamo già discusso prima», gli dissi.

«Sì, ne abbiamo già discusso, Signore», disse Stumbacius.

«Ah, senza dubbio.» Rhalgorn ci dedicò un sorrisetto furbo. «Ma non avete discusso con questa cosa di stagno.»

«*Io* l'ho fatto», intervenne Stumbacius. «Un'infinità di volte, Signore. Ci sono cose che essi sanno e non dicono, questo ve lo posso garantire. Ma *so* che questa non è una di quelle cose.»

Lo Stygiano non si lasciò impressionare. «Forse non hai espresso in maniera esatta la domanda. C'è un modo giusto e un modo sbagliato di trattare faccende del genere, lo sai.» Detto questo, trasse la sua spada pesante dal fodero e la sollevò al di sopra della propria testa. «*Tu*», disse bruscamente all'Uomo di Metallo, «aprici gentilmente questa porta o io ti spaccherò

quel secchio che hai fra le spalle!»

Stumbacius parve terrorizzato. L'Uomo Metallico non disse niente.

Io cercai di trattenermi, ma scoppiai in una sonora risata. «Temo che questo poveraccio non sia abituato al modo di ragionare degli Stygiani.»

Rhalgorn mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Allora, lo imparerà dannatamente bene.» Abbassò la spada. Stumbacius parve sollevato, ma Rhalgorn non aveva ancora finito. Balzò di fronte all'Uomo Metallico e gli appoggiò la punta della lama al di sotto del mento.

«Non hai paura di perdere la testa, è vero?»

«No, Signore», rispose con voce stridula, in quel tono freddo e irritante.

Rhalgorn alzò un sopracciglio. «Non hai paura? Allora, sei ancora più ignorante di quello che credevo, oppure stai mentendo, come ho sempre sospettato.»

«No, Signore», disse l'Uomo Metallico.

«No, Signore, che cosa?»

«No, Signore, non sto mentendo.»

«Ah! Rhalgorn rise mestamente. «Volevi dire quello che hai detto, non è vero?»

«Dire che cosa, Signore?»

«Dire che... dire che tu eri... che a te non importa se ti spacco la tua stupida testa!»

«No, Signore.»

«No, Signore, che cosa?», gli occhi di Rhalgorn si strinsero. I lunghi denti si scoprirono. «Vorresti farmi credere che non ti *piace* restare in vita, allora? Che il pensiero di essere *morto* non ti spaventa?»

«No, Signore. Non mi può piacere restare in vita», disse, «perché non ho la funzione del piacere. Essere morto, perciò, non mi spaventa, perché non ho la funzione dello spavento, né potrei spaventarmi di morire anche se avessi una funzione simile, perché, come ho già detto...»

Se non fossi intervenuto in quell'istante, sono certo che Rhalgorn avrebbe fatto a pezzetti l'Uomo Metallico, poi si sarebbe buttato alla ricerca degli altri.

Di conseguenza, appresi che c'era realmente un decimo livello nella Fortezza di Amazzone, e che non sembrava esserci nessun modo di accedervi. E, anche se non appresi come si comunica razionalmente con gli Uomini Metallici, imparai ancora un altro modo in cui non si comunica.

Questo lo dirò per gli Stygiani: sono ostinati quanto sono curiosi. Una volta che si sono convinti di qualcosa, non vi rinunciano senza lottare. Se

uno di loro ha deciso che un ceppo di legno volerà come un uccello, allora resterà tutto il giorno a guardarlo, certo che prima o poi gli spunteranno le ah.

Nei giorni che seguirono, Rhalgorn pedinò senza sosta Stumbacius, portandolo sull'orlo della pazzia, senza dubbio, perché aveva deciso che avrebbe piegato quelle creature di metallo alla sua volontà. Affermava che quello era un tentativo scientifico molto serio, ma la verità è semplicemente che non avrebbe mai ammesso che sulla terra esistesse un essere di *qualsiasi* tipo che poteva resistere ad uno stagionato guerriero stygiano.

TRENTA

Nessun figlio del Creatore ha orecchie più fini o lingua più veloce di un guerriero ozioso. Io non parlai della nostra scoperta di un decimo livello, né lo fecero Stumbacius e Rhalgorn. I miei ordini furono precisi a questo proposito, ed essi non mi disobbedirono. Eppure, nel giro di un'ora, la notizia si era diffusa in ogni angolo della Fortezza. Anche l'ultimo dei guerrieri o dei marinai conosceva i dettagli più impressionanti di quest'ultimo «mistero dell'Uomo».

Non c'era alcun dettaglio da sapere, naturalmente, ma questo non fermò né Barthius né Sha'diir. C'era una prigione sotterranea, anzi un abisso, al di sotto della Fortezza di Amazzone, nero come le profondità dell'Inferno e pieno fino all'orlo di orrori indicibili. Parecchie persone avevano sentito rumori spaventosi provenire da quel luogo, e uno mi aveva *visto* con i suoi occhi fermo sull'orlo dell'abisso a chiamare grandi mostri al mio servizio.

Quest'ultima cosa oltrepassò ogni mio limite di sopportazione. Ignorai le ragioni validissime di Corysia che mi diceva di non fare niente, e mi precipitai nella grande stanza dove la compagnia prendeva i suoi pasti e chiesi alla persona che aveva visto quello spettacolo di dirmelo in faccia. Era una fola, naturalmente, perché quella persona esisteva solo nella fantasia di Barthius.

«Ascoltatemi», dissi loro, «ascoltate coloro che tra voi conservano ancora il ben dell'intelletto! Non date ascolto a nessuno che voglia usarvi per i *propri* fini e per i vostri!»

Voci rabbiose risposero alle mie parole, ma erano mescolate alle acclamazioni per quello che avevo detto. Pugni si agitarono in aria; un barile colpì improvvisamente la parete che era alle mie spalle, si frantumò e mi spruzzò di vino. Qualcuno dei marinai gridò di gioia, ma non a lungo. Un

robusto Vikoniano trovò il colpevole e lo stese a terra con il dorso della mano. Per un attimo pensai che la ribellione sarebbe cominciata in quel luogo e in quel momento.

«Aspettate!», gridai, balzando su un tavolo, «aspettate e statemi a sentire!» Nella stanza calò il silenzio, perché tra loro c'erano ancora più fedeli che ribelli... «Vi chiedo di ragionare con me», dissi. «Vi chiedo di fare attenzione a non gettare via ciò che avete conquistato. Abbiamo la possibilità di ricominciare una nuova vita qui: una vita non macchiata dal passato. Con il passare del tempo, il mondo potrà essere di nuovo il nostro mondo... un mondo che...»

«Che genere di mondo è questo?» strillò qualcuno. «Di sicuro, non somiglia al *nostro* mondo!»

Le voci riempirono nuovamente la sala, e questa volta ci volle un po' più di tempo per zittirle. «So che vi manca la vostra patria», dissi. «Anche a me manca la mia. Ma le terre al di là del mare *non* sono più la nostra patria! Quel mondo è un mondo morto. Questo, appartiene a noi!»

A questo punto si alzarono degli ululati, ma non avrei permesso che mi interrompessero. «Voi pensate solo all'oggi e non al domani!» dissi loro, urlando per farmi sentire. «Pensate a questa terra così com'è ora, non come potrebbe essere.»

«Potrebbe essere come le sabbie di Niciea?», strillò uno.

«Potreste trasformare questo posto fetido nelle Terre del Nord?», disse un altro.

«No. Non posso. Ma posso portare molte cose del vecchio mondo in questo nuovo mondo. Posso portarvi le abitudini e la *gente* che rende un posto degno di essere chiamato patria.» Mi fermai, e dedicai loro il più ampio sorriso che riuscissi a fare. «Trovereste migliore questo mondo se vi fossero delle *femmine*? Rispondetemi!»

Per un decimo di secondo la sala fu silenziosa. Poi, capirono che cosa avevo detto, e si alzarono tutti in piedi. Paura e rabbia si trasformarono in esclamazioni di gioia e in risate clamorose. Mi presero sulle loro spalle e mi acclamarono ancora una volta loro amico e loro capo. Solo un gruppetto di guerrieri e marinai imbronciati restò fermo intorno a Barthius e Sha'diir, perché le mie parole avevano toccato un desiderio ardente nelle loro anime che era più forte di qualsiasi altro.

Fu così che portai la speranza nel cuore dell'equipaggio e la pace nella Fortezza di Amazzone. Era una pace irrequieta, e non avevo alcuna illu-

sione che sarebbe durata. Avevamo rallentato Barthius, ma ero certo che non avrebbe rinunciato così facilmente. In realtà, già dopo qualche giorno usava le mie stesse parole contro di me: diceva all'equipaggio che avevo mentito, che non avevo nessuna intenzione di mandare l'*Ahzir* al di là del mare a prendere le donne e altre cose.

Signar stava quasi scoppiando dalla rabbia: se avesse avuto via libera, Barthius e i suoi compagni avrebbero visto il cappio prima della fine della giornata.

«Dannazione, Aldair», disse infuriato, «che cosa stai aspettando? Se c'è mai stato un caso di ammutinamento più chiaro di questo, mi piacerebbe proprio vederlo!»

«Il caso è abbastanza chiaro», acconsentii, «e non ho alcuno scrupolo a condannare a morte quel tipo. È agli altri che penso, Signar. Non possiamo eliminare Barthius senza condannare anche molti altri. Tra i suoi seguaci ci sono molte persone che hanno lottato a lungo e coraggiosamente per la nostra causa. Non desidero vederli morire solo perché si sono lasciati influenzare da stupide chiacchiere.»

«Stupide chiacchiere, è vero?» Il Vikoniano non fece alcun tentativo di celare il suo disgusto. «Quelle stupide chiacchiere sono una spada che minaccia la tua gola, Aldair. Quel demonio vuole averla vinta, e non si fermerà finché il nostro sangue non macchierà le pareti della Fortezza di Amazzone. Fa' attenzione a quello che dico!»

Eppure, non volevo dare l'ordine di uccidere Barthius e i suoi seguaci. Invece, per mostrare che le mie parole erano sincere, mi affrettai a far riparare l'*Ahzir al'Rhaz*, e ordinai all'equipaggio di raccogliere beni e provviste per un lungo viaggio al di là del Mare delle Nebbie. Ero del tutto sincero riguardo a questo progetto, sebbene fossi certo che c'erano molti nell'equipaggio che credevano l'avessi ideato sul momento per salvarmi la pelle.

In verità, era l'unica cosa razionale da fare se ci si fermava a pensarci. Se non potevamo sopravvivere nel Vecchio Mondo, avremmo dovuto trovare il nostro spazio vitale altrove, e dov'era un posto migliore della Fortezza di Amazzone? Forse il clima non era dei migliori, ma non c'erano imperi da temere, e guerre da combattere. Non soffrivamo né la fame né la sete, e se le antiche carte geografiche dell'Uomo dicevano la verità, c'era terra in abbondanza nel continente meridionale.

Certamente, non ho compiuto tutto quello che avevo progettato, perché una gran parte del mondo è morta o è legata dalle catene del passato, condannata a rivivere la storia dell'Uomo. Non ho ancora spezzato quelle ca-

tene, e forse non lo farò mai. Ma ho fatto qualcos'altro: ho trovato un ottimo sistema per aggirarle, un sistema per ricominciare, per costruire un nuovo mondo non infettato dal vecchio. E sono deciso a non lasciarmi sfuggire questa possibilità, solo perché un gruppetto di ribelli e di stupidi vogliono uccidermi.

Il malcontento tra le persone dell'equipaggio continuò, e se io avevo immaginato che sarebbe diminuito con la speranza di qualcosa di migliore nel futuro, fui tristemente deluso. Scoppiarono molte risse tra i seguaci di Barthius e i miei fedeli. Le voci si diffusero come un incendio. L'*Ahzir* avrebbe navigato, sì, ma a bordo non ci sarebbe stato un equipaggio normale. *Io* sarei stato al timone, con un equipaggio formato dai demoni del mio famoso «abisso», e la stiva sarebbe stata piena fino a scoppiare dell'oro, delle gemme e degli altri tesori che si diceva avessi trovato nella Fortezza di Amazzone.

Inevitabilmente, come aveva predetto il buon Signar, fui costretto ad adottare le maniere forti. Barthius e Sha'diir, resi coraggiosi dalla mia inerzia, uccisero a sangue freddo due marinai nicieani che avevano rifiutato di unirsi ai ribelli. Con una scorta di fedeli guerrieri vikoniani, marcia} negli alloggi dell'equipaggio e presi Barthius, Sha'diir e sette dei loro seguaci. Tutti furono messi ai ferri, ed io annunciai apertamente che sarebbero stati impiccati per i loro delitti prima che la settimana fosse finita, e che c'era molto spazio sulla forca per chiunque desiderasse raggiungerli.

«Stai facendo un errore», mi avvertì Signar, «lasciando passare altro tempo prima di impiccare quei demoni. Falla finita subito!»

«Perché?», chiesi. «Abbiamo tolto le mele marce dal barile.»

«Forse», intervenne Rhalgorn.

«Pensi che ce ne siano altre?», mi rivolsi allo Stygiano. «E se ci sono, beh, almeno facciamo fuori i capi e i loro seguaci più ardenti. Non basta? Dannazione, Rhalgorn, non voglio uccidere ogni membro della nostra truppa per essere certo che non rimanga fra loro nessun ribelle! Altri nove morti sulla mia coscienza sono il massimo che posso digerire!»

Signar scosse selvaggiamente il capo. «Non sono sulla *tua* coscienza, Aldair. Si sono condannati a morte da soli!»

«È certo che sono stati loro», aggiunse lo Stygiano.

«Ho detto tutto quello che mi premeva dire», dissi loro. «La faccenda è chiusa e questa ne è la conclusione.»

«Spero per tutti gli Dei che tu abbia ragione», mormorò cupamente Si-

gnar, «ma sono certo come il peccato che hai torto, Aldair.»

A dire la verità, non ero del tutto sicuro di me stesso come avevo lasciato credere agli altri. Semplicemente non potevo cedere all'idea di uccidere altre persone, anche se si trattava di vermi come Barthius e Sha'diir, perché ne ero stufo. Se questa era una debolezza da parte mia, allora che lo fosse. Avevo già lottato questa debolezza ed ero arrivato alla Fortezza di Amazzone. Non bastava? Dovevo di nuovo mettermi alla prova?

Strani discorsi, forse, per una persona allevata nella tradizione guerriera. Ma perfino una pietra non è solo una pietra e niente di più: ha luce e buio al suo interno, e venature di ogni colore.

«Ho torto?», chiesi a Corysia. «Mi sono già comportato da stupido più di una volta, e non mi sorprenderebbe scoprire che ci sono cascato di nuovo.»

«Tu *pensi* di essere uno stupido?», disse gentilmente.

«Penso che devo essere quello che sono, ma non sono del tutto certo di avere diritto ad un simile lusso. Le decisioni che prendo riguardano anche gli altri, oltre me stesso.»

«Questo è vero. Ma penso che nessuno di noi potrebbe accusarti di mettere te stesso al di sopra del bene comune, Aldair. Sicuramente, non sei intelligente e nobile come vorresti essere - o come esigi a te stesso di essere - ma non ti sei mai comportato male con noi.»

«Ci sono alcuni che non sarebbero d'accordo con te», le ricordai. «E sono lì fuori a chiedere la mia pelle. E ci sono altri che non sono più in vita per potersi lagnare delle mie decisioni.»

Lei restò in silenzio per un lungo momento. Poi allungò una mano a cercare la mia. «Ci pensi sempre, è vero, amore mio? Nel nome del Creatore, Aldair, fa' pace con te stesso. Né i tuoi compagni né il tuo amore lo possono fare al posto tuo!»

«Sono molto stanco», le dissi. «Vorrei vedere presto la fine di questa storia, Corysia, ma non sembra che ci sia il modo di concluderla...»

«Arriva sempre il momento», annunciò Rhalgorn, «in cui coloro che hanno riso a crepapelle si ritrovano i musi mozzati. Questo è un detto antico dei Signori dei Lauvectii.»

Avevano messo da parte i piatti della cena per goderci una coppa di birra, quando lo Stygiano fece improvvisamente quest'affermazione.

«Che cosa diavolo dici», rise Corysia. «Gli Stygiani non *hanno* i musi, e

questo non è certamente un loro detto!»

«Grazie agli Dei non li abbiamo, Signora - e vi chiedo perdono - ma abbiamo dei vicini che li *hanno*», disse, guardandomi con intenzione, «e sono tipi arroganti e boriosi.»

«Rhalgorn», dissi, spingendo indietro la mia sedia, «hai sicuramente qualcosa da dire, ma qui non c'è nessuno che abbia la minima idea di che cosa si tratti.»

«È naturale che non ne hai la minima idea», disse, annusando l'aria con grande spregio, «perché hai chiuso il tuo piccolo orecchio rosa a Rhalgorn, che è solo un selvaggio dei boschi orientali e non è adatto a pensare.»

«È inutile», disse stancamente Thareesh, «non la finirà finché non sarà pronto a parlare.»

Signar si grattò il ventre peloso e sbadigliò. «Io, per quanto mi riguarda, non resterò qui ad aspettare. Vogliate scusarmi, Signora...»

Rhalgorn rise, con quel tossicchiare strano che si definisce risata tra gli Stygiani. «Aspetta, Pelliccia Grassa, per te dirò tutto e subito!»

«Non mi fare nessun favore», gemette Signar.

«Ah, ma te lo farò. E non lo farò a te, Aldair, perché tu deridi sempre gli sforzi di Rhalgorn, e questo è un comportamento che mi addolora grandemente, tra parentesi.»

«Lo immagino. E di quali sforzi stai parlando, sempre se esistono?»

Rhalgorn ringhiò con il suo lungo grugno, assumendo l'aspetto di quando aveva appena finito di gustare una lepre. «Sempre se esistono, è così? Non lo dirai più quando saprai che ho risolto il segreto del decimo livello della Fortezza di Amazzone!»

Per poco non buttai a terra il boccale di birra. «Che cosa stai dicendo?»

«Voglio dire», disse in tono compiaciuto, «che so come *entrarvi*.»

«Sai come farlo. Ma non lo hai fatto, in realtà.»

«È la stessa cosa.»

«Veramente non lo è.»

«Se tu *sai* qualcosa, è come se fosse già fatta, Aldair.»

«Forse questo è valido per gli Stygiani. Ma non per gli altri popoli, a cui piace *vedere* le cose piuttosto che sentire come potrebbero essere compiute.»

«Perché non la finite di fare chiacchiere?», sibilò Thareesh. Si alzò in piedi e fece ondeggiare la sua sottile coda nicieana. «C'è un modo molto semplice di porre fine a questa conversazione.»

«Potrebbero smetterla di aprire la bocca tutti e due, tanto per incomin-

ciare», suggerì il Vikoniano.

«Meglio ancora», disse Thareesh, «andiamo subito a vedere questa meraviglia. Rhalgorn?»

Rhalgorn sfavillò di gioia e mi guardò. «Andiamo», gli dissi. «Ti sei messo da solo in questo guaio.»

«E sono felice di averlo fatto», disse lo Stygiano. «Pelliccia Grassa, ho bisogno del tuo aiuto. Se non altro, hai spalle ampie e forti.»

Signar gli lanciò un'occhiata iniettata di sangue. «Per fare che cosa?»

«Beh, per trasportare il buon Testa Rotta, naturalmente.»

Mi fermai, con la giubba infilata a metà. «Rhalgorn, che cosa c'entra Testa Rotta in questa faccenda?»

Rhalgorn ghignò. «C'entra, Aldair, come vedrai al momento opportuno...»

TRENTUNO

«Rhalgorn, stai facendo la figura dello stupido. Ho intenzione di ricordarti questo giorno molte volte negli anni a venire.»

Rhalgorn mi dedicò un ghigno distorto. «Vedremo chi sarà quello che ricorderà questo giorno, Aldair.»

«Dove vuoi che metta questa graziosa persona?», chiese Signar-Haldring. Un ampio sorriso gli illuminò il volto, perché quella faccenda lo divertiva immensamente. Tra le grandi braccia reggeva la figura floscia dell'Uomo Metallico che Stumbacius aveva battezzato Testa Rotta.

«Li andrà bene», disse freddamente Rhalgorn. «È a portata di mano.»

Signar fece qualche passo indietro e studiò la cosa appoggiata sul pavimento. «Credi che il vecchio Testa Rotta ci canterà un motivetto, Aldair, o forse farà un balletto? Non saprei dire che cosa mi piacerebbe di più.»

«Farà molto più di questo», disse Rhalgorn. «Aprirà quella porta, ecco quello che farà.»

«Non hai assolutamente nessuna ragione per crederlo», dissi.

«Ho tutte le ragioni del mondo, Aldair. È semplicemente una questione di logica.»

«Logica *stygiana*?»

«Naturalmente.»

«Beh, questo spiega molto.»

«È vero, anche se tu lo hai detto per scherzare. Ho studiato attentamente le creature di stagno, e ho appreso un mucchio di cose al loro riguardo.»

«Quali, per esempio?», chiese Thareesh.

«Per esempio, il fatto *che fanno* delle cose.»

«È naturale che facciano delle cose», dissi. «Già lo sappiamo.»

Egli scosse il capo. «Voglio dire che fanno *certe* cose. Stumbacius te l'ha detto ma tu non gli hai dato ascolto. Alcuni trasportavano oggetti. Alcuni sanno dove vanno immagazzinati i vari oggetti. Altri non fanno niente, ma fanno sì che i piccoli soli dell'Uomo funzionino. Testa Rotta, qui, apre le porte.»

«Che cosa?» Lo guardai. «Tu non hai visto Testa Rotta aprire una porta e non lo vedrai mai. È *rotto*, Rhalgorn. Non fa niente.»

«Non è rotto», disse Rhalgorn in tono annoiato.

«A me pare rotto.»

«Come hai detto tu stesso, non *fa* niente. Questo non significa che sia rotto. Gli altri continuano a lavorare - o fingono di farlo - perché nessuno ha ordinato loro di fermarsi. Testa Rotta è fermo perché non ha niente da fare.»

«Rhalgorn...!»

«Gli altri Uomini Metallici aprono le porte», spiegò, «ma io non parlo di quel genere di apertura. Li ho osservati. Aprono le porte che non sono chiuse a chiave, ma non si preoccupano delle altre. Ho chiesto loro di farlo, ma non lo fanno. Perché non sanno come operare. Testa Rotta lo sa.»

Aspettai, ma evidentemente aveva finito per il momento. «E questo è tutto? Questo è il motivo per cui ci hai portati qui? Per farci ascoltare un mosaico di... logica stygiana!»

«Ti ho portato qui per aprire una porta», tirò su col naso Rhalgorn.

«Bene», dissi, «Fa' pure, profeta dei Lauvectii. Siamo in attesa.»

Penso che Rhalgorn avrebbe volentieri lasciato perdere quell'assurdità in quel momento. Gli Stygiani sono gli spacconi più arroganti che siano mai stati concepiti dal Creatore, ma preferirebbero morire in guerra piuttosto che fare la figura degli stupidi.

Sforzandosi di avere un aspetto solenne, Signar obbedientemente seguì le istruzioni di Rhalgorn. Trasportò Testa Rotta fino alla porta e lo tenne diritto. La testa dell'Uomo Metallico si inclinò. I flosci piedi di metallo strisciarono sul pavimento. Infine disse: «Ora, Testa Rotta aprici questa porta.»

Testa Rotta continuò a tenere il capo inclinato.

«Forse non conosce il suo nome», suggerì Thareesh.

«È giusto», aggiunsi. È stato Stumbacius a chiamarlo così. Probabilmen-

te prima ne aveva un altro. Prova con vari nomi, Rhalgorn.»

«Aldair», disse Corysia con fermezza, «almeno, lascialo in pace.»

«Sto solo cercando di aiutarlo, Corysia.»

«Non è questo che stai cercando di fare.»

«Il suo nome non ha nessuna importanza», disse cupamente Rhalgorn. «Tu, comunque ti chiami. Apri questa porta, *immediatamente*!»

Signar non riuscì più a trattenersi. Scoppiò in una risata sonora che fece tremare la stanza.

Rhalgorn lo ignorò. «Avvicina un altro po' quella creatura, per favore. È troppo lontana.»

Signar rizzò il pelo. «Non avevo in programma di reggere questa creatura per tutto il giorno, Rhalgorn.»

«Solo un altro po'...» Aggrottò le sopracciglia con espressione pensierosa, poi un grande ghigno gli illuminò il volto. «Ah, naturalmente. Quanto sono stupido. Le creature non stanno semplicemente davanti alle porte. Devono toccarle prima di aprirle!»

«Non c'è nessuna maniglia da toccare su questa porta», gli feci notare, «dovresti essertene già accorto.»

Rhalgorn non stava ascoltando. Afferrò la mano sinistra dell'Uomo Metallico e la premette contro il metallo della porta.

Testa Rotta continuò a tenere il capo inclinato.

«Se lasci perdere ora questa assurdità», dissi, «noi tutti promettiamo che non ne parleremo mai più.»

«*Io* non lo farò», disse Signar.

«Deve essere destrorso», disse Thareesh.

«Proprio quello che stava pensando», disse Rhalgorn. Detto questo, sollevò la mano destra dell'Uomo Metallico e la tenne appoggiata alla porta.

Testa Rotta si irrigidì immediatamente. Raggi sottili di luce bluastra crepitarono lungo il suo corpo. Rhalgorn e Signar gemettero. I loro peli si rizzarono. Un grande randello invisibile li colpì e li gettò a terra.

Testa Rotta oscillò pericolosamente, poi si raddrizzò. La sua mano si mosse con calma verso la porta, poi si fermò. Mosse un passo malfermo verso sinistra, e tentò di nuovo. Per un lungo momento non successe niente. Poi, davanti ai nostri occhi increduli, la porta si aprì con un sussurro.

«Per la Vista del Creatore», disse Signar. «Sono sicuro che non è vero.»

Rhalgorn si riprese. «Che cosa... che cosa ti aspettavi, Pelliccia Grassa?» Si sforzava di nascondere il suo proprio stupore. «Ho detto che si sarebbe aperta e... si è aperta. Io...»

«Chiudete la bocca, tutti e due!» dissi, perché li stavo già oltrepassando, con gli occhi fissi su quello che mi stava davanti...

Come potrò dire quello che vidi, e dare un significato alle mie parole? Era una vasta sala aperta, delimitata su ogni lato da pareti chiare, lattiginose, che sembravano fuggire l'una dall'altra per poi marcarsi in curve ampie e veloci che miracolosamente si riunivano. C'erano gruppi di sfere d'oro su tutta la superficie della stanza, tutte uguali. Erano alte più di tre metri. Queste sfere erano raggruppate in cerchi formati da sette sfere, e i cerchi erano sette in tutto. Non tutti i cerchi erano completi, perché delle quarantanove sfere che avrebbero dovuto comporre lo schema, almeno un quarto non c'era più. La stanza, le pareti, le sfere d'oro: tutto era illuminato dal bagliore gelido dei soli dell'Uomo, anche se non riuscivo a capire nemmeno dove fossero posti quei congegni.

Ho descritto quanto meglio potevo la stanza che era dietro la porta al decimo livello della Fortezza di Amazzone. In verità, non ho detto quasi niente, perché c'erano delle cose in quel posto che non potevano né toccare, né vedere, né immaginare: le sentivamo.

«Ho paura, Aldair. Ho paura da morire e non so perché.» Corysia si strinse contro di me, e mi afferrò le mani.

«Lo sento», dissi, «è una cosa che è qui, eppure non lo è.» Mi sorpresi a bisbigliare queste parole, perché c'era qualcosa in quel posto che incuteva timore e induceva a parlare sotto voce.

Diedi un'occhiata intorno e vidi Rhalgorn, Signar e Thareesh. Erano accanto a me, ma non ero sicuro se fossero esseri solidi e reali o solo le ombre di sé stessi. Sembrava che i frammenti di ogni secondo, ogni ora e ogni giorno, invece di fuggire si addensassero intorno a noi, come il pulviscolo di un'estate polverosa.

«Il tempo è stonato, qui dentro,» disse più tardi Thareesh, e io non so trovare una definizione migliore di questa. In quel momento qualcosa mi fece girare. Afferrai un movimento rapido con la coda dell'occhio. Girandomi di scatto, vidi lo Stygiano e capii che cosa stava per fare. «Rhalgorn!», strillai, rompendo quel silenzio mortale. «Rhalgorn, no! *Allontanati da quella cosa!*»

Si fermò a poca distanza da una sfera d'oro. Il suo volto assunse un'espressione strana, stupita, come se avessi parlato in una lingua straniera. Mi affiancai a lui quanto più in fretta potevo, maledicendo la natura particolare di quel luogo che trasformava i miei stivali in piombo.

«Non toccarla,» lo avvertii. «Non avvicinarti nemmeno, Rhalgorn. Guarda...» Indicai la sfera che era davanti a noi. «Per tutti gli Dei, non è nemmeno come sembra!»

In realtà, vista da vicino, la sfera non era l'oggetto solido che sembrava, ma un cerchio illusorio intessuto di fili d'argento, d'oro e perlacei, sottile come garza: l'ombra di qualcos'altro che noi non riuscivamo nemmeno ad immaginare. Mentre la guardavo, la sfera ondeggiava, cambiava. Era molto piacevole guardarla, fissare quella meraviglia e sapere che le correnti lente e immote dei secoli incommensurabili...

«*Aldair*!» Sbattei le palpebre, ritornando all'improvviso dal nulla.

«Noi dobbiamo... andare via di qui,» disse Rhalgorn, «... subito!»

«Si...» tentai di mettere insieme le parole. «Andare... via di qui...»

Improvvisamente fui sollevato da terra e gettato sulle sue spalle. Corysia? Dov'era? Signar, Thareesh...

Era finita.

Ero fuori da quella terribile camera, e i miei compagni erano al mio fianco. Non parlammo né ci guardammo finché non fummo sulla cima di quelle strette scale e lontani dal decimo livello della Fortezza di Amazzone...

TRENTADUE

I soldati si tengono lontani l'uno dall'altro dopo che una tragedia li ha colpiti. Storditi e silenziosi, non parlano ai compagni né li guardano negli occhi: perché, facendolo, vivrebbero nuovamente l'avvenimento che li ha sconvolti.

Avevamo lasciato alle nostre spalle il decimo livello, ma non riuscivamo a liberarci delle sensazioni che ci aveva provocate. Somigliava molto ai sogni che restano aggrappati alla nostra coscienza molto dopo il risveglio.

«Qualsiasi cosa sia quella che è avvenuta lì,» disse Signar, «non ho alcun desiderio di provarla un'altra volta.» Scolò un boccale di vino e fece una smorfia. «Una volta mi è più che bastato.»

«Si,» disse Corysia, «è più che abbastanza per tutti noi.» La tenevo stretta a me, ma questo non bastava a fermare il tremito che la scuoteva.

Thareesh scosse il capo e aggrottò le sopracciglia. «Erano... molto simili al naviglio d'oro che è vicino al fiume... non è vero? L'avete notato? Simili, ma non uguali.»

«No,» dissi, «assolutamente diversi. Il naviglio che è accanto al fiume è reale. L'ho toccato, e so che esiste. Ma non sono affatto certo di ciò che c'era e di ciò che non c'era in quella stanza.»

«Quando ci ripenso,» disse il Nicieano, «non riesco nemmeno a ricordare bene di *essere* stato lì. Questa è la cosa più incredibile, Aldair. Non somiglia a niente che io abbia già vissuto.»

Afferrai il suo sguardo e lo trattenni. «Non è vero, Thareesh. È molto simile a qualcosa che hai già vissuto. Hai dimenticato l'Occhio dell'Uomo: quel terribile congegno che portò la pazzia nella Capitale di Rhemia? Non è uguale a questo o alle macchine che siamo certi tracciano il corso della storia. Ma non è nemmeno completamente *diverso*.»

Un solo sguardo ai miei compagni mi disse che sapevano esattamente che cosa stavo dicendo. «I congegni dell'Uomo sembrano molto simili sotto un certo aspetto: fanno poco per migliorare la ragione, il che è senza dubbio quello che l'Uomo aveva in mente. È chiaro che non abbiamo scoperto una stirpe migliore e più razionale: è una stirpe uguale alle altre!»

«Non sono così sicura che sia vero,» disse Corysia.

«E io non sono del tutto sicuro che non lo sia!» dissi, anche se la mia rabbia non era indirizzata a lei. «Rhalgorn, quella porta non deve restare aperta. Siamo corsi via da quel posto come" lepri spaventate. Ora è tempo che ritorniamo in noi. Testa Rotta ha aperto quella dannata cosa, ora la può richiudere.»

Rhalgorn annuì e si alzò in piedi. «Aspetta,» gli dissi. «Quando quella stanza sarà di nuovo chiusa, accertati che l'Uomo Metallico non sia più disponibile per praticare la propria arte. Non voglio che quella camera venga aperta. Da nessuno. E tu, Signar, metti delle guardie al decimo livello. Anche se quel posto è chiuso, non voglio che nessuno vi si avvicini.»

«Chi suggerisci?», chiese Signar. «*Io penso* di sapere di chi possiamo fidarci, ma tutti si stanno comportando in una maniera particolare in questi giorni.»

Scossi la testa e mi sedetti. «Per il Respiro del Creatore, non fai nessuna differenza tra una soluzione e l'altra, è vero? Tutti quanti lo sapranno abbastanza presto. È sempre così. Barthius avrà semplicemente qualche demone *in più* in cui lagnarsi!»

Quando Signar e Rhalgorn se ne furono andati, restai in silenzio ad osservare il sedimento del mio vino. Come me, né Corysia né Thareesh avevano molto da dire. Che cosa *c'era* da dire che avesse qualche senso?

«Perdona la mia rabbia,» le disse, «non era per te.»

«Non sono preoccupata della tua rabbia,» disse lei. «Metto ancora in dubbio la tua logica, Aldair. Probabilmente sognerò quella stanza per il resto dei miei giorni, ma le mie o le tue paure *non* provano che gli Uomini della Fortezza di Amazzone erano uguali agli altri, provano solo che non abbiamo capito che cosa abbiamo visto laggiù!»

«Gorysia...», mi sforzai di mantenere la calma. «Che cosa pensi che ci *fosse* laggiù?»

«Non ne ho idea. E nemmeno tu. Ma non posso dimenticare quello che ti hanno detto i Por'ai. Noi *dovevamo* trovare la Fortezza di Amazzone, ricordi? Se il Popolo del Mare è come tu dici, ci avrebbero mandati in una situazione pericolosa?»

«I Por'ai non sanno tutto, Corysia. E ricorderai che ci sono stati molti posti in cui *dovevamo* andare, se riesci a credere che esiste qualcosa che ci guida in questa avventura. E la maggior parte di quei posti erano sgradevoli e per giunta letali.»

«Lo so,» sospirò lei, «eppure...»

«Io semplicemente non riesco a dimenticare come mi sono sentito in quella stanza. Tu ci riesci? Non sapevo dove fossi o che cosa stessi vedendo. Per di più, non ero nemmeno certo di *quando* stesse accadendo tutto ciò, perché il tempo ha un suo ritmo particolare laggiù. Per me, questa è stata la corsa più spaventosa di tutte. Che cosa abbiamo disseppellito lì, in nome del Creatore? Se il tempo stesso si piega alle regole dell'Uomo, chi vi si può opporre?»

Nessuno rispose a questa domanda, il che non mi sorprese. Inoltre, in quel momento Rhalgorn riapparve, di ritorno dalla sua missione. Senza dire una parola, si sedette e si riempì di vino il più grande boccale che riuscì a trovare.

«Mi spiace dirvi che Testa Rotta non è buono a chiudere le porte come lo è ad aprirle,» disse stancamente. «O se lo è, chiaramente non è dell'umore adatto. Suppongo che mi sarà data la colpa di tutta questa storia: è sempre il destino di coloro che indicano la strada agli altri...»

TRENTATRÉ

Come mi ero aspettato, le voci riguardanti il decimo livello non tardarono molto a girare. Questa volta era più facile per i ribelli spaventare l'equipaggio, perché avevano qualcosa di genuinamente spaventoso con cui lavorare.

Ancora una volta, maledissi la mia debolezza nel trattare gli ammutinati. Perfino ai ferri, in attesa della morte, Barthius era pericoloso. Avevamo preso i suoi seguaci più accesi, ma era chiaro che non li avevamo presi tutti. Gli altri ribelli erano più cauti nell'agire, rendendo più difficile il compito di scovarli.

Feci quanto potevo. Parlai a coloro che mi avrebbero dato ascolto. Stabilii la data in cui sarebbe salpata l'*Ahzir*, con la speranza che si sarebbero distratti pensando al futuro. Non sono certo che riuscii a convertire qualcuno. Quelli che volevano sentir ragione, mi ascoltarono. Gli altri, sono sicuro, mi ignorarono. Quella nuova faccenda del decimo livello fece poco per risolvere i problemi. Avevo proibito di percorrere le scale che *conducevano* a quella stanza. Ma loro sapevano che cosa c'era lì. Quelli che avevano dato un rapido sguardo alle sfere d'oro avevano molte cose da dire ai propri compagni.

Di conseguenza, se c'era mai stata la possibilità di soffocare la ribellione, io credevo che quella possibilità fosse svanita. Mastro Aldair aveva mentito, non era vero? Aveva detto che non c'era niente da temere nella Fortezza di Amazzone: che *cos'altro* aveva in serbo quell'amico dei demoni?

Una mattina, trovammo un mio rozzo ritratto sulla parete esterna. Avevo le corna al posto delle orecchie e una verruca sul muso. La mia coda era più lunga ed era malignamente ricurva alla punta.

«Almeno non calunniano gli Stygiani,» notò Rhalgorn. «Suppongo che non ne abbiano il coraggio.»

«Non ne *hanno bisogno*,» dissi. «Gli Stygiani, così come sono, già sono molto simili ai demoni.»

Rhalgorn rifletté su questa frase. «Pensi che sia veramente così? È una cosa che non avevo mai preso in considerazione.» Era chiaro che era stato colpito da quell'idea, e mi annoiò tutto il giorno con le sue considerazioni al riguardo.

Accadde, come sapevamo che sarebbe accaduto, ma assolutamente non come ci aspettavamo. Signar era certo che avrebbero tentato di liberare Barthius quel giorno, visto che avevamo deciso che sarebbe stato giustiziato il giorno dopo. Io ero d'accordo. Avevamo torto.

Comportandosi da codardi quali erano, non fecero alcun tentativo di salvare il loro capo. Invece, decisero che se fossero stati ancora da quelle parti dopo la morte di Barthius, ci sarebbero stati molti tra l'equipaggio che

avrebbero voluto la loro testa, sempre che non la chiedessi io per primo. Di conseguenza, decisero di diventare due volte traditori e ricavare qualcosa: nel loro tradimento. Tutto questo lo dedussi con la grande chiarezza del senno del poi, quando venni a sapere che i ribelli si erano impossessati dell'*Ahzir al'Rhaz* ed erano in procinto di salpare.

«Se uno di quei diavoli danneggia solo una tavola di quella nave, mangerò le loro orecchie a colazione!», infuriò Signar. Si precipitò lungo il sentiero come una quercia sradicata. Il pelo gli si era drizzato sul dorso e l'ascia da guerra sibilava al di sopra del suo capo. Amico o nemico, sembrava più prudente trovarsi alle sue spalle per il momento.

Sentivamo il rumore della battaglia, il tinnire del metallo contro il metallo. Il marrone scuro del fiume divenne visibile, e lì trovammo Rhalgorn, appoggiato comodamente alla sua spada.

«Sei in ritardo, Pelliccia Grassa,» ghignò. «È quasi finita, e tu non avrai alcun bisogno di ammaccare quella tua mannaia.»

«Finita?», la mascella di Signar si abbassò per la delusione. Lanciò un'occhiata all'*Ahzir*, che ora era ancorato vicino alla riva. In verità, c'era ben poco movimento a bordo, sebbene sentissi una gran quantità di maledizioni e urla provenire dai ponti.

«Beh, dannazione, saliremo ad ogni modo a bordo,» grugnì il Vikoniano. «Con tutta quella lotta, probabilmente hanno rotto qualcosa. La gente non ha nessun rispetto per una bella nave, questo è certo!»

Thareesh era il solo di noi che era stato abbastanza vicino da prendere parte allo scontro, visto che era stata veramente una battaglia di breve durata. C'era un po' di sangue sui ponti, e qualche freccia conficcata nelle assi. Per il resto, sembrava uno dei soliti pomeriggi luminosi e nebbiosi sul Fiume Amazzone.

«Siamo stati fortunati perché c'era qualche guerriero fedele ad oziare sulla riva,» disse Thareesh, «altrimenti avremmo perso certamente la nave.»

Signar scoprì che i ribelli erano stati quattordici, uno dei quali era di guardia sulla nave. Tre erano stati uccisi ed uno ferito.

Gli altri, terrorizzati dall'idea di trovare resistenza, si erano allontanati velocemente dalla riva a bordo della nave, poi erano fuggiti dall'*Ahzir* in una lancia e avevano trovato rifugio sulla riva di fronte.

«Hai intenzione di inseguirli?», chiese Signar. «Non possono essere andati molto lontano.»

«No,» gli dissi, «sono così ansiosi di lottare con qualcosa: lasciali prova-

re in quella zona selvaggia. Non penso che gradiranno quello che troveranno sull'altra riva.»

Quando Barthius sentì che i suoi seguaci lo avevano tradito, urlò, bestemmiò e si agitò nei ferri fino a ferirsi i polsi. I guardiani lo fermarono, e gli strinsero di più le catene in modo che non potesse dimenarsi. «Non devi ferirti,» gli dissero, «perché domani ti aspetta il cappio.» Erano Vikoniani delle fredde terre che sono al di là di Vhiborg, e credono che porti sfortuna impiccare una creatura che non sia in buona salute.

Sha'diir e gli altri non dissero niente. Ormai in loro non c'erano più né speranza né ribellione. I loro occhi già si specchiavano nello splendore grigio e levigato della morte.

«Dannazione, non ho mai gustato un goccio di birra quanto sto gustando questo!», urlò Signar-Haldring.

«Se quello è un goccio, allora io sono una lepre in un fosso,» disse Rhalgorn, versandosi la maggior parte della birra sulla pelle. Signar rise e per poco non cadde dalla sedia. Il fatto che quei due si trovassero divertenti, dava la misura di quanto avessero bevuto.

«Un brindisi!», gridò Thareesh, «ad Aldair!»

«Ad Aldair!», fecero eco gli altri.

Io scoppiai a ridere ed alzai il mio bicchiere...

«Non c'è bisogno che te ne vada,» mi disse Corysia. «So trovare la strada da sola.»

«Non sentiranno la nostra mancanza,» sogghignai. «Da come stanno andando le cose, penso che continueranno fino all'alba o fino a che i barili non saranno asciutti.»

Allora lei si fermò, e mise le sue mani fredde nelle mie.

«Corysia? Che cosa c'è che non va?» Dall'altra estremità della sala sentii la risata gutturale di Signar.

«Niente, io...» Distolse lo sguardo e lasciò cadere la mia mano. «Come hai detto tu, continueranno fino all'alba. E poi... io non sono un guerriero, Aldair. Non riesco nello stesso tempo a godere della compagnia e pensare a domani.»

«Barthius e gli altri.»

Lei annuì. «So che così deve essere.»

«Si, Corysia.»

«Ma io non devo esserne felice.»

«Nessuno di noi ne sarà felice. Ma se non fosse finita in questo modo,

sarebbe finita in un altro. Ci avrebbero impiccati tutti o peggio.»

«Lo so.»

Io risi e le toccai una guancia. «Stai parlando come Aldair, ora.»

«E perché no?» Alzò un sopracciglio in segno di sfida. «Passo molto tempo con Aldair. Non c'è da meravigliarsi che stia diventando come lui.»

«Che gli Dei non vogliano!», dissi.

«Non *interamente* come lui.»

«Speriamo di no. Speriamo che tu mantenga le tue caratteristiche. Sarei molto dispiaciuto se non lo facessi.»

«Anch'io,» disse lei.

«È un buon insieme, e non ho alcun desiderio di cambiarlo.»

«Solo buono?»

«Beh, forse eccellente sarebbe un aggettivo più appropriato.»

«Si, anch'io lo penso. Almeno eccellente...»

Restammo lì per un lungo momento a stringerci l'uno all'altro senza dire niente, assaporando un silenzio che non aveva bisogno di parole. La lasciai con l'assicurazione che l'avrei raggiunta dopo un minuto, e lei disse che molto probabilmente sarebbe restata, se la cosa non fosse durata più a lungo.

Dall'alta finestra che era all'estremità del corridoio, aspirai l'odore denso e umido della notte, e vidi i puntini freddi e luminosi di milioni di stelle. Conosco il cielo meridionale, ma non mi abituerò mai alle sue configurazioni insolite. Non c'è il Guerriero Zoppo ad indicare la strada; la fascia nebbiosa della Catena dello Schiavo è al di là dell'orizzonte.

Avrei visto di nuovo, mi chiesi, i cieli che conoscevo così bene, e le terre che si stendevano al di sotto di essi? È meglio mettere da parte questi pensieri, perché le terre che conosco non sono come le ricordo, e non desidero immaginarle come sono veramente.

Dall'altra estremità della sala mi arrivò un sonoro scoppio di risate, poi un altro. Sogghignai tra me e me. Avrebbero rimpianto questa notte l'indomani mattina, ma il giorno a venire non preoccupa dei guerrieri con un barile di vino.

La risata mi arrivò di nuovo, più sonora questa volta. Dannazione, pensai, volevano coinvolgere tutta la Fortezza? Se Signar...

Si alzarono altre risate, ma questa volta un altro rumore si intrecciò al primo... un rumore che mi fece rizzare i peli. Non erano risate, era il fragore di una battaglia... e l'altra voce era quella di Corysia!

«*Corysia*!» Corsi lungo la sala, e i miei stivali rimbombarono sulla pietra cava. La sentii di nuovo, e questa volta la sua voce era accompagnata dall'inconfondibile tintinnio delle lame che urtavano l'una contro l'altra.

Girai un angolo e mi trovai improvvisamente davanti a loro. Erano due Vikoniani e un soldato nicieano. Per un decimo di secondo si fermarono, sorpresi di trovarsi me di fronte. Poi tutti e tre mi furono addosso, con le armi strette in mano. Un'ascia vikoniana fischiò al di sopra della mia testa: la schivai, feci una finta a sinistra, e misi il Nicieano tra me e gli altri. La lama del soldato calò. Le andai incontro, la feci cadere, e abbassai la mia spada con un colpo rapido. Lui emise un singulto, barcollò all'indietro, reggendosi una manica vuota. Non è una vergogna evitare due guerrieri vikoniani.

«Aldair, qui!» Rhalgorn si precipitò nella sala, scendendo dalle scale. Dietro di lui, un gruppo di guerrieri fedeli si riversò nel corridoio. Ad un suo rapido ordine, una metà seguì i ribelli vikoniani, gli altri si sparsero intorno a noi.

«Corysia,» dissi, «Rhalgorn, lei è...»

«Lei è scomparsa, Aldair,» disse cupamente. «Ho visto. Solo pochi minuti fa.»

«*Scomparsa*!»

«L'hanno presa, ma noi la riprenderemo. Lo giuro, Aldair.» Mi trascinò dietro di sé.

Io mi fermai, mi divincolai. «Rhalgorn, la dobbiamo riprendere *subito*!»

«La riprenderemo quando ci sarà possibile!», disse bruscamente. «Guarda, amico mio, siamo stati giocati, imbrogliati. Quella faccenda della nave era solo uno stratagemma per farci sentire al sicuro. Ed ha funzionato veramente bene!»

Lo guardai. «Sono stati i ribelli che si erano impadroniti dell'*Ahzir*!»

«No, non penso che abbiano partecipato anche a questa lotta. Ce ne sono altri, più di quanti immaginassimo. I demoni si sono rivelati solo ora: penso che ci abbiano perfino *aiutati* a sbaragliare gli altri!»

Un brivido mi attraversò la spina dorsale. «Allora hanno liberato Barthius. Se lui ha preso Corysia, Rhalgorn...»

«Se l'ha presa, noi la riprenderemo.»

Uno dei nostri gridò un avvertimento. Da un corridoio che era alla nostra sinistra arrivò un'orda di guerrieri ribelli. Lanciammo il nostro grido di battaglia e li assalimmo prima che si fossero ripresi. La mia lama trapassò un Nicieano e io me ne andai prima ancora che lui cadesse. Un robusto Viko-

niano mi sovrastò. Con un ululato che mi scosse il cervello, tagliò in due la persona che mi stava alle spalle, poi si diresse col suo passo pesante verso di me. Mi spostai, ma non abbastanza in fretta. Mi colpì in pieno alle spalle e mi buttò a terra. Mi assalì come una nube scura; afferrai la mia lama con ambedue le mani e colpii ciecamente in avanti. Il guerriero gemette, afferrandosi lo stomaco. Un grande zampillo di sangue mi colpì il petto; lui indietreggiò verso il muro, a tentoni, mentre dallo stomaco gli sporgeva l'elsa della spada. Sentii chiamarmi, e un soldato che non avevo mai visto mi lanciò una nuova arma.

All'improvviso, li sconfiggemmo. Non furono molti ad alzarsi e fuggire, e alcuni dei nostri giacciono ancora fra loro."

Signar e Thareesh ci incontrarono in cima alle scale: alle loro spalle c'era un gruppetto di soldati. Il Vikoniano era coperto di sangue, ma nemmeno una goccia era sua. «Sono scesi da questa parte,» gridò, «erano la maggior parte!»

«Hai visto Corysia?»

Lui scosse la grande testa. «No, Aldair, ma Barthius è sceso qui sotto, lo so per certo.»

«Allora anche Corysia è lì.»

«È probabile; ha portato con sé Sha'diir e i peggiori tra i suoi seguaci. Noi abbiamo incontrato solo gli ultimi rimasti a questo livello.»

«Sha'diir non è con loro,» sibilò Thareesh. I suoi occhi d'agata nera erano gelidi di ira. «L'ho finito io stesso!»

Le sue parole si persero alle mie spalle perché mi precipitai lungo le scale e scomparii. Non vedevo niente davanti a me oltre Barthius e Corysia. Ero cieco a qualsiasi altra cosa. Una gelida lama di ghiaccio mi aveva trapassato il cuore.

«Dannazione,» disse Signar, afferrandomi con violenza, «non andrai lì più in fretta di tutti noi!»

Mi liberai dalla sua stretta. «Rhalgorn, ispeziona questo piano, manda dei guerrieri lungo quel passaggio.»

Tornarono dopo qualche minuto. Non c'era nemmeno un ribelle in vista. La lama di ghiaccio divenne più affilata nel mio cuore. «Per la Vista del Creatore, sono scesi ancora più giù: al decimo livello!»

Erano lì e ci aspettavano. Una grandine di frecce sibilò lungo le scale e ci colpì. Un grande Vikoniano, uno degli esuli di Sergrid Mezza-Barba, le raccolse sul suo scudo e scoppiò a ridere. I ribelli avevano formato un mu-

ro di lame per opporsi a noi, ma noi ci riversammo su di loro come un fiume, colpendo, tagliando, aprendo uno squarcio mortale nelle loro fila.

Signar si aprì la strada nel branco a colpi d'ascia, lasciando oscurità dietro di sé... Thareesh era una macchia rabbiosa di verde che apriva gole ovunque toccava... E Rhalgorn, questo spettro silenzioso e grigio che porta la morte con la stessa rapidità dell'ombra, era il più temuto di tutti. Perfino il grande Vikoniano rimpiccioliva alla sua presenza, perché un guerriero stygiano è l'uccisore di anime, l'apportatore della notte, lo scava-fosse del mondo...

Scorsi Barthius ai margini della lotta. Un guerriero mi ostacolò la strada, e quando guardai di nuovo era scomparso. Una lama mi colpì di piatto l'elmo, facendomi quasi perdere i sensi. Mi voltai, feci indietreggiare il soldato, e fui fuori dalla mischia.

Barthius mi vide, sogghignò, restò fermo un momento, poi corse verso le ombre. Gli balzai dietro, mi fermai... e mi sentii agghiacciare. Quando si voltò di nuovo lei era lì, stretta contro di lui. Un braccio le serrava la vita, l'altro reggeva una lama piccola e sottile contro la gola di lei.

«*Non lo fate*, Mastro Aldair,» disse con calma, «sapete che l'ammazzerò, e volentieri!»

«Lasciala stare, Barthius.»

Lui rise. «Non è molto probabile, *Mastro* Aldair.»

«Non è sua questa lotta. È nostra. Tua e mia.» Mi avvicinai di un passo. I suoi occhi si incupirono per la rabbia e lui avvicinò ancora di più la lama contro la pelle di lei.

«È morta se vi avvicinate ancora,» gridò, «l'ammazzerò sicuramente!»

Non mi fermai. Feci un passo... un altro. Mi guardò come se fossi impazzito.

«Non lo fate!»

«Lo farò. Vengo a prenderti, Barthius.»

«Io... l'ammazzerò. Lo farò sicuramente!»

«No, tu non lo farai. Perché, se lo farai, ammazzerai te stesso. Tu sei un codardo, e non hai nessuna voglia di morire. Non nel modo in cui *io* ti farò morire.» Pregai che non vedesse la paura che avevo, perché ero costretto a comportarmi in quel modo. Se cedevo terreno, come chiedeva lui, lei sarebbe morta.

Si guardò freneticamente intorno. Non c'era nessuno che potesse aiutarlo. I suoi amici avevano i loro problemi. Barthius indietreggiò di un passo, poi di un altro, si lanciò un'occhiata alle spalle e aumentò la sua stretta su

Corysia. La lama di ghiaccio mi toccò la spina dorsale ed io improvvisamente *seppi* che cosa stava facendo: non aveva nessuna intenzione di dirigersi verso le scale o verso qualche altro posto. Stava ripiegando in un'altra direzione, e lungo il suo cammino non c'era nient'altro che la porta della camera.

Mi fermai. «Non lo fare, Barthius!»

Lui alzò gli occhi in alto, poi si guardò alle spalle. Un sorrisetto gli increspò il viso.

«Non volete che veda che cos'avete lì dentro, Mastro Aldair?»

«Non puoi sapere che cosa c'è lì dentro. Non devi saperlo.»

«Ma lo saprò!»

«Barthius, *ascoltami*!»

Si mosse rapidamente, spingendo Corysia attraverso la porta aperta. Gli occhi di Corysia si spalancarono, ed io capii che non potevo più aspettare. Qualsiasi cosa succedesse, non potevo *permettere* che lui la portasse lì dentro! Corsi, senza pensare a quello che poteva fare Barthius. Già sentivo la terribile atmosfera di quel posto.

Barthius alzò gli occhi, e mi vide. Capì solo che stavo andando a prenderlo. Lo stupore stravolse i suoi tratti. Ora avvertiva quello che c'era nella stanza. Dietro di lui si stagliava una sfera d'oro, ardente come l'alito di un Dio.

«*Barthius*!»

Era troppo lontano e sapevo che non l'avrei mai raggiunto. Tutto quello che potei fare fu guardarlo inciampare nella sfera, trascinando Corysia con sé.

Il tempo si frantumò in un milione di pezzi, che scomparvero.

Un attimo rapido, un colore che non era affatto un colore. Dove prima c'era la sfera d'oro, ora non c'era niente.

«*Corysia!*»

La chiamai, ma lei non rispose.

«*Corysia!*»

Gridai il suo nome, ma lei non sentì.

«*Corysia!*»

Gridai mille urla, ma lei non sarebbe venuta. E se lei non sarebbe venuta, allora sarei andato io lì dove lei era scomparsa.

«*Aldair... per tutti gli Dei...!*» Rhalgorn mi trattenne tra le sue mani di ferro. Mi liberai della sua stretta, respirai polvere d'oro e d'argento, e caddi

nel domani...

EPILOGO

«Suppongo che sarà mia la colpa di tutta questa storia,» disse Rhalgorn.

«Non vedo come questo ci possa aiutare,» gli dissi. «Comunque, se ti rende felice, puoi assumerti la colpa di tutto quello che desideri. Veramente non mi interessa.»

«Io non *penso* che l'errore sia stato tutto mio,» disse dopo un momento.

«Bene.»

«Ho aperto la porta, con l'aiuto di Testa Rotta, ma non ho chiesto alla gente di entrare nelle sfere d'oro. Questa è stata più o meno una *tua* idea...»

«Va bene.»

«... Non mia.»

«Va bene, Rhalgorn...»

Se il tempo si muoveva, scivolava via con tanta calma che non lo vedevo passare...

«Aldair, vorrei sapere esattamente dove siamo. Gli Stygiani hanno un ottimo senso dell'orientamento, ma devo ammettere che in questo momento sono alquanto confuso.»

«Come ho già detto, non siamo precisamente in nessun luogo, Rhalgorn. Più preciso non posso essere.»

«Non ha molto senso,» disse lui. «Ognuno è in qualche luogo.»

«Anche *questo* non ha molto senso,» gli dissi, indicando oltre le sue spalle. «Ciononostante, c'è.»

Forse per la millesima volta da quando tutto era incominciato, guardai la scena che era al di fuori delle pareti argentee della nostra sfera d'oro. Era sempre la stessa visione: un numero infinito di stelle dalla luce fredda contro un'oscurità grande e incommensurabile. Ogni tanto, sembrava che ci muovessimo contro quella oscurità, ma non saprei dire se ci avvicinassimo o ci allontanassimo. Guardavo, però, perché non c'era altro da vedere.

«*La troveremo...*»

«Che cosa?»

«Ho detto che la troveremo. Corysia. Stavo parlando tra me e me.»

«Si,» disse, «la troveremo, Aldair...»

Se i secondi diventavano secoli, passavano così lievi che li sentivo appena...

«Almeno, sappiamo dove è andato l'Uomo... o come ci è arrivato, ad ogni modo. Anche se non sono certo che questo sia di grande aiuto ora.»

Rhalgorn alzò un sopracciglio. «Pensi che sia così? Che sia andato da qualche parte dentro *questa cosa*?»

«Mi pare ragionevole pensare che le sfere abbiano questo scopo. Non ti pare?»

«Non è un modo molto decoroso di viaggiare,» disse Rhalgorn. «Il miglior modo per spostarci è quello di servirsi di una cosa che abbia il timone. Qui non vedo niente del genere.»

«Forse non ha bisogno di timone.»

Rhalgorn fece una smorfia. «Aldair... *questo...*»

Corysia, Corysia... sei qui fuori, da qualche parte, o vai alla deriva su un'altra corrente del Mare Oscuro?

Avevo creato una fantasia che mi consolava. Corysia aveva una sua propria sfera: Barthius, per qualche felice errore, non era più con lei.

«Vorrei essere nelle foreste dei Lauvectii, Aldair.»

«A volte, anch'io vorrei che tu fossi lì, Rhalgorn.»

«Probabilmente ora ci sono le lepri da quelle parti. E una neve bella e soffice. Quella giusta per scovare la selvaggina.»

«Probabilmente.»

«Più di tutte, mi piacciono quelle con le orecchie corte e a punta. E a te non piacciono?»

«Come ben sai, non mi interessano le lepri di nessun genere, Rhalgorn.»

Le ere cantano una canzone, ma se mi fermo troppo a lungo a sentirla, scompare...

«La troveremo, Aldair.»

«Lo so.»

«Forse troveremo anche noi stessi. Sono convinto che l'Uomo guidava queste sfere da un posto all'altro. Se partiva dalla Terra, aveva sicuramente un altro posto dove andare.»

«Penso che tu abbia ragione.»

«Sono stanco di stare qui, Aldair. Non c'è molto da fare. Troveremo un posto dove attaccare questa sfera. E troveremo anche Corysia.»

«Hai ragione. Sono due cose che dovremmo fare, Rhalgorn.»

Penso che sia passato un momento... Ne ho scorto l'estremità con la coda dell'occhio...

FINE